



# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



---

NUOVA SERIE N° 10 BUDAPEST NOVEMBRE—DICEMBRE 1938

# CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

NUOVA SERIE N° 10

NOVEMBRE—DICEMBRE 1938

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica il 15 di ogni mese

## SOMMARIO

	Pag.
VALENTINO HÓMAN: La liberazione dell'Alta Ungheria (con 1 ill. e 1 carta geogr.) .....	611
TIBERIO GEREVICH: Il Duomo di Cassovia (con 3 ill.) .....	621
ALESSANDRO MÁRAI: A Cassovia (con 1 ill.) .....	629
BÉLA PUKÁNSZKY: Lo spirito di Posonio (con 1 ill.) .....	634
FRANCESCO KOVÁTS: Posonio (con 1 xilogr.) .....	641
RODOLFO MOSCA: La restituzione di Ungvár e Munkács all'Ungheria	646
LADISLAO G. GARZULY: Il dinamismo delle frontiere etniche dell'Alta Ungheria (con 4 disegni) .....	656
STEFANO KНИЕZSA: Le nazionalità dell'Alta Ungheria nel secolo XI (con 1 carta geogr.) .....	661
ALESSANDRO MÁRAI: Firenze .....	671
EUGENIO KOPP: Carlo Markó (con 4 ill.) .....	675
GIUSEPPE FÜSI: La tradizione letteraria dell'Ungheria Settentrionale (con 1 ill.) .....	680
PAOLO RUZICKA: Il poeta dell'Alta Ungheria: Ladislao Mécs .....	685

## NOTIZIARIO

Il genetliaco di Vittorio Emanuele .....	691
Rodolfo Mosca: Cronaca politica .....	692
b. x.: Il nuovo Governo di Imrédy. — Crisi parlamentare .....	697
Gi. Sa.: L'inaugurazione della nuova sede della Scuola Media Italiana (con 2 ill.) .....	698
Il Presidente dell'Istituto Italiano di Cultura .....	699
Paolo Santelli: Il turismo italiano .....	700
Béla Kézay: Alessandro Márai romanziere .....	701
Giuditta Rapaics: Cronaca delle esposizioni .....	703

## RASSEGNA ECONOMICA .....

Michele Futó: Il significato economico dei riannessi territori ungheresi .....	706
--	-----

## TEATRO

Ladislao Pálinkás: Il teatro ungherese a Cassovia .....	711
Enrica Ruzicka: Cinema .....	714

## LIBRI. BIBLIOGRAFIA .....

## BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 724

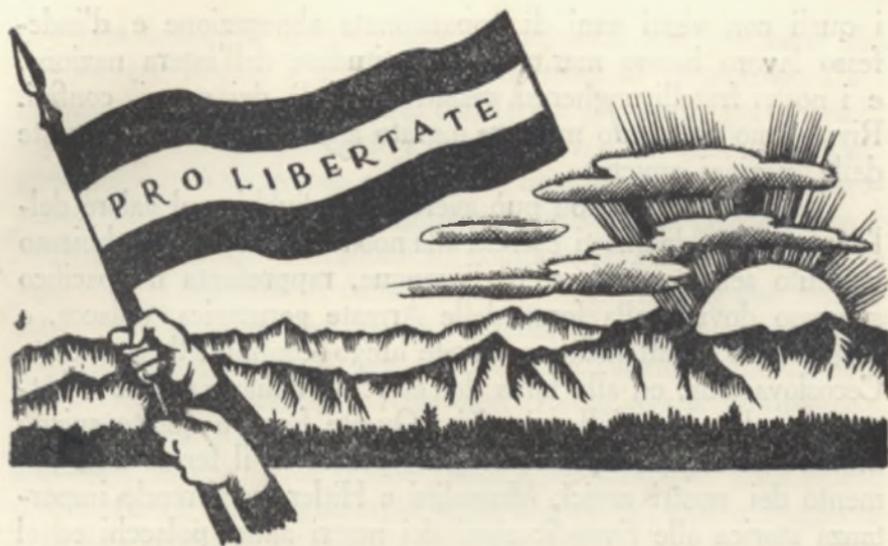
Fregi di FRANCESCO DEX

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione: Dott. DIONISIO HUSZTI

Tipografia Franklin



## LA LIBERAZIONE DELL'ALTA UNGHERIA

La Nazione ungherese, in quest'ora di giubilo, rivolge un commosso e grato pensiero a tutti coloro che, appoggiando e sostenendo le naturali aspirazioni del popolo magiaro, hanno preso parte attiva nella liberazione dell'Alta Ungheria.

Vada il nostro reverente omaggio di gratitudine anzitutto a S. A. S. il Reggente che, come esperto nocchiere, dopo venti anni di fermo e intelligente governo, ha guidato la nave dell'Ungheria in questo primo porto dei suoi desideri; a tutti i governi che Lo hanno assistito in questo lungo periodo di preparazione e al governo realizzatore di Imrédy.

Ma, nel passare in rassegna l'opera degli artefici e dei realizzatori della causa magiara, non dobbiamo dimenticare i meriti di tutti gli ungheresi delle terre redente e del nostro esercito nazionale. L'incrollabile fede, l'entusiasmo e l'inflessibile volontà dei nostri connazionali perseguitati ed oppressi dal giogo straniero, ci sono serviti di sprone e di valido sostegno nella lotta per il conseguimento della nostra prima vittoria. È con gioia, ma soprattutto con viva riconoscenza, che oggi salutiamo i connazionali ricongiunti alla Madrepatria: i loro capi Giovanni Esterházy, Francesco Egry, Colomanno Füssy, Andrea Jaross, Andrea Korbáth, Giuseppe Szentiványi, Béla Szilassy e Géza Szüllő, ecc.,

i quali con venti anni di appassionata abnegazione e d'infessso lavoro hanno meritato la gratitudine dell'intera nazione, e i nostri fratelli ungheresi restati al di là dei nuovi confini. Rivolgiamo un saluto memore e grato anche alle forze armate delle nazioni amiche.

Lo storiografo non può avere alcun dubbio sul valore dell'apporto dato da questi eserciti alla nostra causa. Quanto abbiamo ottenuto senza spargimento di sangue, rappresenta un pacifico successo dovuto alla forza delle Armate germanica, polacca, e ungherese compattamente schierate lungo i confini della cosiddetta Cecoslovacchia, ed alla forza dell'esercito italiano pronto a battersi per la causa della giustizia. Queste forze e questo spirito militare hanno fatto pesare le gravi parole ed il fermo atteggiamento dei nostri amici, Mussolini e Hitler, conferendo importanza storica alle rivendicazioni dei nostri amici polacchi ed al nostro grido di giustizia.

Gli eserciti, con la loro forza e con il loro spirito militare, fusi in un solo blocco con le rispettive nazioni, sono geniali creazioni di quei grandi uomini di Stato che, stroncando con inflessibile tenacia le correnti corrosive e disfattiste del dopoguerra, hanno impedito l'autodistruzione dei loro paesi e hanno dato nuova vita ai loro popoli, rafforzando i sentimenti nazionali e introducendo una nuova concezione sociale.

Siamo ancora molto lontani dall'epoca in cui lo storiografo, scevro delle immediate influenze delle vicende della vita, sarà in grado di giudicare i nostri grandi uomini di Stato. Ma l'occhio dello storiografo obiettivo, temprato allo studio delle vicende del passato, scrutando bene questi uomini, può riuscire, penetrando il fitto velo che ottenebra la vista degli altri contemporanei, ad intuire sin d'ora, l'importanza storica di questi due grandi artefici dei nostri tempi.

Anche noi quindi, pur appartenendo ai contemporanei, ma scevri di ogni influenza parziale e soggettiva, dobbiamo spassionatamente constatare che, con la comparsa all'orizzonte della storia di Niccolò Horthy, Benito Mussolini, Giuseppe Pilsudszky e Adolfo Hitler una nuova era si è iniziata per la storia dei popoli magiaro, polacco, italiano e tedesco.

Non è l'immodestia nè lo sciovinismo che mi fanno citare per primo il nostro Reggente Horthy, ma il rispetto dello storiografo per l'ordine cronologico. Infatti Niccolò Horthy fu il primo in Europa ad afferrare le redini del suo paese per liberarlo da ogni

deleteria influenza antinazionale e riportarlo alla coscienza del suo dovere storico e ad una politica di sano patriottismo. Fu l'ammiraglio Horthy a fissare, con ferma decisione, gli obiettivi, a riunire le energie nazionali, a preparare in due decenni di saggio governo il grande evento storico che oggi si realizza: il riconoscimento di principio della giustezza della causa ungherese e il ritorno fra noi di un milione di connazionali. Egli comprese la voce e gli insegnamenti della storia e, con il meraviglioso intuito proprio delle grandi personalità storiche, respingendo ogni partigiana opposizione, ribadì per venti anni e ribadisce ancora oggi la necessità dell'amicizia storica con l'Italia, con la Germania e con la Polonia e fece sempre valere, nel quadro dei veri interessi nazionali, lo spirito di queste tradizionali amicizie. Una palese dimostrazione del lungimirante senso storico del nostro Reggente ci fu data vent'anni fa, quando dalle scarse provviste dell'Ungheria mutilata e povera, prelevò il materiale bellico da inviare ai fratelli polacchi che si difendevano dal bolscevismo. Il sangue versato insieme da polacchi e magiari per l'indipendenza e la libertà della propria nazione, ha fecondato gli animi, unendoli ancor più strettamente. La secolare e tradizionale amicizia ha dato in questi ultimi tempi i suoi frutti, allorché tutta la nazione polacca, fermamente convinta della bontà della causa, si è schierata con noi pronta a lottare per la nostra e la sua giustizia storica. Il confine comune tra Polonia e Ungheria non fu mai un fattore di divisione: al contrario servì a collegare sempre più strettamente i due popoli. Per questo tanto noi quanto il popolo polacco vogliamo ed attendiamo il ripristino di questa linea confinaria comune che fu nostro retaggio per secoli.

Nelle difficili giornate seguite allo smembramento della nostra Patria, deciso dal trattato del Trianon, il cuore degli italiani fu il primo a venirci incontro ed a schierarsi con noi. I secolari rapporti, il ricordo delle comuni lotte per l'indipendenza, e soprattutto la comunità dei valori culturali, che venendo dalla classica terra italica fecero sbocciare nell'animo del nostro popolo nuovi germogli, sono stati altrettanti motivi che hanno determinato il rafforzamento dell'amicizia italo-ungherese.

Gli italiani sono scesi in campo, nei momenti più ardui, per difendere talvolta anche la vita degli ungheresi perseguitati. Gli italiani ci hanno strenuamente difeso, quando nemici avidi ed inumani pretendevano maggiori sacrifici dalla nostra Patria. Essi hanno impedito che ci fosse tolto tutto!

In seguito Benito Mussolini, primo tra gli uomini di Stato, levò la sua potente voce sul mondo in favore delle nostre rivendicazioni revisionistiche e della giustizia all'Ungheria. Anche ora il Duce, creatore della nuova Italia e dei nuovi ideali, con meraviglioso senso realistico, di fronte al nemico che, pronto a ritirarsi ad un cenno delle grandi potenze, voleva con una nuova ingiustizia rifarsi ai nostri danni di quel che perdeva altrove, ha fatto sentire la sua parola che non ammette compromessi e che per la sua chiarezza è il vero faro della politica internazionale. La sua fedele amicizia, il suo incondizionato e potente appoggio hanno aiutato il Capo della nazione germanica a far trionfare la causa tedesca. La sua fedeltà, la sua forza, il suo prestigio nella politica internazionale ed i molteplici aiuti dati alla nostra causa ci hanno consentito di raggiungere il recente risultato.

Egli ed il suo più intimo collaboratore, il conte Galeazzo Ciano, chiamato ad arbitrare la controversia ungaro-cecoslovacca, con sincera e disinteressata amicizia hanno promosso il trionfo della nostra causa, resa attuale dall'azione dell'altro nostro amico Hitler.

La decisione di Vienna non è stata presa secondo i principi assoluti del diritto e della giustizia, ma in base allo spirito del principio etnico, di cui il Führer del popolo tedesco è stato ed è il più ardente propugnatore. Egli in pochi anni di severo e risoluto governo ha saputo creare dal popolo tedesco una imponente unità culturale e politica. Contemporaneamente, con la logica assoluta propria dei grandi uomini, ha teso la mano ai popoli limitrofi polacco e ungherese per aiutarli a realizzare i loro diritti nazionali. Fedeli all'amicizia delle armi ungaro-tedesche, sviluppatasi durante il corso della storia, ancor una volta ci siamo schierati a fianco della Germania unita a noi da millenari rapporti culturali e politici e ne abbiamo seguito ancora le sorti. Il popolo tedesco, dopo aver fatto rispettare pacificamente i propri diritti, non ha esitato ad intervenire, in perfetta intesa con i nostri amici italiani, per fare rispettare le nostre giuste aspirazioni e per far restituire alla Madrepatria un milione di connazionali.

Ma nel ricordare i meriti dei grandi uomini di Stato e delle grandi amiche che ci hanno sorretti in questa difficile prova per il raggiungimento della nostra giustizia, credo di dover rievocare anche quelli del mio compianto amico Giulio Gömbös. Durante venti anni nessun ungherese ha tanto lottato per aumentare



Il conte GALEAZZO CIANO  
Fautore della Giustizia per l'Ungheria

l'efficienza del nostro esercito, per unificare le energie della nazione e per approfondire ancor più l'amicizia italo-ungherese.

Supposto che la vertenza avesse preso un altro indirizzo, quello delle armi, noi siamo certi che anche a costo di gravi sacrifici, appoggiati ed aiutati dai nostri potenti amici, saremmo riusciti a far valere integralmente i nostri diritti nei confronti della Cecoslovacchia. L'ex-provincia imperiale boema sarebbe sicuramente rientrata nell'orbita dello Stato tedesco, così come le terre dell'Alta Ungheria, abitate dai nostri confratelli slovacchi e ruteni, sarebbero, di nuovo appartenute alla Patria ungherese. Questa soluzione sarebbe stata certamente più coerente ai principi geografici, storici, economici e culturali, ma per raggiungerla avremmo dovuto ricorrere ad un conflitto armato, perchè tali principi sono in pieno contrasto con quello etnico accettato come base fondamentale nel convegno di Monaco. Per questa ragione il risultato ottenuto in via pacifica, anche se presenta alcune manchevolezze, va considerato, nelle attuali circostanze, sommarmente prezioso. Confessiamo però che ci addolora assai di essere stati privati delle due città a popolazione mista, Nyitra e Posonio, perchè, anche rispettando lo spirito del principio etnico, avrebbero dovuto tornare a noi. Nella nostra recente vertenza il principio etnico ha trionfato sul diritto storico, ma questo non deve oscurare minimamente la nostra gioia attesa per venti anni di tribolazioni e di dure prove. Lo storiografo deve sapere che la storia non è staticità, ma movimento e continuità. Quando le forze storiche si muovono verso una certa direzione, inevitabilmente il loro primo movimento sarà seguito da altri. Lo storiografo deve altresì sapere che i problemi politici di decisiva importanza possono essere risolti soltanto dopo avere creato una base di principio, poiché il trionfo del principio è seguito sempre da una realtà pratica.

A Monaco ed a Vienna, per la prima volta dopo venti anni, il mostruoso e antistorico principio della inviolabilità degli ingiusti trattati di pace è stato superato dall'idea storica di una giusta revisione. Perciò, noi, cultori e conoscitori delle scienze storiche, noi che — secondo l'espressione del conte Paolo Teleki — non ragioniamo in minuti, né in ore, né in giorni, ma in secoli, siamo soddisfatti anche dei minimi successi. Confidiamo fermamente che dopo la prima vittoria verrà il trionfo definitivo del principio storico: questa nostra fiducia diventa certezza se pen-

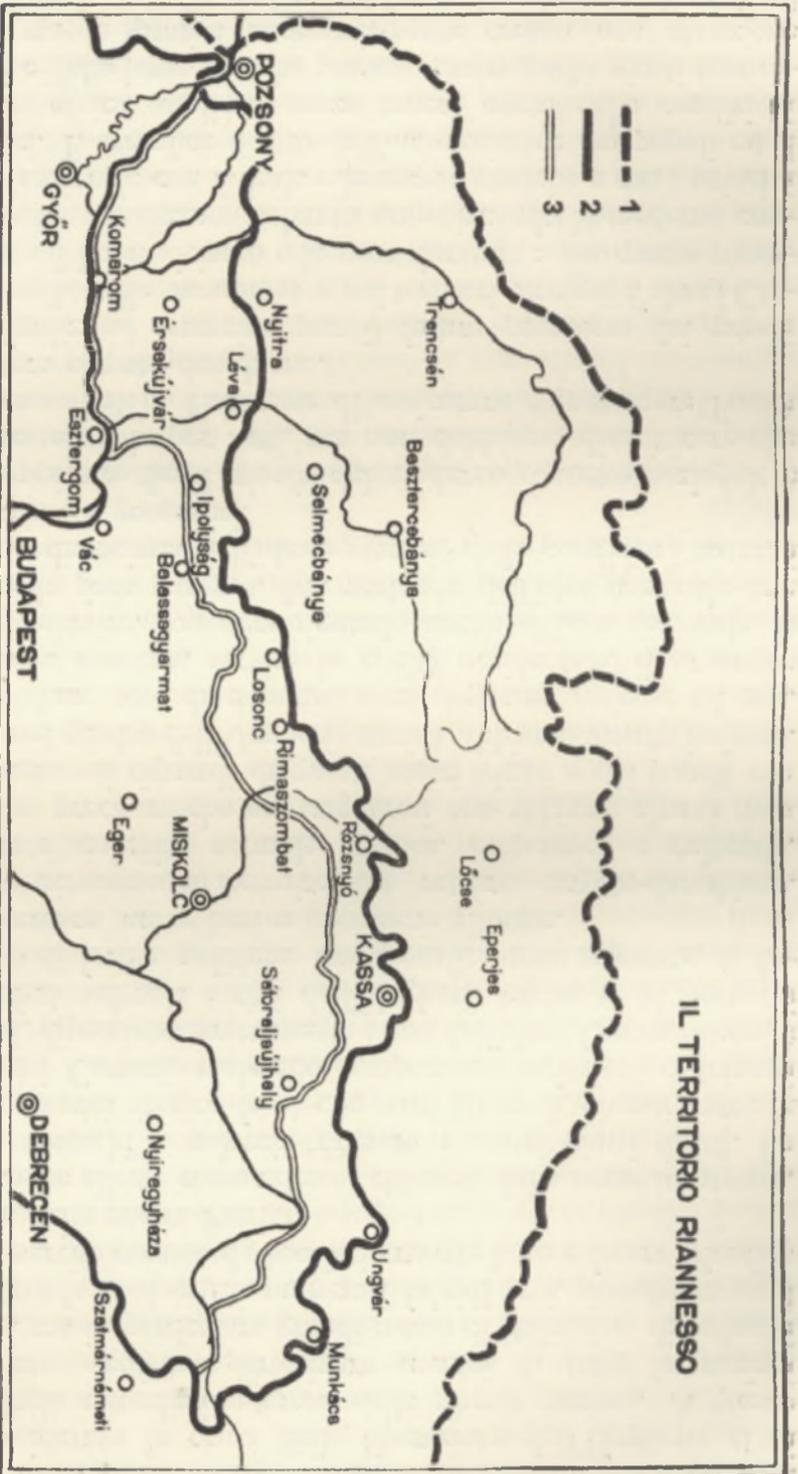
siamo all'inarrestabile forza delle necessità derivanti da fattori naturali e storici.

Il fatto che in questi giorni decisivi per il nostro destino proprio le nazioni italiana, germanica e polacca e i loro Capi, analogamente a quanto avvenne 250 anni fa, si siano schierate al nostro fianco, conferma l'esistenza di queste necessità storiche. Anche allora identici problemi torturavano l'anima magiara: anche allora l'Ungheria mutilata volle riprendere i territori perduti. Ma, ormai stremata di forze, non poteva affrontare da sola la lotta decisiva per la sua liberazione. Il popolo magiara, disanguato e sfinito da un secolo e mezzo di continue guerre e di lotte intestine, non era più in grado di rafforzare la sua unità nazionale, né di coltivare le sue tradizionali virtù militari. Neppure la voce del grande condottiero e poeta Niccolò Zrinyi riuscì ad arrestare il fatale disgregamento della compagine nazionale, conseguenza delle continue lotte partigiane. Oltre a ciò, il regime di allora, inseguendo lontane chimere, considerava la liberazione dell'Ungheria dal dominio turco questione di second'ordine. In questa disperata situazione, quando la prepotenza ottomana, giunta ormai alle porte di Vienna si accingeva a cancellare l'Ungheria dalla carta d'Europa, una forza esterna si mosse in soccorso delle terre magiare.

Un grande italiano, Benedetto Odescalchi, regnante sul trono di S. Pietro col nome di Innocenzo XI, intervenne presso il governo imperiale per organizzare la guerra di liberazione dell'Ungheria. Alle porte di Vienna la baldanzosa armata della mezzaluna fu sconfitta dall'esercito tedesco e da quello polacco comandato dal re di Polonia. Questa vittoria scosse gli ungheresi dall'inerzia in cui vivevano, ridonando loro forza e coscienza di sè stessi: migliaia e migliaia di soldati si arruolarono sotto la bandiera dell'imperatore e re, e il paese, conscio dell'importanza storica di questa lotta decisiva, si assunse l'onere di nuovi forti tributi e ospitò per 16 anni il poderoso esercito.

Quest'esercito cristiano è composto di soldati di ogni nazionalità, ma in prima linea, per numero e per eroismo, vi sono gli italiani e i tedeschi. Anche i comandanti appartengono a due nazioni: per l'Italia, Eugenio di Savoia, per la Germania, Carlo di Lorena.

Secondo quanto riferisce il nostro insigne storiografo Giulio Szekfű «lo slancio che portò le armate cristiane da Érsekújvár a



IL TERRITORIO RIANNESSO

1. Il confine dell'Ungheria storica

2. Il confine dopo l'arbitrato di Vienna

3. Il confine del Trattato di Trianone

Viddin fu originato da un compatto movimento internazionale, che considerava la causa della liberazione dell'Ungheria al di sopra degli immediati interessi delle singole nazioni. A questo movimento vediamo partecipare uomini di tutte le nazioni europee, ma in particolare grandi masse di italiani e di tedeschi che, offrendo in olocausto numerosi fulgidi eroi, rinsanguarono il nostro esercito esausto da secolari cruento lotte e fecero trionfare la causa della nostra Patria».

Anche allora, come adesso, chiamati dalla necessità storica, italiani, tedeschi e polacchi difesero i nostri giusti diritti. La stessa necessità storica fa sì che tutti i popoli viventi entro la catena dei Carpazi, malgrado temporanee variazioni o trapassi di poteri, dipendano strettamente l'uno dall'altro. Questa necessità storica farà valere i diritti dell'Ungheria anche se al posto di aspetti o di forme politiche tradizionali, ormai superate, si dovranno creare nuove basi e necessarie riforme.

Se pensiamo all'avvenire del settore carpato-danubiano, costituente un'unità naturale, storica, economica e culturale, dobbiamo precisare che noi ungheresi non abbiamo alcuna mira di dominio nei riguardi di questi nostri vicini e dei popoli con i quali, nel quadro dell'Ungheria storica, abbiamo vissuto insieme. Non abbiamo sete di dominio, anzi vogliamo insieme ad essi, in perfetta armonia, servire la civiltà occidentale, il progresso umano e servire, con ogni riguardo anche all'idea nazionale, la causa della pace europea. Ma parlando dell'idea nazionale non possiamo dissociarla dall'ideale storico, dalle condizioni naturali e dai principi geografici.

Sappiamo che il trionfo del moderno concetto nazionale è di interesse vitale per tutti, ma non dobbiamo dimenticare che non meno vitale è l'interesse di assicurare e mantenere l'unità del settore carpato-danubiano.

Condizioni essenziali per il futuro progresso dei popoli viventi nella valle danubiana e nei territori contigui d'oltre i Carpazi sono il buon vicinato e la pace duratura: ma queste condizioni possono realizzarsi soltanto armonizzando la moderna concezione nazionale con l'ideale e le norme storiche e con i principi geografici. Il semplice diritto dell'autodeterminazione dei popoli ed il principio etnico applicati senza tenere conto delle condizioni naturali e delle leggi storiche possono essere anche giusti teoricamente, ma in pratica necessariamente creano una situazione contraddittoria, falsa e non rispondente alla giustizia, perché nel

momento decisivo sotto la veste etnografica si faranno valere interessi politici, economici e strategici.

Così è avvenuto per la Cecoslovacchia: ed ecco perché, dopo appena due decenni di esistenza, questo Stato è in pieno dissolvimento. La nazionalità viene determinata dalla comunità del sangue, della lingua, della civiltà e del passato storico. L'autodeterminazione, basata sulla comunanza nazionale, spetta soltanto a quelle naturali collettività che appartengono alla stessa stirpe, che hanno la stessa lingua, la stessa civiltà e un passato storico comune.

I vincitori della guerra mondiale venti anni fa posero questi principi come base della riorganizzazione dell'Europa, ma in effetto, allorché si costituì la Repubblica cecoslovacca, i suddetti principi furono dimenticati. Per questa ragione l'imperialismo, creato sulla finzione del principio nazionale, è diventato la tragedia del nuovo Stato. La stessa sorte seguiranno fatalmente tutti quegli organismi politici che non tengono conto dell'unità naturale e storica del bacino carpato-danubiano, dell'interdipendenza delle sue popolazioni, dei diritti e della missione storica della nazione magiara organizzatasi per prima in questo settore.

Non è detto che il principio etnico non possa armonizzare con il diritto storico; nella maggior parte degli Stati europei possono anzi adattarsi l'uno all'altro senza difficoltà. Anche laddove popoli di stirpe diversa vivono in una unità storica e naturale, misti ma non completamente fusi, in conglomerati o in piccoli gruppi sporadici, si può raggiungere questa armonizzazione adoperando però i mezzi più atti ad equilibrare i due principi.

L'equilibrio si può raggiungere o con il sistematico ordinamento del diritto minoritario, tutt'oggi ancora nella sua fase primordiale, o con l'attuazione di sistemi federativi per i grandi agglomerati. Finché non si riuscirà a raggiungere quest'armonia tra il principio etnico e il diritto storico e non si farà valere completamente l'idea nazionale, il problema centro-europeo non potrà essere risolto. Questa è la sola strada sicura che si apre innanzi ai popoli danubiani: se sapranno coraggiosamente affrontarla e seguirla con sincera e mutua comprensione, potranno avere pace e tranquillità, ricchezza e civiltà, aumento demografico e progresso nazionale. Se invece indirizzeranno i loro passi verso altro cammino, verranno fatalmente coinvolti in un'atmosfera di lotte e di inquietudini dove non potranno avere che povertà e inciviltà, denatalità e regresso nazionale.

Nella ricorrenza del nono centenario della morte del nostro primo re S. Stefano, il suo spirito indica a noi ungheresi il cammino da seguire. La sua magnifica opera costruttiva ci offre saggi insegnamenti, ci addita la strada per giungere ad una nuova politica nazionale conforme ai tempi e più rispondente agli interessi del popolo e per arrivare ad una sana collaborazione con i popoli centro-europei.

Il corso del tempo trasforma e modifica tutte le cose: gli uomini cambiano, gli ideali si trasformano, i sistemi mutano, nuove forme sostituiscono le vecchie e i quadri di una nazione si allargano o si restringono. La stessa razza, i popoli, la nazione si sviluppano e con lo sviluppo la loro definizione tende a modificarsi. Ma le leggi della natura e le verità storiche di un determinato luogo e di un determinato popolo sono invariabilmente permanenti. La coscienza di questa ineluttabile verità dà a noi ungheresi la forza di sopportare le avversità, la sobrietà nei godimenti, la fede per servire gli ideali, la fiducia per risolvere nuovi problemi, la saggezza per il rispetto delle tradizioni e la volontà per seguire nuove strade.

Non rinunciamo ai nostri diritti nazionali che si basano sulle leggi della natura e sulla verità storica, anzi cerchiamo di farli valere attraverso nuovi principi, nuovi sistemi, nuovi ordinamenti e nuove forme, scaturite appunto dal moderno principio della nazione quale idea base, e con l'unione di tutte le energie collettive secondo i dettami dello spirito dei nostri tempi.

Ecco l'insegnamento tratto, in queste ultime settimane, dagli avvenimenti decisivi per il nostro destino.

VALENTINO HÓMAN





## IL DUOMO DI CASSOVIA

Fra i monumenti d'arte che l'Ungheria ha riavuto il 2 novembre 1938, grazie soprattutto all'amicizia dell'Italia ed alla nobile benevolenza di Mussolini che per primo chiese giustizia per l'Ungheria, il più importante è il Duomo di Sant'Elisabetta d'Ungheria a Cassovia (Kassa), il più bel monumento d'arte di tutta l'Ungheria storica, alla quale ogni ungherese aspira con ferma ed invariata volontà.

Non sappiamo chi ne sia stato l'ideatore, ma conosciamo i nomi di molti artisti di Cassovia, i quali vi hanno lavorato, l'hanno costruito e decorato, ne hanno eseguito l'arredamento. È un'opera collettiva come la maggior parte delle cattedrali medievali, opera non di un maestro solo, ma di numerose generazioni, opera monumentale di tutta una grande bottega, di tutta una città che vi sacrifica i suoi tesori, vi prodiga le sue più belle ispirazioni, e rinchiude fra le pietre l'anima sua. Quel grande maestro anonimo che ha sognato, disegnato e costruito il Duomo di Cassovia, che ne ha modellato la meravigliosa veste scultorea, che ha devotamente dipinto le sue magnifiche pale d'altare ed ha rivestito





*Il Duomo di Cassovia*

nico, che si trovava sul posto del Duomo, mentre la chiesetta di San Michele, — originariamente la cappella del cimitero, situato intorno al Duomo, — fu costruita un po' più tardi, cioè nella seconda metà del secolo, in istile gotico, di cui è uno dei primi monumenti ungheresi, notevole anche per la costruzione originale della sua torre.

Cassovia fu in origine terra demaniale e vi si innalzava anche un castello reale. Gli abitanti del castello e dei suoi dintorni erano ungheresi, e così anche gli abitanti della borgata sorta più tardi nella valle col nome di Cassovia Inferiore; poi fra l'autoctona popolazione magiara vennero colonizzati, come ospiti reali, anche dei tedeschi e s'infiltravano ulteriormente anche degli slovacchi. Nei secoli posteriori, tra gli artigiani, artisti e mercanti della città troviamo in gran numero italiani e polacchi, accolti dai magiari tanto ospitalmente come prima i tedeschi e gli slovacchi. L'elemento dominante era però sempre l'ungherese, che nei secoli XVI—XVII si rafforzò per i movimenti demografici cagionati dall'avanzata dei turchi e per l'immigrazione dell'elemento magiario dal Grande Bassopiano ungherese.

Per la sua industria e per il suo commercio, la città divenne già nel Medioevo il centro dell'Alta Ungheria. Una delle fonti essenziali della sua prosperità fu il privilegio doganale concesso da Lodovico d'Angiò il Grande. È in questo tempo, nella seconda metà del Trecento, che si cominciò a costruire la magnifica Cattedrale odierna, la quale già negli ultimi decenni dello stesso secolo venne devastata da un incendio, l'orribile nemico dell'architettura antica. Il restauro fornì l'occasione per continuare la costruzione ancora in maggiori proporzioni e di terminarla nel corso del secolo XV. Sulla volta del coro è dipinto lo scudo del re-imperatore Sigismondo, per significare che la volta, almeno in questa parte del Duomo, fu compiuta durante il suo regno, nei primi decenni del secolo XV. Rivelano ancora lo stile del tardo Trecento i rilievi dei portali di ovest e di est, che rappresentano la Passione e scene della vita caritativa di Sant'Elisabetta d'Ungheria, mentre sopra il portale della facciata troviamo rilievi con rappresentazioni di Cristo sul Monte Oliveto e del Sudario della Veronica.

Un'antica tradizione attribuisce la pianta del Duomo a Villard de Honnecourt, architetto francese che trascorse lungo tempo in Ungheria all'epoca del re Béla IV, verso la metà del Dugento. Questa ipotesi si basa sull'approssimativa concordanza della pianta del Duomo con quella della chiesa di Saint-Yved a Braisne





*L'interno del Duomo di Cassovia*

di Napoli — esprime degnamente l'alto livello della civiltà e dell'arte in questa gloriosa epoca della nostra storia, tanto strettamente connessa alla civiltà italiana. Lo scudo nella volta del coro testimonia del favore del re Sigismondo, il quale nel 1412 chiese artisti alla città di Cassovia per eseguire lavori nella reggia di Buda. Fu lui che ordinò di investire la metà delle dogane di Cassovia nella costruzione del Duomo e concedette ai mercanti locali l'esenzione dalle dogane in tutto il paese. La torre meridionale, rimasta tronca, ma senza dare l'impressione di essere incompiuta, è documento del mecenatismo di Mattia Corvino che, — come Sigismondo — visitò la città parecchie volte e nel 1460 vi dimorò tutto un mese. Fu Mattia Corvino che protesse Stefano da Kassa, uno dei migliori artisti dell'epoca in Ungheria, e lo fece lavorare nei castelli di Diósgyőr e di Buda, nonché a Vienna, da lui conquistata.

Al principio del secolo XVI il Duomo venne ancora arricchito con i lasciti di Giorgio Szakmáry, originario di Cassovia, vescovo di Cinquechiese, arcivescovo di Strigonio e cancelliere della corte, uno dei primi protettori dell'arte italiana del Rinascimento in Ungheria. Fece scolpire, tra l'altro, il bellissimo ciborio marmoreo in istile rinascimento nella basilica di Cinquechiese. La sua memoria è conservata nella città nativa nello scalone del palazzo municipale, in una lapide marmorea in purissimo stile italiano, ornata delle sue armi. Le donazioni del Szakmáry, nato da modesta stirpe, gareggiavano con la magnificenza del sovrano, ed anche più tardi molti borghesi di Cassovia fecero larghe donazioni, il cui uso, radicato in una vecchia tradizione della città, diventò quasi un dovere sociale da parte dei più agiati. Il Turco non giunse mai fino a Cassovia, ma il Duomo volle contribuire alla difesa contro il comune pericolo, offrendo nel 1526 gran parte dei propri tesori. Insieme con la città, il Duomo venne varie volte devastato da incendi, fra i quali il più memorabile fu quello del 1556 quando si liquefecero anche le campane, che vennero rifuse già nell'anno susseguente in una sola di 72 quintali, la cosiddetta campana di Sant'Urbano, collocata nell'apposita torre massiccia al lato settentrionale della basilica. Fu al suono profondo e solenne di questa vecchia campana che l'11 novembre S. A. S. Niccolò Horthy, Reggente d'Ungheria, fece il suo ingresso a Cassovia tra l'indescrivibile entusiasmo della popolazione.

La torre settentrionale del Duomo ricevette nel 1690 una graziosa cuspidi di rame, in istile baroccheggianti dell'epoca di

Rákóczi, che fu rifatta in parte nel 1775. Le mura del Duomo vennero danneggiate dalle bombe delle truppe imperiali nel 1706. Nel 1834 un terremoto, nel 1845 invece un'inondazione danneggiarono il gran tempio che aveva già molto sofferto nei secoli precedenti, cosicché nel 1857 venne costituita un'apposita associazione per il suo restauro e s'incominciò ben presto anche a raccogliere fondi. Il primo restauro ebbe luogo tra il 1857—63 sotto la direzione dell'architetto Carlo Gerster, originario pure di Cassovia, il quale mantenne fedelmente la costruzione originale, ciò che non si potrebbe dire del secondo e radicale restauro, incominciato nel 1877 dall'architetto viennese Schmidt, continuato poi dal prof. Emerico Steindl di Budapest e terminato nel 1896, anno delle feste millenarie.

L'interno del Duomo, con i suoi immensi pilastri che conducono gli occhi in alto, con la fine nervatura gotica delle volte, con le tre navate incrociate dal largo transetto, dove si aprono cappelle laterali e nel piano superiore, delle gallerie, ci dà un'impressione ricca e variata, l'impressione di un interno mistico, ma ciononostante chiaramente logico e spazioso. Malgrado la schietta struttura ogivale, similmente all'architettura esterna, l'interno non è schematico e gretto, ma si svolge liberamente, ed invece di destare la sensazione deprimente di uno spazio racchiuso e limitato, solleva l'anima nella serena luce che lo inonda attraverso le vetrate multicolori. Le sculture interne vivono; dai capitelli ci sorridono teste e figure, creature della fantasia medievale, o i caratteristici autoritratti scolpiti dei maestri che lavoravano alla decorazione del Duomo. Sulla parete della navata laterale veniva collocata, sotto un baldacchino con leggera guglia spirale, la statua di Sant'Elisabetta d'Ungheria, patrona della Cattedrale; sotto la galleria del coro invece sfilano le statue colorate ed intagliate in legno verso 1480, di tre altri santi ungheresi, Santo Stefano, Sant'Emerico e San Ladislao, tutti della casa reale di Árpád. Ma la scultura più gloriosa dell'interno è il mirabile tabernacolo gotico che si eleva quasi fino all'altezza della volta con la sua indovinata costruzione di innumerevoli guglie, opera geniale di Stefano da Kassa che fu anche capo dell'Opera del Duomo dalla metà del secolo XV in poi, quando, — sotto il regno di Mattia Corvino — l'Opera aveva il suo maggiore splendore. Già al principio del secolo Cassovia era il gran centro artistico di tutta l'Ungheria e questa sua egemonia, la città la conservò fino alla battaglia di Mohács. L'influsso artistico di Cassovia in quei cento anni varcava anche le



*L'altare della «Visitazione»  
nel Duomo di Cassovia  
(1516)*

frontiere del paese facendosi sentire soprattutto in Austria ed in Polonia. Maestri ed artisti di Cassovia trovarono lavoro non soltanto alla reggia di Buda ed altrove nel paese, ma anche nei paesi vicini. Alla chiesa di Santo Stefano a Vienna lavoravano parecchi scarpellini ungheresi ed in quest'epoca troviamo nella capitale d'Austria anche degli orafi e pittori di Cassovia. Il maestro Jacopo, sorto dalla bottega di Cassovia e stabilito poi a Vienna, portò l'alto fresco dei tempi cambiati nella plastica tedesca, irrigiditasi nel manierismo medievale, e la avviò ad un sano realismo; l'attività di Jacopo da Kassa significa il principio di un nuovo periodo nella scultura tedesca. Accanto però agli ungheresi che lavoravano a Cassovia, troviamo artisti anche di altra nazionalità, fra essi dei polacchi, giacché tutta l'arte dell'Alta Ungheria, e specialmente quella delle provincie Szepes e Sáros, aveva i più stretti rapporti con l'arte polacca.

Nel Duomo di Sant'Elisabetta esistevano 27 ricchissimi altari, la maggior parte dei quali andò distrutta nell'incendio del 1556. Scamparono quattro soli, e un quinto con la rappresentazione del Cenacolo proviene da Bártfa (provincia Sáros). Ma anche questi quattro rappresentano degnamente l'alto livello della pittura e della scultura di Cassovia nei secoli XV—XVI. L'altare maggiore è quanto di più artistico e perfetto abbia creato l'arte di Cassovia, e possiamo dire senza esagerazione che è il maggiore e più bello altare a sportelli movibili di tutta la storia dell'arte. Con lo scintillare della sua cornice d'oro in stile gotico, con lo splendore delle sue statue — la Madonna fra Sant'Elisabetta d'Ungheria e Sant'Elisabetta biblica, madre di Giovanni Battista — collocate nella parte mediana, con i tre suoi grandiosi sportelli a ciascun lato, con la visione serena e ricca di colori delle sue 48 caselle, l'altare maggiore desta già da lontano una impressione affascinante e domina su tutto l'insieme artistico dell'interno. Le caselle raccontano, accanto alle scene della vita della Vergine e della Passione di Cristo, anche la vita di Sant'Elisabetta d'Ungheria, interpretata poeticamente e con le suggestive espressioni della lirica religiosa, che è un carattere fondamentale e proprio della pittura di Cassovia. Questa tendenza ad una nobile espressione formale, ad una profonda spiritualità ed alla trasposizione del soggetto nel poetico, venne ancora rafforzata al principio del secolo XVI dall'influsso del Rinascimento italiano, di cui parlano le graziose ed altrettanto attraenti rappresentazioni sugli sportelli dell'altare della Visitazione, opere eseguite nel 1516

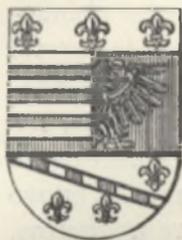
da Michele da Kassa. Questo pittore ha un senso speciale per il paesaggio lirico e nello sfondo paesistico delle sue pale d'altare, benché riproducano la mite ed ondeggiante regione della valle dello Hernád, si manifesta l'evidente influsso della pittura umbra, tanto affine all'animo artistico di Cassovia. Si può osservare, non solo nelle particolarità del paesaggio, ma anche nella modellatura della figura della Vergine, l'orma del Pinturicchio. L'analogia espressione della lirica religiosa caratterizza quest'eccellente pittore ungherese del Rinascimento come i pittori umbri, e così ai piedi dei Carpazi si abbracciano l'Umbria Santa e la devozione artistica, sviluppatasi intorno alla leggenda di S. Elisabetta d'Ungheria. L'animo di Cassovia propenso a meditazioni, dimostra del resto molte affinità con la terra di S. Francesco, di cui S. Elisabetta d'Ungheria è figlia spirituale e la maggior propagatrice dei suoi insegnamenti nell'Europa Centrale.

Il continuatore di questo orientamento è Michele Babocsay, il quale dipinge per il Duomo pure nel 1516 il quadro votivo del farmacista Michele Czotmann e della sua moglie. Questi due artisti iniziano la corrente italianizzante della pittura ungherese del Rinascimento, la quale però molto differisce tanto dalla pittura del Rinascimento germanico, quanto dai cosiddetti romanisti fiamminghi, riflettendo più da vicino lo spirito italiano: infatti gli ungheresi sono stati sempre fieri di meglio comprendere le rivelazioni del genio italiano. Non bisogna dimenticare che l'Ungheria fu il primo paese europeo che accolse ed accettò la civiltà e l'arte del Rinascimento italiano, precedendo così gli altri paesi europei, e che fu dall'Ungheria che il Rinascimento si diffuse nei paesi circostanti. Ricorderemo anche che nel secolo XVI si sviluppò appunto nell'Alta Ungheria, attingendo a fonti artistiche lombardo-venete, una speciale architettura del Rinascimento, diffusa anche nella vicina Polonia, dove si modificò poi in parte. L'attaccamento dell'arte ungherese e soprattutto di quella dell'Alta Ungheria all'arte italiana viene spiegato in ultima analisi dalle profonde affinità psicologiche esistenti fra i due popoli, dall'eredità panonica della civiltà ungherese e dal felice, amichevole incontro della nazione italiana ed ungherese nei momenti più critici della storia. A tale incontro l'Ungheria deve con profonda riconoscenza le sue gioie di questi ultimi giorni, che hanno reso finalmente possibile di rialzare sulla torre del Duomo di S. Elisabetta d'Ungheria a Cassovia la bandiera ungherese composta dai tre stessi colori che risplendono in quella d'Italia.

TIBERIO GEREVICH

## A CASSOVIA

*Il 10 novembre 1938.*



*Lo stemma di Cassovia*

Se qualcuno attende una cosa per lunghi lunghi anni, se mette tutta la fede, tutta la sua volontà al servizio di una sola meta, quando questa infine è raggiunta, la realtà il più delle volte lo delude.

Scrivo queste parole nella mia città natale, a Cassovia, che con tutta la mia fede desideravo veder tornata alla Madrepatria, e di cui avevo servito la causa con tutta la mia volontà e così fortemente come nessun'altra cosa in questa vita. Adesso il desiderio è divenuto realtà, e da qualche ora sento sotto i miei piedi il selciato della città dove ho trascorso l'infanzia e la giovinezza, dove sono nati i miei genitori, i miei nonni e tutti i miei avi, dove ogni casa è pregna per me di ricordi spretamente personali. Qui ogni volto umano che appaia nel vano di una finestra mi sembra quello di mio fratello: qui sotto i tumuli della Rosalia e del Calvario riposano i miei antenati; si erge ancora la casa che ha la porta sormontata dallo stemma della mia famiglia; in questa città dove per vent'anni tutto ciò esisteva e non esisteva ad un tempo, oggi, quando tutto è divenuto realtà, mi accorgo con meraviglia quanto la realtà sia identica all'immaginazione. Cassovia non mi ha deluso: è precisamente come la vedo nei ricordi e nei sogni, quale me la raffiguravo nelle ore del fantasticare. E anche questo ritorno a Cassovia è riuscito così naturale e familiare al disopra d'ogni aspettativa, quale noi tutti in questi vent'anni l'abbiamo atteso e progettato.

Mi fa piacere che siano venuti con noi anche dei giornalisti stranieri e che abbiano potuto assistere all'incontro della popolazione magiara di Cassovia con l'esercito ungherese che vi è tornato in casa sua. Tali incontri si possono organizzare anche artificialmente, altrove forse l'entusiasmo del momento storico può essere sostenuto da ambizioni politiche e può darsi anche il caso che

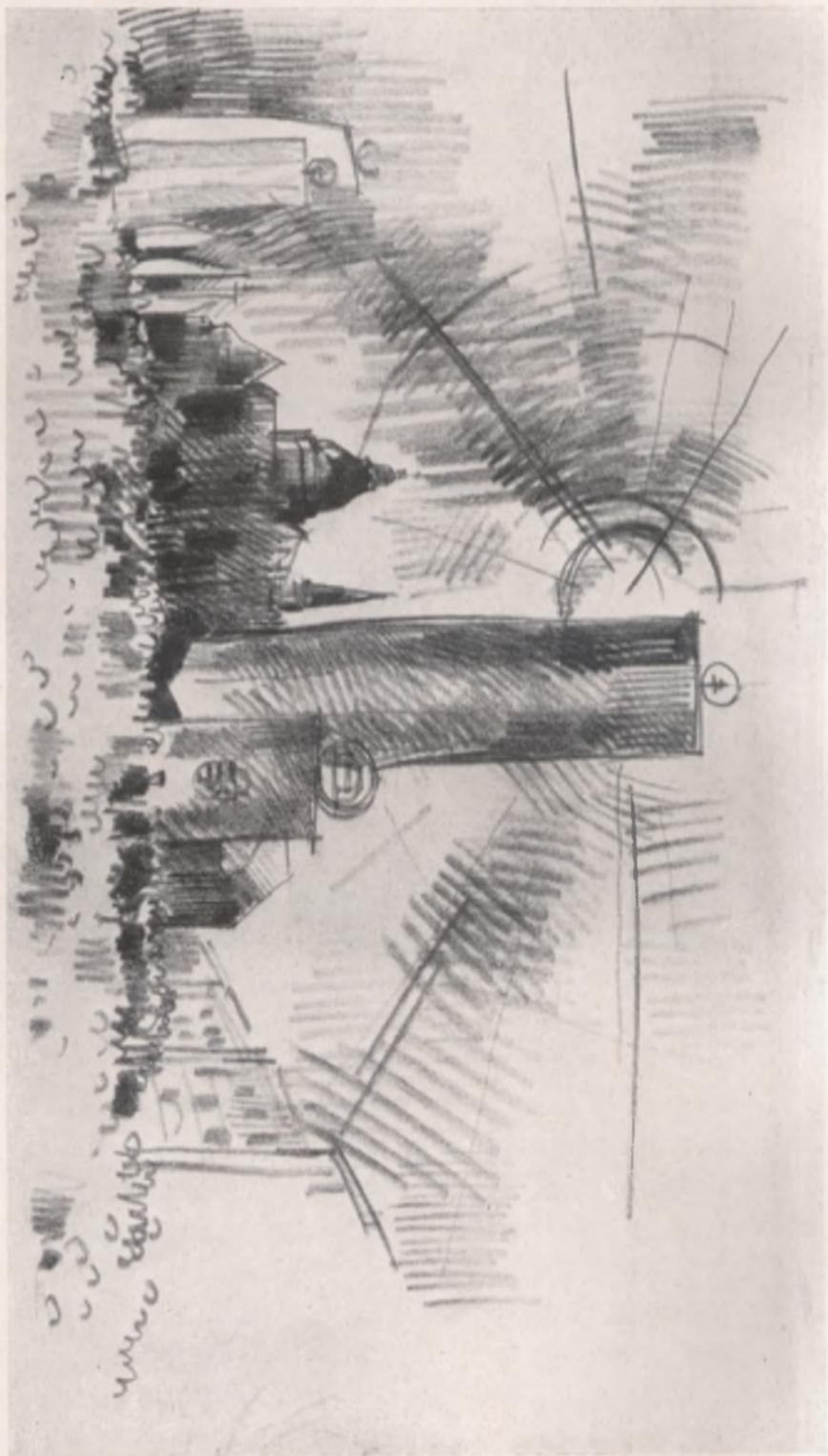
taluni vogliono con troppo zelo dimostrare la loro gioia per coloro che tornano : ma quello che è successo e che succede in queste ore a Cassovia non potrebbe mai essere sceneggiato. Tutti i desideri repressi, tutte le speranze di due decenni si sono realizzati in questi momenti, tutta l'infelicità e tutta la disperazione di vent'anni si sono come sciolte ad un tratto e la popolazione autoctona di questa grande, superba e nobile città, un cinquantamila uomini, sta in piedi, per le strade, con le lagrime agli occhi, e il suo grido beato di «Benvenuti!» non cessa per un solo attimo.

Per ordine di un regista uomini sconosciuti non si abbracciano in tal maniera, una cattiva coscienza politica non fa versare lacrime così copiose : no, questa città è stata ungherese, profondamente, orgogliosamente, fedelmente e veramente ungherese, nei sei secoli passati, è stata ungherese quando ciò richiedette più sacrifici che mai, nel ventennio decorso, e oggi che può di nuovo dichiarare e ad alta voce a tutto il mondo, di essere ungherese, lo fa con una forza così elementare che cancella ed annienta, anche negli occhi degli stranieri, ogni dubbio e sospetto. Una delle città magiare più belle e più genuine spalanca le porte per accogliere la Patria antica. E nel Duomo già da un'ora suonano le campane di Rákóczi.

Vorrei dare al lettore un quadro fedele e chiaro dell'entrata delle truppe : ma nello scrivere mi sento tremare la mano, l'abilità e l'esercizio dell'arte mi vengono meno. Scrivere di Cassovia . . . Mio Dio, quanto ma quanto ho già scritto di Cassovia! Ne ho parlato in romanzi, e in centinaia di articoli per fogli nazionali ed esteri ho menzionato il suo nome, ma oggi che tutta questa bellezza e tutto l'animo saldamente ungherese di lei sono divenuti realtà, mi trovo imbarazzato nello scriverne.

Ma cos'è successo da stamattina? Da otto giorni vado con le truppe magiare nell'Alta Ungheria liberata, e Dio lo sa quanto ho cercato di essere un cronista sincero, conscio della propria professione, senza concessione veruna a sentimenti personali. Ma in questi momenti in cui a Cassovia scrivo, per la prima volta dopo vent'anni, lettere ungheresi, non posso restare del tutto oggettivo : i ricordi mi inondano e mi soverchiano con tanta intensità che il mio reportaggio si cambia in confessione.

Ho vissuto in questo tempo giorni meravigliosi, ho visto fenomeni umani eroici e magnifici, ma Cassovia è il colmo di tutto, e quando oggi, alle ore undici, sono giunto al limite della città,



*Il discorso di S. A. S. Niccolò Horthy a Cassovia l'11 novembre*

Disegno di GUCLIELMO ABA-NOVÁK

sapevo con certezza e credevo con fede sicura che in queste ore qualcosa sarebbe ricominciato nella vita della Nazione magiara e che la vita nuova non sarebbe che più bella, più umana, più vera.

Questa città ha saputo sempre rivolgere alla Nazione una parola forte ; è la città della prima rassegna ungherese fondata da Bacsányi, da Baróti-Szabó e da Kazinczy ; qui forse per la prima volta, nel senso occidentale del verbo, sono state stampate lettere ungheresi, e qui, in queste ore, alcuni scrittori hanno ricominciato a scrivere sul destino e sull'avenire ungherese in lingua magiara. Comprendo il significato e la responsabilità dell'attimo e chiedo scusa se i ricordi mi afferrano e non mi abbandonano.

Ci siamo mossi all'alba come d'uso, da otto giorni in qua. Io sono partito sulla macchina del capitano di Stato Maggiore Colomanno Móricz. Questo tipo particolare di ussaro magiaro, coltissimo, tutto nervi e pure disciplinato, conscio della propria responsabilità, stamane per la prima volta è stato taciturno, irrequieto e meno energico del solito : qualcosa gli serrava la gola. Noi tutti sentivamo che si trattava un po' di una nuova conquista della Patria, che era arrivato uno dei giorni più importanti della vita nostra e di tutta la Nazione. E quando, passata la frontiera presso Nagyida, dopo una frenetica corsa di qualche chilometri, siamo arrivati in vista al Duomo, abbiamo sentito squillare le campane di Cassovia, e la città si è offerta davanti a noi per stringerci al petto con l'antica e sublime maestà, non vi è stato uomo soldato e scrittore che avesse potuto rimanere padrone assoluto dei suoi nervi.

La delegazione di Cassovia, con a capo il prevosto-prelato Barnaba Toszt, sacerdote dallo spirito affocato, il borgomastro ungherese Ladislao Toszt, e il presidente del locale gruppo del Partito Ungherese, Giulio Wirth, sono venuti ad accogliere le truppe, seguiti da migliaia di abitanti in festa. Durante la notte Cassovia aveva eretto un'altissima porta trionfale : attraverso ad essa il Reggente farà domani il suo ingresso trionfale. In una notte sola la città ha cambiato le targhe delle sue strade, attualmente tutte in ungherese : essa è un'ondata bianca-rossa-verde ; le case dalle nobili facciate nella Fő-utca, la torre mutila del Duomo conscia degli uragani d'un mezzo millenio, gli alti tetti, tutti, pare sventolino al vento della Jahodna. L'aria è tutta raggi, luci, festa.

D'un tratto una notizia percorre la folla : il tenente maresciallo Andrea Littay ha varcato con le sue truppe il limite della città, e, lontano, la banda degli honvéd ha intonato l'Inno Nazionale : subito tutti cominciano a cantare con tanta forza e tanto religioso sentimento, come mai ancora, forse, l'Inno è stato cantato a Cassovia. Diecine di migliaia di uomini stanno per le strade a capo scoperto e cantano : da dove prorompe questo canto, da quali segreti serbatoi e profondità della coscienza nazionale? Non lo so. Solo cantiamo e ricordiamo. Poi ognuno china il capo e incrocia le mani.

Gli ufficiali dell'esercito e dello Stato Maggiore si schierano davanti all'albergo Schalk-ház : dietro ad essi l'antico magistrato municipale, i discendenti delle antiche famiglie, un piccolo gruppo di rimpatriati. Tutti sono fratelli uno all'altro, tutti si conoscono, si abbracciano. L'entrata dell'esercito non ha un programma ufficiale. L'attuale magistrato ungherese accoglie le truppe all'ingresso della città, e il pubblico fa ala alle truppe per ore ed ore. Si attendono i battaglioni di Eger e di Miskolc ; ognuno ha un conoscente tra i soldati o tra gli ufficiali, braccia femminili si flettono attorno agli elmetti, e cadono fiori, pioggia autunnale di Cassovia. Ancora la sera prima i cechi avevano tenuto la città in istato di terrore, sparato in aria e proibito di esporre le bandiere. Ma i cittadini hanno formato dei «Corpi di sicurezza», hanno cambiato le targhe delle strade, e cercato di salvare del bene comune quello che i cechi avrebbero voluto rubare fin negli ultimi momenti. (La Biblioteca Municipale, per esempio che ho già visitato in mattinata, è del tutto incolume.) Maxon, l'ex-borgomastro ceco, che opprimeva con brutale violenza gli ungheresi facendo e sì, che in questa città puramente magiara gli ungheresi risultassero una minoranza, naturalmente ha tagliato la corda. Anche circa diecimila impiegati cechi hanno lasciato nei giorni scorsi la città : è caratteristico per il contegno patriottico e signorile ad un tempo della cittadinanza, che nessun ungherese ha comprato un pezzo dei mobili od oggetti svenduti dai cechi : è stata esclusivamente la popolazione slovacca dei villaggi circostanti a comprarli.

Nelle ore del pomeriggio gli abitanti possono prepararsi con calma maggiore alla festa di domani. La lapide commemorativa di Rákóczi, sulla facciata laterale del Duomo, è ricoperta di fiori. L'entrata delle truppe continua ancora, il telefono urbano già

funziona, e sono arrivate, accolte con grande entusiasmo, anche le vetture delle RR. Poste Ungheresi. La linea ferroviaria è già stata riattivata, per questa sera sarà allacciata la congiunzione telefonica con Budapest. Occorre ancora il lavoro di poche ore e Cassovia vivrà, senza lacune ed imbarazzi, la sua antica, nobile vita urbana. Per le strade la folla instancabile scandisce a ritmo il grido : Horthy, Horthy.

ALESSANDRO MÁRAI





## LO SPIRITO DI POSONIO

Poco prima che la crisi cecoslovacca entrasse nella sua fase decisiva apparve sui giornali una breve notizia: «Il castello di Posonio sarà demolito». Tutti coloro che ebbero un qualche pur minimo rapporto con questa città, restarono commossi e dolorosamente colpiti da questa notizia. D'altra parte la distruzione dello storico rudero non avrebbe fatto altro che mettere il punto alla dolorosa campagna antistorica che i cechi vanno sistematicamente svolgendo a Posonio da vent'anni in qua. I nuovi padroni della città non tardarono a rendersi conto che il loro vero nemico non era la popolazione ungherese o tedesca, ma il passato millenario: ecco perché si misero con tanto zelo a distruggere i segni di questo passato, monumenti, statue e lapidi, sperando che con l'ultima pietra rovinata sarebbe sparita l'ultima sostenitrice dei diritti millenari. Per i nuovi padroni poco contava che le fondamenta di quel castello fossero state gettate dalle legioni romane, che un popolo nomade di cavalieri a torto chiamato barbaro, anziché distruggerle, avesse ricostruito quelle mura, inquadrandole nell'edificio della propria storia nazionale. Vi eresse muri sopra i muri romanici, li congiunse con corridoi a volta ogivale, li adornò con porte rinascimentali, li coronò con torri barocche e nell'interno

vi custodì per due secoli il tesoro più prezioso della Nazione, la Sacra Corona di S. Stefano. Più tardi il castello ospitò l'Albertina, una delle collezioni artistiche più ricche del Settecento; e quando, al principio dell'Ottocento, l'edificio fu devastato da un incendio, non appena sopravvenuti tempi migliori, la Nazione volle restaurarlo, perché il castello costituiva un ricordo caro non solo ai posoniensi, ma a tutti gli ungheresi. Il castello si distingue chiaramente, già nella sua prima conformazione, in una di quelle miniature trecentesche che ornano la Cronaca Illustrata del frate Marco di Kált; la prima immagine che ricordi il suo aspetto odierno è del 1578. Senza il castello il volto di Posonio non è completo; ed anch'io, se penso alla mia città natale, rivedo davanti a me il castello con a fianco la Cattedrale di S. Martino. Distruggendolo si è voluto guastare il profilo della città, perché nessuno la riconoscesse più. Si è voluto creare e vedere un'altra città, artefatta e senza radici, come il nuovo nome di Posonio: Bratislava, inventato dai cechi per indicare la storica città. Sappiamo infatti dalle indagini di Giovanni Melich che anticamente gli slovacchi chiamavano Posonio (Pozsony, Pressburg): Presporok.

La monumentofobia dei cechi non deriva dalla mancanza di senso storico: anzi essa è lotta contro il passato, lotta ingaggiata con intenzione e consapevolezza. Gli stessi cechi hanno saputo conservare con tenera pietà tutte le pietre antiche di Praga, ché nessuna di quelle avrebbe potuto testimoniare contro di essi. Ma la storia millenaria e ungherese di Posonio ha dovuto conoscere più d'una volta la loro mano sacrilega.

Il 15 aprile del 1271 il re boemo Ottocaro si impadronì della città, l'incendiò, la spogliò: fu quella volta che le fiamme consumarono la Chiesa Vecchia e il Convento dei Francescani, ricostruiti entrambi per volere del re ungherese Ladislao IV, dopo la battaglia vittoriosa presso Dürnkrut nel 1278 che segnò il tramonto della potenza di Ottocaro. Nel 1428 e negli anni susseguenti gli ussiti devastarono e depredarono i dintorni e i sobborghi di Posonio. E nel 1919 i cechi vi cominciarono la loro dominazione facendo saltar in aria l'opera più bella dello scultore posoniense Giovanni Fadrusz, il monumento a Maria Teresa, simbolo della fedeltà e dello spirito cavalleresco magiaro. Ma i cechi si dimenticarono di distruggere i frammenti marmorei del monumento e li misero in commercio: così il Museo Nazionale Ungherese poté acquistare — attraverso chissà quante mani — alcuni pezzi dell'opera. La testa della regina e quelle dei due

nobili ungheresi che tenevano le briglie del suo cavallo sono abbastanza incolumi e formano tuttora oggetto di ammirazione devota.

Questo regime tanto ostile alla fortezza ed ai monumenti, non si fermò qui, ma inferocì anche contro i portali gotici, i cortili rinascimento, e le facciate barocche, roccocò o impero dei palazzi nobiliari ungheresi o delle case dei cittadini tedeschi, ereditate da generazione in generazione. La bella piazza barocca di Lodovico il Grande è stata deturpata con casoni a vetrate in stile americano, mentre alla Porta medievale di S. Michele è stato addossato un magazzino a sei piani del calzaturificio Bata: come un pescecane arrivista in compagnia aristocratica.

Tutti questi vandalismi ci suggeriscono una domanda: riusciranno i cechi a distruggere il passato storico di Posonio? La risposta non può essere che consolante: la vita spirituale di questa città sopravvive incancellabile nelle indelebili opere del genio ungherese. E tutte le opere di Posonio, città per metà ungherese per metà tedesca e slovacca, provengano esse da artisti e scrittori di queste tre nazionalità o parlino la lingua latina usata in Ungheria per lunghi secoli, sfociavano nella vita spirituale della Nazione magiara. Giacché Posonio, predestinata, in apparenza, con la sua popolazione mista ad essere teatro di gravi contrasti, è divenuta invece città di grandi concordie.

Nella storia ungherese Posonio ebbe una parte importante sin dall'epoca della dinastia Arpadiana. Sotto la dominazione turca vi si trasferì da Buda il parlamento, e la città rimase sede della legislazione ungherese fino a tutto il 1848. Dal 1535 essa fu sede del Governo e, caduto nel 1543 Strigonio nelle mani dei turchi, Posonio divenne pure città arcivescovile, sede del Principe Primate d'Ungheria. L'Arcivescovo Francesco Forgách vi fondò, nel 1611, la prima tipografia posoniense, trasferitasi più tardi a Tirnavia, per riunirsi a quella tipografia universitaria. La prima incoronazione ebbe luogo a Posonio nel 1563. I dicasteri attirano nella città gran numero di impiegati nobili, di magistrati: sorsero splendidi palazzi di magnati ungheresi, soprattutto nel Settecento, quando il principe Alberto di Teschen, marito di Maria Cristina, figlia prediletta di Maria Teresa, nella sua qualità di vicario-reale teneva corte pomposa nelle sale restaurate del castello di Posonio.

Tale sviluppo storico determinò la particolare composizione della scietà posoniense che fuse in armonia mirabile tutta la vita spirituale della città. Solo così si potrà capire perché vesta







*La statua di Maria Teresa a Posonio*  
Opera di GIOVANNI FADRUSZ, distrutta dai cechi nel 1919

Che essa fosse ritenuta un centro spirituale risulta anche dal fatto che il grande umanista ungherese Giovanni Vitéz organizzò proprio qui l'*Academia Istropolitana*, cioè la prima università ungherese, voluta da Mattia Corvino. Tutti i professori dell'Ateneo furono autorità riconosciute nel loro campo. Nel secolo XVII visse ed operò a Posenio l'insigne gesuita Giorgio Káldy, traduttore della Bibbia e autore di una raccolta di profondi sermoni ecclesiastici. Mattia Ráth fondò a Posenio il primo periodico di lingua ungherese: il *Magyar Hirmondó* (Araldo Ungherese), qui insegnò a partire dal 1767 Giorgio Pray, fondatore della storiografia magiara. Non v'è figura più importante del rinnovamento letterario ungherese che non abbia dimorato a Posenio, per un periodo più o meno lungo. Qui Michele Vitéz Csokonai, il poeta del rococò ungherese, redasse la «*Musa Magiara della Dieta*»; qui abitò nel 1816 uno dei riformatori della letteratura ungherese Carlo Kisfaludy; qui il conte Stefano Széchenyi fondò l'Accademia Ungherese delle Scienze; qui Francesco Kölcsey, poeta dell'Inno Nazionale, tenne i suoi discorsi di classica bellezza nei parlamenti degli anni 1832—36; nel 1843 vi dimorò il più grande poeta lirico ungherese, Alessandro Petőfi. Anche il romanziere Jókai vi passò due anni da studente, e più tardi nel suo romanzo «*Mire megvénülünk*» (Quando si invecchia) tributò il suo omaggio alla bella città dell'infanzia. Ai giardini di Posenio si riconnettono le liriche amorose di Giulio Reviczky, uno degli ingegni poetici più rilevanti della fine di secolo.

Anche se la letteratura fu nel suo spirito unitariamente ungherese, le singole lingue segnarono pur tuttavia dei limiti entro di essa. Di limiti invece non si può parlare affatto nel campo delle arti figurative. Lo scultore posoniense Vittorio Tilgner diventò professore dell'Accademia di Vienna; Giovanni Fadrusz, suo allievo, fu uno dei maggiori scultori ungheresi: sono opere sue la statua di Hummel e la fontana di Ganimede tutt'ora decoro di Posenio, e il distrutto monumento a Maria Teresa. Lo scultore Luigi Rigele, ancora vivente, si formò a Roma come pensionato di quell'Istituto Fraknoi, predecessore dell'odierna R. Accademia d'Ungheria. Giovanni Hummel, il maggiore pianista dei suoi tempi, oriundo di Posenio, ogni tanto ritornò nella città natale durante la sua splendida carriera. E quell'astro del cielo musicale che fu Francesco Liszt, diede il suo primo concerto qui nella casa del conte Michele Esterházy, il 26 novembre 1820.

Anche Liszt venne ogni anno (dopo il 1873) a Posenio,

l'atmosfera e lo spirito ungheresi della quale ispirarono pure Francesco Erkel nel comporre in questa città delle incoronazioni la maestosa melodia dell'Inno Nazionale. Infine, tra i viventi, ebbe qui inizio l'attività artistica di Ernesto Dohnányi.

\*

Vent'anni fa i legami dell'armonia si rilassarono, spezzati quasi dalle discordie trapiantatevi da terra straniera. Speriamo ora che Posonio riabbia la sua missione millenaria : riconciliatrice di contrasti, città dell'armonia consacrata dalla storia.

BÉLA PUKÁNSZKY



## POSONIO



Lo stemma di Posonio

Là, dove il corso largo e lento del Danubio divide la catena dei Carpazi da quella delle Alpi, dove si erge l'ultima altura carpatica, sul pendio del monte che porta la più antica e la più grande fortezza reale magiara, è situata la città di Posonio, anticamente fortezza saldissima anche essa, spesso assediata e non mai espugnata, porta occidentale dell'Ungheria, baluardo dell'isola di Csallóköz e della strada Vienna—Strigonio—Vác—Buda, guardia del traghetto sul Danubio da settentrione a meriggio.

L'importanza strategica e commerciale del luogo spiegano perché già molto prima della venuta degli ungheresi vi si stabilissero colonie di altri popoli. L'archeologia ricorda i celti, gli avari, nonché un oppidum romano. Ad essi seguirono gli slavi sgominati poi dagli ungheresi, i quali costruirono sul monte che domina il luogo una rocca divenuta più tardi la fortezza reale di Posonio. Poi, sin dall'inizio del decimo secolo, ma soprattutto durante il regno del nostro primo re, S. Stefano e sotto quello di suo padre, il principe Géza, cominciano a stabilirsi a piè della fortezza coloni tedeschi.

La popolazione di questa colonia era formata di austriaci e bavaresi, nonché di coloni italiani (come mostra l'esempio di altre città lungo il Danubio), e soprattutto di elementi etnici delle regioni immediatamente vicine. Tale popolazione era in maggioranza ungherese (nel Csallóköz ad oriente e a nord-est di Posonio, e in parte anche a sud della città), in minoranza tedesca (oltre il Danubio e ad occidente) e slava (oltre i monti, a settentrione e a nord-ovest). Ecco gli elementi che hanno contribuito allo sviluppo etnico della città la quale ebbe, dal Medioevo fino ai giorni nostri, una maggioranza ungherese e tedesca, a cui si aggiunse un esiguo fattore, composto maggiormente di slavi e di italiani (mercanti e chierici

nel Medioevo, condottieri, ingegneri, maestri di scherma e di canto, spazzacamini e scapellini nell'evo moderno) e di fiamminghi (nel Medioevo).

È ovvio che Posonio ha sempre avuto, sin dalla sua fondazione, una parte importante nella storia politica, militare ed economica dell'Ungheria. Da prima, posta come era sulla via commerciale attraversante l'Ungheria da occidente ad oriente, se ne avvantaggiò trasformandosi, già durante il secolo XII, da semplice colonia, in fiorente città commerciale. Fino all'invasione dei tartari (1241) ed oltre fino alla costruzione della robusta cinta di mura (ancor oggi se ne vedono alcuni tratti), e cioè fino agli ultimi decenni del Duecento, la città era difesa dalla fortezza reale. Nel 1241 i tartari non riuscirono ad espugnare la rocca sovrastante, ma devastarono la città nascente, che fu poi messa a sacco ancora una volta dalle soldatesche del re boemo Ottocaro (1271). Posonio diventò una città vera e propria solo dopo la battaglia di Stillfried (1277) in cui l'esercito boemo venne annientato. Per premiarne la fedeltà e sostituire i documenti distrutti dai boemi, il re Andrea III concesse a Posonio nel 1291 piena autonomia amministrativa nonché preziosi privilegi economici (dazi doganali, ecc.).

Salita al rango di grande città reale, ebbe un rapido sviluppo. L'anello murale con cui essa si cinse verso la fine del XIII secolo, risultò ben presto insufficiente a contenere tutta la popolazione. I comuni attigui di Széplak e di Vödric si unirono quindi a Posonio, che assunse l'aspetto di una città interna circondata da mura, con tanti borghi fuori le mura. Il numero degli abitanti cent'anni dopo la concessione dei ricordati privilegi, superò i 5000, e la città ebbe, accanto al commercio, anche una prosperosa industria, così da conquistarsi un'importanza economica di prim'ordine non solo in Ungheria, ma in tutta l'Europa centrale. Le contabilità dei dazi doganali pervenuteci danno in un periodo di sette anni (1451—1458) merci daziate per un valore di circa un milione e mezzo di fiorini d'oro ungheresi (1.538,871,48 fiorini d'oro, 18.665,865,75 lire-oro), tutte merci daziate nei posti di dogana della frontiera occidentale dai doganieri di Posonio. Le merci daziate nella città stessa furono del valore di 1.132,106,90 lire-oro.

Nella seconda metà del Quattrocento si affaccia sempre più fosco sull'orizzonte dell'Ungheria il pericolo turco, che perfino il regno glorioso di Mattia Corvino non si seppe allontanare che provvisoriamente. Il re umanista fondò a Posonio un'università dove, sotto il regno dello stesso, insegnarono anche due italiani :

Giovanni Gatti e Aurelio Brandolini. L'ateneo che fu chiamato Academia Istropolitana, dopo la morte del fondatore cessò ben presto di esistere, cosicchè non segna che un breve episodio nella storia culturale di Posonio.

Posonio, sulla metà del Cinquecento, divenne, per ordine di Ferdinando I, sede di dicasteri nazionali. Questa circostanza, nonché le assemblee nazionali tenute nella città, attirarono numerosi nobili e magnati ungheresi non solo a soggiorni più o meno brevi, ma anche allo stabilirvisi in case proprie: tutto ciò rafforzò notevolmente l'elemento magiario.

I tedeschi di Posonio si erano sempre identificati colla causa ungherese: ciò risulta anche dal fatto che la massima carica elettiva, quella cioè del *giudice municipale*, fu ricoperta il più delle volte da ungheresi, in maggior parte nobili. Così, per esempio, nei secoli XVII e XVIII troviamo i nomi dei Földösy, Szeleczyk, Fábíán, Bán, Pakay, Wattay, Somogyi, Sămbokréthy, Gosztonyi, Szenthe, Mikos, Csiba, ecc. Lo stesso va detto per le cariche di borgomastro e di notaro comunale.

Un tale affermarsi dell'elemento magiario nella città si verifica sin dal Medioevo. È caratteristico che nel catasto posoniense medievale accanto ad ottantadue proprietari dai nomi Unger, Hunger, Ungerl, Ungrisch, figuravano solo trentadue Behem o Pehem.

La cittadinanza ha saputo sempre dimostrare con chiarezza e in modo inequivocabile i suoi sentimenti di patriottismo magiario. Un Consiglio municipale nel Medioevo aveva fieramente dichiarato essere Posonio una delle sette grandi città ungheresi, provando il valore di tale affermazione con fatti. Mai la città parteggiò per un altro paese, al nemico non si arrese mai. Quando nel terzo e quarto decennio del secolo XV orde di ussiti boemi assediaron Posonio, i cittadini costruirono con grandi sacrifici finanziari vaste opere di difesa e resistettero eroicamente agli assalti del nemico.

Quando, dopo la sconfitta di Mohács, l'armata turca mosse contro Vienna, Posonio fece demolire gli edifici più grandi dei suoi sobborghi, tra essi due chiese antiche, per meglio resistere all'assedio turco.

Per ogni singolo cittadino la causa di Posonio coincise sempre con quella della libertà ungherese, soprattutto quando questa libertà fu contesa. Nel '48 la reazione austriaca chiese vittime in Ungheria più che in Italia: ed ecco accorrere i cittadini di Posonio come volontari nelle file dei magiari insorti, e tra



la lingua magiara cosicch  allo scoppio della guerra mondiale tutti i cittadini pi  colti parlavano l'ungherese (nel 1910 : 68,5%).

Da Santo Stefano fino alla guerra mondiale Posonio costitu  un membro organico della Corona ungherese : era una delle citt  magiare pi  importanti, dal 1527 al 1848 capitale del Regno, sede di assemblee nazionali ed incoronazioni. Alcun motivo etnografico e giuridico non giustificava il verdetto del trattato del Trianon che l'aggiudic  ai cechi, commettendo cos  una delle violenze ed ingiustizie pi  grandi. Posonio   scritta indelebilmente nella storia politica e culturale dell'Ungheria.

Il lodo arbitrale di Vienna ha lasciato Posonio sotto la sovranit  cecoslovacca, ma nello stesso tempo ha provveduto che la popolazione ungherese della citt  possa vivere liberamente la sua vita culturale e nazionale. Con ci  Posonio si riconnetter  ancora pi  saldamente allo spirito ungherese, unitario ed eterno.

FRANCESCO KOV TS





## LA RESTITUZIONE DI UNGVÁR E MUNKÁCS ALL'UNGHERIA

Giorni di festa, in Ungheria, per la restituzione del *Felvidék* alla Madrepatria : giorni di festa, dopo vent'anni di attesa paziente, di indomite speranze, di lento patire quotidiano. Il riscatto era cominciato, simbolicamente, l'11 ottobre, con l'occupazione militare di Ipolyság e della stazione di Sátoraljaujhely. L'occupazione di Sátoraljaujhely era un piccolo passo in direzione di nord-est : dava ad intendere che l'Ungheria era risolta ad ottenere una soluzione integrale del problema minoritario ungherese di Cecoslovacchia. Ma Praga aveva offerto soltanto, in un primo tempo, un regime di autonomia nell'ambito dello Stato cecoslovacco ; e poi, costretta a tener fede agli impegni derivanti dal protocollo di Monaco, si era spinta ad offrire il Csallóköz. Ungvár e Munkács, oltre ai minori centri adiacenti alla frontiera nord-orientale dell'Ungheria apparivano dunque, nel disegno di Praga, nettamente estromesse dalla discussione, al pari delle altre città del *Felvidék*, da Léva e Losonc a Cassovia, per quanto in esse lievitasse sempre più apertamente l'insofferenza e la rivolta. Finché la partita diplomatica, dopo la breve pausa seguita alla rottura della conferenza di Komárom, si fece serrata e conclusiva ; sboccò nella riunione arbitrale di Vienna ; si risolse nell'accettazione senza riserve del verdetto italo-tedesco : e Ungvár e Munkács poterono rientrare a far parte della famiglia ungherese.

Il principio in base al quale l'Ungheria si battè per ottenere giustizia anche nei confronti dei territori di nord-est, era il principio stesso adottato quale criterio risolutivo della crisi cecoslovacca dalla conferenza delle quattro Grandi Potenze a Monaco: il criterio, cioè, che una soluzione pacifica e durevole della questione cecoslovacca potesse trovarsi soltanto nel consentire a tutte le nazionalità coabitanti nella Repubblica di Benes di esprimere liberamente la propria volontà di secessione o, nel caso di un'opposta volontà, di precisare in quali forme e con quali modi esse considerassero possibile e desiderabile una collaborazione con il residuo nucleo ceco. Era un'istanza assolutamente equa, che trovava, in concreto, una sua formulazione e una sua applicazione particolare nel riconoscimento di un sensibilissimo divario fra il tracciato delle esistenti frontiere politiche della Cecoslovacchia e la linea di demarcazione etnica nei riguardi della Germania, della Polonia e dell'Ungheria. Su di essa l'Italia aveva richiamato l'attenzione delle Potenze e del mondo, in documenti e manifestazioni memorabili (fra tutte, la lettera a Lord Runciman, il discorso del Duce a Trieste), ancor prima del convegno di Monaco.

Sotto un tale aspetto, le richieste ungheresi per il riacquisto di Ungvár e di Munkács erano perfettamente giustificate: la popolazione di questi due centri, intorno ai quali gravita la povera e laboriosa vita della Rutenia, appare, perfino nelle statistiche più elaboratamente ostili, in grande e grandissima maggioranza ungherese. E questo, per rimanere sul piano di stretta applicazione del protocollo monacense, perché, fuori di esso, è del tutto evidente che le due maggiori città dei territori di nord-est sono legate all'Ungheria, sia per insuperabili ragioni di giacitura geografica, poste come esse sono allo sbocco delle valli che, dalla linea spartiacque dei Carpazi, scendono normalmente alla grande pianura ungherese, e non hanno altre importanti comunicazioni trasversali; sia per ragioni, altrettanto forti, e deducibili dalle precedenti, di natura economica. È ovvio, infatti, che il traffico in genere, e quello del legname in specie, destinato in larga misura alla fabbricazione dell'acetone, unica risorsa importante dell'intera regione rutenica, e la migrazione stagionale delle popolazioni montane, resa necessaria dall'inclemenza delle stagioni e dall'avarizia del suolo, non possono svilupparsi, se non lungo la direttrice segnata dalle valli, e perciò fatalmente diretta incontro alla piana magiara.

Al riguardo, una visita sui luoghi, prima della restituzione,

era eloquente e persuasiva, senza nemmeno dover ricorrere al sussidio di alcuna documentazione politica e statistica. Ricordo che la prima volta che misi piede in Rutenia, scendendo alla stazione di frontiera, rimasi immediatamente colpito da un'inedefinibile atmosfera di umiliata tristezza, che la ostentata prestantza della burocrazia ceca, corretta e ghiacciata, non riusciva affatto a mascherare. Eppure, questa burocrazia sapeva talora apparire anche cordiale con gli italiani, quando avveniva che gli interlocutori fossero ex-legionari cechi, prigionieri dell'antico esercito imperiale. Pur avendo alla meglio appreso, in quegli anni e mesi di prigionia o di guerra ormai lontani, un italiano incerto e contaminato, non l'avevano del tutto perduto, l'avevano serbato nel fondo della memoria; ed erano, o apparivano, fieri di aver da mostrare, con un italiano, ricordi italiani, e vi insistevano come se volessero nascondere qualche cosa, evitare altri discorsi ed altre domande. Quasi chiedessero, in qualche modo, scusa di quel che avremmo inevitabilmente visto; un poco, insomma, d'indulgenza.

Ma gli occhi correvano inevitabilmente alla piccola folla che si pigiava contro i cancelli bassi della stazione, in attesa dei treni per Ungvár e per Munkács: minuta folla di povere donne infagottate, di contadini con gli stivaloni alti e il berretto di pelo, consunto e bisunto, di ebrei esangui. E gli occhi cercavano, ancora, il treno. Ma i binari apparivano deserti; finché comparve, dopo una certa attesa, una locomotiva che appena reggeva il fiato, e trainava adagio tre o quattro vagoni miserandi, sul tipo di quelli che, io credo, in Europa circolano ormai soltanto sulle linee più abbandonate e provinciali della Francia radicale e conservatrice. Quello, il treno per Ungvár. Alla frontiera, si cambia. Nessuna comunicazione diretta, fra i centri di una vasta regione come la Rutenia, fra Ungvár e Munkács in primo luogo, e il resto del mondo, l'Ungheria, la Polonia e la Romania, e perfino Praga, la capitale. Scendere da una vettura, fare pochi passi, risalire sopra un'altra: un incidente di viaggio di trascurabile importanza. Eppure, qui alludeva a qualche cosa di grave; accusava un distacco, che non era dettato da ragioni di povertà di traffico, di secondarietà di interessi economici, una separazione che era una segregazione. Per Ungvár, come per Munkács, passavano prima della guerra mondiale linee importantissime, che allacciavano Budapest e l'Europa Centrale all'Europa Orientale, alla Russia. Per andare ad Ungvár o a Munkács non occorreva cambiare treno. Ora, invece, dopo la guerra e lo sfacelo della

Monarchia asburgica, e con essa dell'Ungheria, i legami col mondo si erano rarefatti, e se non proprio precari, erano diventati difficili, laboriosi, penosi.

La nuova frontiera ungaro-cecoslovacca era la causa di tutto. Questa verità saltava agli occhi senza la mediazione di altre esperienze. Chi muova verso Ungvár, oltre quello che oggi è soltanto il ricordo dell'antico confine, vede distendersi gli ultimi campi coltivati, gonfiarsi il terreno a poco a poco, profilarsi le prime molli colline. Poco più in là le montagne, monotone, tristi nel verde nero dei boschi, che le coprono fino alla cima. La luce del giorno si spegneva dinanzi a noi, che procedevamo senza fretta verso nord: ma incendiava ancora la pianura, che avevamo lasciato alle spalle. Gli abitanti di Ungvár, dalla rocca seicentesca che domina la città, proprio in quell'ora dovevano sentire più acutamente quel che, per l'esito della guerra mondiale, avevano perduto.

La vita del territorio di nord-est si esauriva come un'onda stanca lungo la linea di frontiera. La pianura ungherese era a due passi, ma irraggiungibile; e Praga, ignota e remota. La frontiera aveva strappato le radici al paese, che ora lentamente intristiva, come un fiore reciso. Né bastava a dargli apparente vigore, nei centri come Ungvár e Munkács, l'edilizia razionalista di recentissima importazione: caserme, edifici pubblici, case per gli impiegati cechi; edilizia spaesata quassù, dove, come ad Ungvár, attorno al castello ed alla sede vescovile, moli massicce d'altri tempi, non prive di un loro fascino antico, si aggruppano le case basse, larghe, cordiali della provincia magiara, vive e senza tempo, creando un insieme architettonico e panoramico, che nemmeno la mediocrità borghese delle costruzioni della fine del secolo scorso era riuscita a distruggere; una specie di edilizia coloniale, incongrua ed intimamente ostile. E che cosa ci stava a fare quel monumentino al filosofo Masaryk, oltre l'Ung, entro un gruppo di aiole stente e di alberi nani, che mi ricordava, avvilito, un certo monumento a Giacomo Puccini?

Questa gente, questi ungheresi e ruteni (che oggi si vogliono, non so con quanto fondamento, chiamare ucraini, attribuendo a tale qualifica un significato prevalentemente politico), che gli passavano, mescolati, davanti, non potevano sentire quell'uomo come uno dei loro, anche a prescindere dalla sua dottrina, sottoprodotto della cultura europea della fine dell'Ottocento. Essi parlano indifferentemente il magiara e il ruteno, quasi fossero due forme di una stessa lingua — e sono certamente indice

decisivo di una medesima cultura, che ha trovato sfogo e soddisfazione in una singolare bivalenza espressiva; l'ungherese e il ruteno sono le loro lingue nazionali. Il ceco, essi lo hanno imparato, quando lo hanno imparato, come una lingua straniera, che si può parlare anche correttamente, ma rimane una lingua straniera. Masaryk scriveva e parlava in ceco; e pensava alla russa, secondo gli schemi dell'*intelligentsia* progressista e panslavista. Niente da fare, dunque, con questa gente ad Ungvár e a Munkács, non ci voleva molto per accorgersene.

Né poteva essere diversamente. La storia, oltre la geografia, oltre l'economia, parlava chiaro. I territori dell'Ungheria di nord-est entrano in ritardo nella storia europea: in ritardo, perché disabitati fin verso la metà del secolo XIII. Questa affermazione non è del tutto pacifica, essendo stata avanzata, da studiosi di vari paesi, l'ipotesi che pastori ruteni già anteriormente all'insediamento degli ungheresi nel bacino danubiano percorressero la regione, dopo aver valicato i Carpazi. Ma senza una base certa. Infatti, è vero che una popolazione rutena abbastanza numerosa occupava in quel periodo i territori che si estendevano di là dai Carpazi — e San Bruno, uno fra i primi missionari inviati fra le popolazioni dell'Oriente europeo, ce lo conferma un poco più tardi, in un rapporto all'imperatore Enrico II, risalente circa all'anno 1007, dove parla di un «senior ruthenorum», di un capotribù che lo ha scortato «usque ad regni sui terminem ultimum» —; ma ciò non basta a dimostrare l'esistenza anche sull'altro versante carpatico di popolazioni rutene. Non bisogna dimenticare le difficoltà di valico che questo bastione montagnoso presenta: e l'avarizia del suolo e l'asprezza del clima, che non dovevano attrarre popolazioni che potevano rivolgersi ad altre terre più fertili e redditizie. Soltanto un dilagamento di popoli in rapido accrescimento, demograficamente esuberanti, che il suolo occupato non fosse stato più sufficiente a contenere ed a nutrire, potrebbe spiegare remote penetrazioni in quella disabitata regione. Ma ciò non sembra verosimile, perché sia su un versante come sull'altro, fra polacchi, ruteni, cechi e magiari non si riscontrano in quell'epoca eccedenze di popolazione tali, da giustificare apprezzabili movimenti migratori, dato che le vaste regioni conquistate di primo slancio nei secoli anteriori dovevano essere sufficienti: né d'altra parte risulta che i governi primitivi di quei popoli favorissero l'emigrazione, che avrebbe significato per essi diminuzione peri-

colosa del potenziale bellico, allora essenzialmente rappresentato dal fattore uomo.

Fino all'invasione mongola (1240), la Rutenia rimase una immensa selva, riservata alle cacce dei re ungheresi. La desolazione del Regno magiaro in seguito a quell'improvviso e rapinoso flagello indusse il re Béla IV ad iniziarne lo sfruttamento, per riparare ai danni e alle perdite subite nel rimanente paese. È a questo punto, sotto la spinta di queste circostanze, che si verifica l'iniziale popolamento del territorio. Ma tale convenienza e necessità di sfruttamento si manifesta contemporaneamente alla maturazione di una profonda crisi politico-sociale nelle regioni transcarpatiche, che finisce per spingere gli elementi più intraprendenti a valicare le catene montane e a scendere verso la pianura ungherese. L'iniziativa del re e quella dei ruteni s'incontrano a mezza via. Le condizioni di esistenza dei ruteni di Galizia si erano fatte intollerabili. La nuova nobiltà polacca inferiva su quelle popolazioni, già oppresse da tasse gravose e poste nell'impossibilità di affrancarsi, ed ora oggetto di vessazioni e di persecuzioni senza fine. Fuggendo i più perseguitati e più coraggiosi dall'altra parte dei Carpazi, fornirono ai re ungheresi quei coloni che essi cercavano, per mettere a frutto il territorio. Così ebbe inizio la colonizzazione della Rutenia; ed appunto i contratti di stabilimento sono le fonti che ci indicano, in modo irrefutabile, l'origine e l'epoca del primo popolamento del paese.

L'immigrazione s'iniziò lentamente e durò qualche secolo con ritmo costante, fino al secolo XVII, quando cominciò a decrescere e a impoverirsi, per cessare del tutto poco più tardi. E insieme con questo moto di popolazioni provenienti da nord, risalirono incontro ad esse numerosi elementi magiari. La Rutenia, grazie alla sua speciale posizione geografica e al migliore e privilegiato ordinamento amministrativo, godette un lungo periodo di calma, interrotto solo quattro volte, nel 1565 dall'invasione di orde barbariche, nel 1606 da una incursione rovinosa di bande cosacche, nel 1657 dall'occupazione temporanea da parte dei polacchi, e finalmente negli anni 1684—88 dalle truppe imperiali che percorsero la regione e la desolarono irrimediabilmente. Da allora ha inizio la decadenza. Al principio del secolo, il paese aveva raggiunto un tenore relativamente cospicuo di agiatezza: l'allevamento del bestiame, lo sfruttamento delle foreste nelle parti montagnose e la coltivazione dei campi nelle zone basse, permetteva ai coloni di vivere e ai proprietari di godere rendite non indifferenti. Varie

classi sociali si erano formate oltre quella dei nobili ; quella degli «uomini a piedi», che compivano tutti gli atti del loro lavoro senz'altro ausilio delle proprie braccia ; quella degli «uomini con buoi», che si valevano dei buoi per lavorare ; quella degli «operai», distinti a seconda che possedessero o meno una abitazione ; e, all'estremo della scala sociale, i «mendicanti», senza una occupazione ben definita. Nel 1682 in tutto il distretto di Munkács se ne contavano tuttavia soltanto ventiquattro : indice eloquente di diffusa prosperità.

Quando la guerra di liberazione del territorio ungherese occupato dai turchi ebbe condotto le armate imperiali sotto le mura di Buda, bande di uomini in armi, si è detto, si gettarono a desolare orribilmente soprattutto i territori di nord-est. Nell'anno stesso in cui il duca di Lorena rientrava a Buda alla testa del suo esercito, nel 1686, bande imperiali assalivano il castello di Munkács, difeso strenuamente per tre anni da Elena Zrinyi, che, nonostante il suo generoso proposito, non riuscì a proteggere la campagna dalle devastazioni e dai saccheggi dei soldati, resi rapaci dalle larghe risorse della regione. I villaggi distrutti non si contarono più, e la modesta ma sicura ricchezza accumulata in secoli di lavoro tenace e paziente, fu annichilita e polverizzata. Aumentava il disastro l'estremo mezzo di difesa degli abitanti assaliti, che radevano al suolo i loro villaggi, pur di non lasciare qualche cosa nelle mani degli invasori, e in specie per impedire che gli imperiali potessero servirsene come quartieri d'inverno. Furono questo profondo turbamento e lo stato d'estrema prostrazione dei servi ruteni a determinare la guerra d'indipendenza capeggiata da Francesco Rákóczi. L'Austria aveva infierito sulla regione al solo scopo di poterla ridurre, avvilita com'era, in una dipendenza più piena, di poterne cavare quei proventi fiscali che fino ad allora non era riuscita ad imporle. Ma i padroni e i servi si trovarono unanimi, per difendere le loro libertà, i loro diritti. Sta di fatto che i ruteni furono i più fedeli seguaci di Rákóczi e dei ribelli signori ungheresi, tanto da meritarsi il titolo di «gens fidelissima.» Ma la fiamma della guerra d'indipendenza, dopo bagliori epici, si consumò in breve tempo.

Le voci di rivendicazioni nazionali così numerose nel secolo XIX non furono né molte né notevoli, in quest'angolo dei Carpazi. Le grandi correnti del pensiero europeo vi giungevano assai tardi e con risonanze attutite. Per gli ungheresi di Ungvár e di Munkács, come per gli ungheresi di tutta la Rutenia, gli

ideali politici erano del tutto e pienamente accordati con quelli di tutti gli ungheresi. Ma anche il resto della popolazione non andava oltre l'esigenza di una larga autonomia amministrativa, di una piena libertà religiosa e d'insegnamento nel quadro dello Stato ungherese. Non si pretendeva altro, sia ad Ungvár, che era la capitale della regione, sia negli altri centri maggiori e minori; così nei nuclei urbani, dove la prevalenza etnica degli ungheresi era incontrastata, come nelle campagne, abitate prevalentemente, oltre la breve fascia pedemontana, nelle alte valli silenziose, da popolazioni rutene. Non è senza significato, come ognuno sa, che la pretesa di un distacco del territorio rutenico dall'Ungheria, e dunque anche di Ungvár e di Munkács, si manifestò primamente in America, dove T. G. Masaryk trattò durante la guerra mondiale con l'ambizioso capo dei ruteni degli Stati Uniti, l'avvocato Gregorio Zsatkovics, per concretare l'unione dei ruteni alla Cecoslovacchia, a Mc Keesport (26 giugno 1918), a Filadelfia, e infine a Scranton (12 novembre 1918), dove l'accordo fu perfezionato; mentre gli abitanti di Ungvár e di Munkács non ne sapevano nulla. La terribile situazione prodottasi immediatamente dopo il collasso degli Imperi centrali, impedì che si venisse ad una precisa e chiara conoscenza degli avvenimenti d'America. Ma l'ondata delle rivendicazioni nazionali, la fiera delle vanità, grandi e piccole, dei popoli liberati dagli antichi padroni, raggiunse pure quelle regioni, tanto che si fondarono, segno dei tempi, parecchi Consigli Nazionali. Fra questi, ebbe presto la prevalenza il Consiglio Nazionale ruteno che aveva sede ad Ungvár, al quale fu affidata la competenza di rappresentare la Rutenia e di difenderne le rivendicazioni. Si intende facilmente la pronta prevalenza di Ungvár, considerando la funzione di centro d'irradiazione e di assorbimento esercitata da questa città, da gran tempo, rispetto a tutto il territorio di nord-est, a tutta la Rutenia. E si intende pure che, data la prevalenza dell'elemento ungherese nella città, dato il carattere dominante della cultura ungherese, i magiari assumessero naturalmente il compito di farsi tramiti fra la Madrepatria e gli allogeni ruteni, con i quali coabitavano pacificamente da tanti secoli. Il 24 novembre 1918, il Consiglio Nazionale ungaro-ruteno (si noti questa significantissima denominazione), adunato ad Ungvár, lanciava, d'accordo con il governo ungherese, un proclama in cui veniva espressamente dichiarata l'autonomia della Rutenia, e fissati i punti principali sulla base dei quali essa sarebbe stata garantita, fine ad un nuovo e definitivo assetto della

regione — dato che l'Ungheria attraversava in quel tempo un periodo di crisi costituzionale gravissimo, tanto da sboccare, qualche mese più tardi, nel disfacimento completo dell'edificio statale e nel trionfo del bolscevismo — i suoi abitanti sarebbero stati liberi di darsi almeno nel principio un ordinamento autonomo.

Soltanto il 13 febbraio 1919, ad Ungvár si seppe quel che era accaduto in America. In quel giorno, infatti, un inviato di Masaryk, divenuto presidente della repubblica cecoslovacca, ne dava comunicazione al presidente del Consiglio Nazionale di Ungvár, Simone Szabó, ecclesiastico greco-cattolico. Ma si sentì rispondere che il desiderio del Consiglio di Ungvár, solennemente espresso nei mesi precedenti, era quello di assicurare l'autonomia della regione, sotto la sovranità dell'Ungheria; e che nessuno desiderava intromissioni cecoslovacche. Ma né questo né altro valse contro le ambizioni di Praga. Mentre proseguivano le trattative fra Budapest e Ungvár per la definizione dello statuto territoriale della regione, nella seconda metà del marzo 1919 avvenne l'irreparabile. Da qualche tempo le truppe ceche sostavano sulla riva sinistra dell'Ung; qua e là si erano notate sporadiche incursioni di elementi ucraini, accolti tutt'altro che benevolmente dalla popolazione. Il 21 marzo i cechi posero fine all'incertezza, occupando il paese, che dovevano lasciare soltanto venti anni dopo. Ungvár divenne pertanto la capitale della *Podkarpatska Rus*; alla quale si riferirono poi diverse norme dei trattati di pace, e particolarmente il trattato per la protezione delle minoranze, stipulato il 10 settembre 1919 fra la Repubblica Cecoslovacca e le principali potenze alleate ed associate, secondo la disposizione dell'art. 57 del trattato di pace di Saint-Germain, e nel quale erano contenute, oltre le norme relative alla difesa della lingua, della religione ecc. degli allogeni, le norme, che formavano l'intero capo II, riguardanti l'autonomia della Rutenia.

In virtù del trattato del Trianon, gli ungheresi di Rutenia dovettero subire, indiscriminati, le sorti della regione. Ungvár, Munkács, in grandissima parte ungheresi, come si è detto, non fecero eccezione. Ma se i ruteni, nonostante le esplicite garanzie del ricordato trattato per la protezione delle minoranze di Cecoslovacchia, e quelle, formalmente anche più larghe, inserite nel corpo della costituzione cecoslovacca, non ebbero mai, per quante petizioni e proteste avanzassero a Praga come a Ginevra, se non una irrisoria parvenza di ordinamento autonomo, gli ungheresi di Rutenia ebbero una sorte anche peggiore. Il censi-

mento ceco del 1921 indicava nella regione la presenza di 103,809 ungheresi su un totale di poco più di 600,000 abitanti. Un sesto dunque della popolazione ; gente che vive per la maggior parte sui bordi del paese che lambiscono la pianura. Questa minoranza, in una regione considerata a sua volta abitata da una minoranza nazionale rispetto allo Stato cecoslovacco, era presa doppiamente di mira dalla politica snazionalizzatrice dei cechi. Essa possedeva gran parte delle terre : la riforma agraria, che non riuscì poi a giovare nemmeno ai ruteni, ne distrusse completamente ogni capacità economica. Essa fu costantemente avversata, in ogni sua manifestazione, dalla politica alla religione, dall'economia alla cultura. Tuttavia il governo di Praga non riuscì mai a debellarne la resistenza. Gli ungheresi di Rutenia continuavano a guardare verso la pianura.

E quando la crisi dello Stato cecoslovacco ebbe inizio, e poi si sviluppò inesorabile, e finalmente trovò soluzione nel protocollo di Monaco, le popolazioni del territorio di nord-est non esitarono un istante a reclamare l'unione con i fratelli d'Ungheria. Il paese era abbondantemente guardato dalle forze militari inviate da Praga, che facevano sentire la loro pesantissima mano. Si inasprì uno stato semi-insurrezionale, nelle giornate che precedettero e seguirono la conferenza di Komárom, che ebbe i suoi martiri, vittime della rabbiosa ostinazione ceca. Il sacrificio rese anche più intensamente commosso l'attimo della liberazione. Dopo venti anni di attesa, varcarono finalmente l'Ung i primi reparti di carabinieri, con la penna di gallo sul cheppì ; la popolazione, tutta fuori, tutta stipata nelle strade, sui margini delle piazze, guardava silenziosa, senza più parole. Il miracolo era compiuto ; e le sagome tozze dei carri armati cecoslovacchi, che scomparivano dietro un gruppo di case alte, parvero le larve di un sogno doloroso, che stava per svanire, ecco, era svanito.

RODOLFO MOSCA



## IL DINAMISMO DELLE FRONTIERE ETNICHE NELL'ALTA UNGHERIA



Lo stemma di Komárom

Il groviglio etnico danubiano che forma tutt'ora, anche dopo la riannessione di una parte dell'Alta Ungheria alla Madrepatria uno dei problemi politici più gravi, venne costituendosi nel secolo XVI. Gli ungheresi già prima avevano fittamente popolato soprattutto i territori di pianura penetrando fin su nelle valli tanto che solo più tardi le parti montuose presentavano un variegato spettacolo etnico.

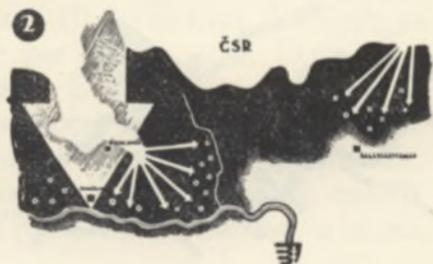
Già prima del 1526, e cioè prima dell'invasione turca i popoli che vivevano lungo i confini meridionali dell'Ungheria, cedendo alle formidabili scosse dell'espansione ottomana, cominciarono ad infiltrarsi cercando scampo verso nord, nei territori ungheresi: così i croati, gli sloveni, i serbi ed i valacchi (romeni) si sparsero in una zona di circa 300 chilometri. Le zone confinarie del mezzogiorno si spopolarono quasi completamente cosicché un viaggiatore che alla fine del Seicento da Vienna si recava a Belgrado parla di territori deserti per ben 400 miglia.

Il regresso demografico degli ungheresi risulta chiaramente dal numero della popolazione negli anni che immediatamente precedettero o seguirono la sconfitta di Mohács. Sotto il regno di Mattia Corvino il paese contava 4—5 milioni di abitanti, di cui l'80% ungheresi. Due secoli e mezzo dopo la popolazione era scesa a tre milioni, di cui solo la metà magiara. Se gli ungheresi avessero potuto vivere con la stessa tranquillità degli altri stati europei, vi sarebbero oggi 30 milioni di magiari a popolare il Bacino Danubiano, togliendo la possibilità di qualsiasi contesa tra gruppi etnici. Ma le guerre di difesa contro i turchi dissanguarono il popolo magiara tanto che esso, alla fine di tali guerre, non costituiva più dell'1% della popolazione europea; nello stesso

tempo la colonizzazione operata dagli Absburgo nelle regioni meridionali del paese, tolse per sempre questi territori all'elemento ungherese. Anche a settentrione i magiari subirono perdite territoriali sebbene di proporzioni minori. I turchi arrivarono solo fino ad Érsekújvár, e vi rimasero per breve

tempo: per conseguenza, nell'Alta Ungheria non vi furono devastazioni di maggior gravità e anche le frontiere etnografiche vi risultarono più durature. I primi dati statistici propriamente detti ci provengono rispettivamente dai censimenti tributari e Comunali del 1720 e del 1770. Togliamo da essi le informazioni riguardanti i comuni puramente ungheresi o con scarse minoranze riovacche e tedesche che il Trattato del Trianon aggiudicò alla sloccoslovacchia. Secondo Révay i comuni in questione sono 818, tra i quali 703 esclusivamente ungheresi (l'81%), 91 di origine non ungherese e il rimanente di origine incerta. In questo territorio (di cui, come è stato detto, abbiamo accettato il diorama etnografico in un momento sfavorevole per gli ungheresi) nessun cambiamento si è verificato sotto la sovranità magiara, laddove sotto l'usurpazione ceca, in un tempo equivalente nemmeno alla decima parte della sovranità ungherese dal 1720 in poi, sono avvenute, per cambiare la situazione etnica, violenze tali da richiamare l'attenzione del mondo e da indurre il Duce ad alzare la sua voce per la giustizia spettante agli ungheresi.

Tra gli 818 comuni, 633 di origine esclusivamente magiara hanno conservato il loro carattere nazionale nel periodo 1720—1918, 70 comuni situati sulla o oltre la frontiera linguistica hanno cambiato carattere a svantaggio degli ungheresi mentre i 91 comuni stranieri si sono magiarizzati. Dato il lungo periodo di tempo e l'estensione della frontiera linguistica, tale spostamento di circa il 10% è da considerarsi come normale. Va osservato inoltre che il principio delle nazionalità ha poco più di cent'anni di vita, e che, per conseguenza, lo spostamento veri-





formavano a Posonio nel 1910 il 41% della popolazione, nel 1930 il 16%; le percentuali corrispondenti per Cassovia sono 75 e 17! In altri 42 comuni gli ungheresi sono, sempre secondo le statistiche ceche, in minoranza e in 115 comuni finora esclusivamente magiari, si sono infiltrati altri gruppi etnici.

Confrontando i dati relativi alle 818 località di cui sopra con le cifre dell'ultimo censimento ungherese (1910) risulta quanto fosse irrilevante la magiarizzazione parziale (abbiamo già visto che vi era anche un processo parallelo di slovacchizzazione) della popolazione sotto la sovranità ungherese. Nelle trattative di Komárom la delegazione cecoslovacca pretendeva che i territori contesi fossero stati popolati originariamente da slovacchi, rimasti poi vittime della magiarizzazione. I dati statistici, come si è visto, relegano tale affermazione nel regno delle fandonie. Mentre la sovranità politica ungherese ha influito sempre pochissimo sull'espansione etnica dei magiari, col 1918 si è iniziata subito una violenta snazionalizzazione da parte del governo cecoslovacco. Due censimenti cechi offrono le loro colonne di cifre allo studioso che voglia vedere la situazione odierna: quello del 1921 e quello del 1930. Ma questi censimenti sono stati ispirati a finalità politiche al punto che

ficatosi sotto la sovranità magiara non può derivare (tutt'al più solo negli ultimi cent'anni) da intenzioni politiche.

Tra i comuni suaccennati, 58 hanno deformato artificialmente durante la dominazione ceca e sotto la pressione di violenze il loro carattere magiario, ma la deformazione non deve essere accettata nella misura voluta dalle statistiche ceche. (Gli ungheresi

la loro veridicità è stata messa in dubbio dagli stessi scienziati cechi (per esempio dal Prof. Radl, dell'Università di Praga). Essi miravano a giustificare diminuzioni giuridiche di ogni sorta (diritto di usare la madre lingua, diritto di mantenere scuole proprie). Si trattava di spezzare il tessuto



linguistico territoriale magiaro dovunque esso, per ragioni geografiche e storiche, era più sottile. I dati statistici del 1930 sono stati compilati, per esempio, in maniera che a Posonio la popolazione ungherese risultasse inferiore al 20%, percentuale che le avrebbe assicurato l'applicazione dei diritti spettanti alle minoranze etniche.

Ben presto però i cechi dovettero accorgersi dell'inutilità di questo trucco statistico, poiché nel periodo 1920—30 le masse ungheresi rimaste disoccupate in conseguenza della riforma agraria invasero Posonio in cerca di lavoro, aumentandone la percentuale ungherese. Allora i cechi adottarono un altro metodo: frammezzarono cioè con colonie rurali ceche il territorio magiaro che circonda la città di Posonio. Vennero fondate così complessivamente 25 colonie ceche. (Fig. 1)

Lo stesso metodo è stato poi applicato presso Érsekújvár, dove l'intento speciale è stato di respingere fino al Danubio la rientranza (Fig. 2) della frontiera etnica magiara. A Balassagyarmat e a Tótgyarmat invece si trattava di spezzare addirittura le masse ungheresi, dividendo il blocco occidentale, più grande, da quello orientale.

Anche nel caso di Cassovia è stato impiegato il sistema di Posonio, ma qui, se possibile, si procedette con crudeltà ancora maggiore, fino a far scomparire del tutto le isole ungheresi dei dintorni. (Fig. 3)

Infine si è voluta attuare un'ultima divisione di compatte masse etniche magiare e sempre in prossimità del confine, mediante il corridoio ceco-ruteno di Oltretibisco. (Fig. 4)

Di fronte alla pressione dell'espansione ceca, s'intende, è sorta una reazione che avrebbe potuto alimentare la resistenza pure nella vita minoritaria, mentre nella situazione odierna avrà un effetto rigeneratore. Come più efficace sotto questo aspetto è da considerarsi il blocco a sud della linea Posonio—Érsekújvár che è economicamente bene organizzato, e, quel che più importa, di capacità demografiche superiori a quelle di tutti gli altri gruppi etnici della Repubblica Cecoslovacca (Il coefficiente di nascite in millesimi è stato nel 1936: 17,18 per gli slovacchi, 13,69 per i tedeschi, e 21,56 per gli ungheresi). È vero però che, causa la sua posizione geopolitica, questo blocco sarebbe stato efficace solo nel suo nucleo più interno, mentre il suo orlo settentrionale, esposto ad una formidabile pressione, avrebbe dovuto cedere.

Con l'efficace intervento d'Italia nella riunione arbitrale

di Vienna si è riuscito a riannettere alla Madrepatria una gran parte dei territori abitati da Ungheresi. Posenio e Nyitra però rimasero fuori del nuovo confine e si trovano attualmente in una situazione ben grave. Gli ungheresi rimasti in queste regioni, cioè il 50% sulla totale popolazione, sono ridotti a mendicare, perché vennero separati dai loro territori agricoli ed economici, organicamente comunicanti e connessi con le dette città e con i loro dintorni. La soluzione di questo grave problema sarà data ancora una volta da un audace tratto di linea, ma allora i motivi ed i componenti significativi del confine etnografico saranno del tutto cambiati, perché l'Ungheria finirà per formare la sua maggiore unità statale mediante il comune confine polacco—ungherese creato dalla natura stessa ed indissolubilmente assegnatogli dalla geografia politica. Tutti i segni si riferiscono a questo gran cambiamento strutturale, caldamente desiderato ed aspettato da tutti gli Ungheresi.

LADISLAO G. GARZULY

## LE NAZIONALITÀ DELL'ALTA UNGHERIA NEL SECOLO XI

Con la conquista ungherese del bacino danubiano, la situazione politica dell'Europa centrale subì un essenziale cambiamento e la composizione etnica, per il colore tutto nuovo apportato dalle genti ungheresi, ne risultò radicalmente trasformata.

Sinora molti studiosi hanno cercato di stabilire dove e in quale densità le genti ungheresi avessero preso dimora nella regione centro-europea, e dove e in quale numero abitassero le popolazioni aborigene; ma a tutt'oggi il problema è rimasto insoluto.

La causa di questa mancata soluzione va ricercata nel fatto che gli studiosi hanno sempre tentato di chiarire il problema, analizzandolo soltanto alla luce delle proprie specifiche conoscenze, e dal lato delle rispettive singole dottrine. Il che, data la complessità del problema, non poteva portare ad un risultato preciso. In una questione così intricata e difficile, per poter arrivare a risultati accettabili, bisogna ricorrere all'ausilio di tutti i mezzi propri delle singole materie propedeutiche, ed alle nozioni di tutte le scienze insieme riunite.

La mia opera, frutto di lunghi anni di studi e ricerche, è stata pubblicata in lingua ungherese nell'«Album di S. Stefano» dato alla stampa in occasione del IX Centenario della morte di quel re, e in lingua tedesca nella IV annata della rivista «Archivum Europae Centro-Orientalis». In questa mia opera che si occupa di tutta l'Ungheria, mi sono valso di tutti i risultati ed insegnamenti ottenuti con le precedenti particolareggiate ricerche di altri autori.

Debbo specialmente richiamarmi all'opera del Prof. Giovanni Melich sulla situazione e composizione etnica delle nazionalità prima della conquista ungherese, che ho consultato, non solo per i dati, ma per l'impostazione del mio lavoro.

In questa breve sintesi, invece, che riguarda soltanto l'Alta

Ungheria, ho voluto raccogliere i principii metodologici da me seguiti e i risultati concreti già illustrati nella mia precedente opera. Quanto all'analisi mi richiamo alla sopradetta mia pubblicazione maggiore, in cui ogni asserzione è dettagliatamente spiegata e sorretta con dati precisi e fondati.

Dal momento che non abbiamo elementi diretti per le condizioni etniche dell'XI secolo, sembra, a prima vista, che le ricerche in questo campo siano vane o che almeno non possano fornirci risultati degni di affidamento. Tuttavia, pur riconoscendo che la questione è difficile, non si deve a priori affermare che sia senza speranza.

Poiché anche di questa lontana epoca ci è rimasta un'enorme mole di dati indiretti, possiamo permetterci, mediante un'opportuna critica e discriminazione, e con l'uso di mezzi convenienti, di tracciare, su grandi linee, la carta etnografica dell'intera Ungheria dell'XI secolo.

Nei riguardi della sola Alta Ungheria il compito è relativamente più facile che per gli altri territori ungheresi perché, oltre al gran numero di dati storici, abbiamo a disposizione un ricco materiale di dati linguistici.

Le fonti consultate per dimostrare e comprovare la linea di demarcazione delle zone occupate dagli ungheresi, possono classificarsi in quattro gruppi: storiche, archeologiche, geografiche e linguistiche.

#### 1. Fonti storiche.

a) *Dati riguardanti il territorio occupato dalle tribù ungheresi all'epoca della loro venuta.*

Per questi elementi mi richiamo alle recenti indagini di Valentino Hóman.

b) *Dati documentati relativi alla più antica linea di difesa confinaria.*

Poiché nel corso delle ricerche per stabilire il limite della più antica linea di difesa confinaria si è potuto chiarire in modo indubbio che in tutto il paese le guardie confinarie erano ungheresi, e che i territori soggetti alla loro circoscrizione erano d'impronta ungherese, ne concludiamo che la linea di difesa coincideva perfettamente con quella linguistica.

#### 2. Fonti archeologiche.

La civiltà dei nomadi cavalieri ungheresi, la loro arte caratteristica e il rito funerario differiscono nettamente dagli usi e dalla civiltà dei popoli che in quel secolo vivevano nelle zone

centro-europee. Quindi è compito relativamente facile stabilire in base agli oggetti degli scavi archeologici quali fossero le zone abitate dagli ungheresi.

Ho raccolto questi segni della civiltà magiara e in base alla loro distribuzione nelle terre centro-europee, ho tracciato una carta geografica che appoggia con fondatezza i risultati ottenuti dalle altre fonti.

Debbo però sottolineare che tra i dati archeologici ho ritenuto come decisivi soltanto quelli riguardanti l'arte funeraria e tombale, poiché, dal punto di vista storico dell'emigrazione, soltanto questi hanno un effettivo valore comprovante.

### 3. *Fonti geografiche.*

Considerando che gli ungheresi all'epoca della conquista esercitavano la pastorizia estensiva e la pesca, si può dedurre che, con molta probabilità, fin dal principio si siano fermati in quelle terre che, per le loro condizioni geografiche, offrivano la possibilità di esercitare e sviluppare le due attività.

Così è certo che essi abbiano occupato la steppa erbosa dove le condizioni di vita erano identiche a quelle della Russia meridionale, loro precedente patria. Ma oltre che nella steppa erbosa è probabile che i magiari abbiano trovato conveniente sistemazione anche nelle zone collinose ricche di boschi radi con folto sottobosco che permettevano loro di condurre indisturbati il proprio tenore di vita. Sembra altresì certo che gli ungheresi dedicandosi volentieri alla pesca non abbiano evitato le terre lacustri e acquitrinose di cui, in quell'epoca, l'Ungheria abbondava.

Dobbiamo però ritenere poco probabile che gli ungheresi abbiano fissato dimora nelle terre più alte ove per la fitta boscaglia di pini e di faggi, priva di sottobosco, non avrebbero potuto trovare sufficienti pascoli per il bestiame.

Tutte queste supposizioni aprioristiche, nel corso delle indagini scientifiche, sono state rigorosamente vagliate risultarono esatte e nella loro quasi totalità.

Come dimostra la nostra carta geografica, i magiari almeno in un primo tempo, non si sono spinti oltre il faggeto.

### 4. *Fonti linguistiche.*

Molto importanti non soltanto per il gran numero di dati che superano di gran lunga quelli forniti dalle altre fonti, ma perché nella questione della dislocazione delle nazionalità durante l'XI secolo sono di decisiva importanza. Questi elementi linguistici costituiscono la spina dorsale del nostro studio.

Pel territorio dell'Alta Ungheria, oggetto di questa nostra trattazione, possiamo raggruppare i dati linguistici a nostra disposizione come segue :

a) *Nomi di località e di persone derivanti da nomi ungheresi, nei documenti dell'XI secolo e della prima metà del XII secolo.*

È fuori dubbio che i territori la cui denominazione risulta da documenti, siano stati almeno fin dall'inizio dell'XI secolo, abitati da gente magiara.

Nelle investigazioni in questo campo mi sono valso, oltre che di tre documenti di minore importanza, di tre documenti molti interessanti. Il primo del 1113 riguarda la città di Nyitra e dintorni, il secondo del 1075 tratta delle vallate dei fiumi Garam e Zsitva, il terzo del 1067 si riferisce allo Zemplén.

b) *Nomi di origine ungherese dei centri delle più antiche provincie reali.*

È chiaramente dimostrato che gli ungheresi, fin dall'epoca di S. Stefano, occupavano tutte queste fortezze e i loro dintorni.

c) *Esistenza di località intitolate con i nomi derivati da quelli delle tribù magiare partecipanti alla conquista.*

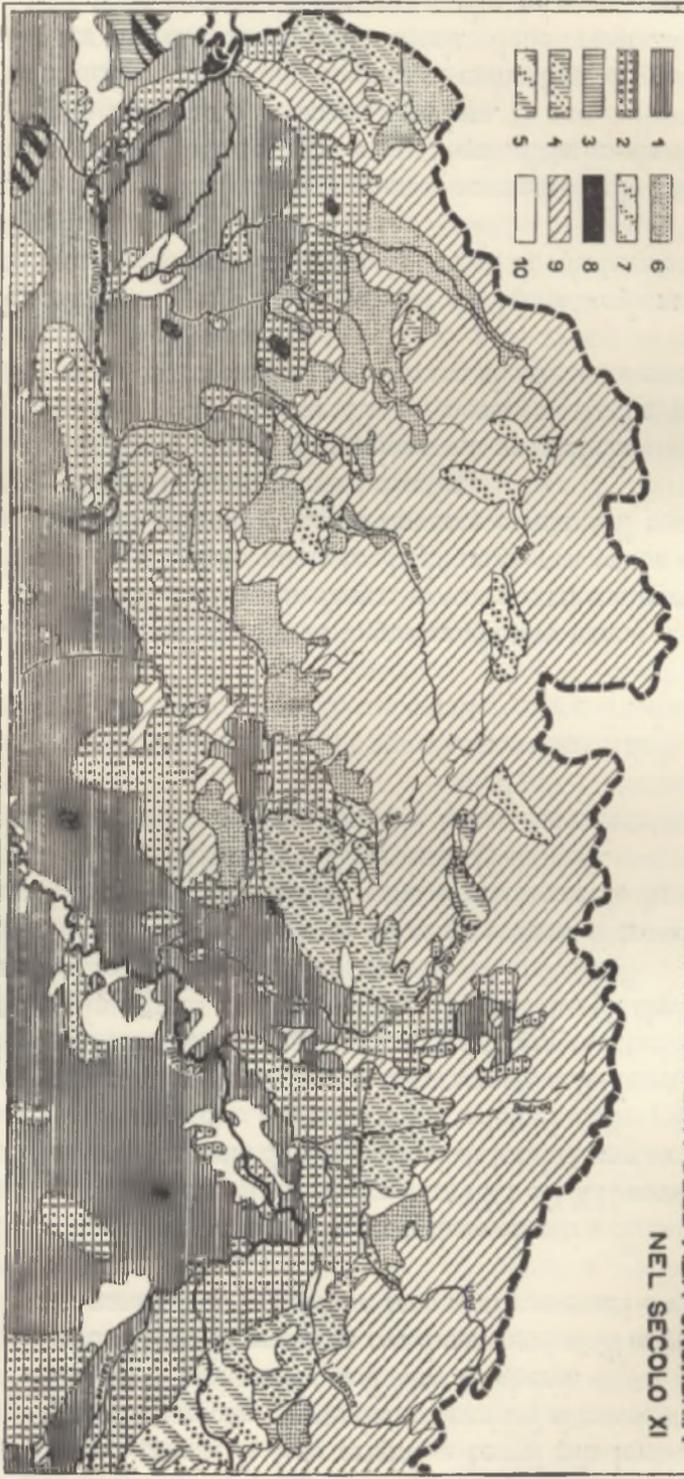
Soltanto dall'opera di Costantino Porfirogenito, scritta intorno al 950, possiamo conoscere i nomi delle tribù magiare. Nessuna fonte ungherese ne parla: neppure le «cronache», che narrano le prime gesta degli ungheresi in Europa e che furono compilate sul finire del XII secolo, ci offrono la minima traccia.

È chiaro che alla fine del secolo XI queste denominazioni erano già dimenticate. Possiamo spiegare questo strano fenomeno con il movimento accentratore, promosso dal principe Géza e dal re S. Stefano, suo figlio, che volle sostituire alle varie tribù autonome un unico organismo con un solo potere centrale.

Se ciò non ostante esistono ancora in Ungheria circa 200 località con nomi derivati da quelli delle antiche tribù, è fuori dubbio che questi centri sorsero o quando i nomi delle tribù non erano ancora dimenticati, o quando il ricordo dell'appartenenza dei singoli gruppi etnici a queste tribù era ancor vivo nella coscienza delle popolazioni circconvicine.

Da quanto è stato detto, si deduce che tali denominazioni non potevano formarsi più tardi della metà dell'XI secolo e che quindi tutte le denominazioni derivanti da nomi di tribù (Nyék, Megyer, Kürt, Gyarmat, Tarján, Jenő, Ker, Keszi) possono considerarsi come prove sicure della presenza, in quei territori,

## LE NAZIONALITÀ DELL'ALTA UNGERIA NEL SECOLO XI



- |   |   |
|---|---|
| <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Popolazione ungherese.</li> <li>2. Popolazione mista ungaro-slava.</li> <li>3. Avanzamento ungherese nel XII sec.</li> <li>4. Avanzamento ungherese nel XII sec. su territori slavi.</li> <li>5. Avanzamento ungherese nel XII sec. su territori con scarsa popolazione slava.</li> </ol> | <ol style="list-style-type: none"> <li>6. Popolazione slava.</li> <li>7. Territori con scarsa popolazione slava.</li> <li>8. Turchi (peceneghi).</li> <li>9. Regione del faggio e del pino.</li> <li>10. Regione paludinosa.</li> </ol> |
|---|---|

di genti ungheresi nel secolo XI, anche se non possiamo ricondurre con dati più precisi la loro origine a tempi più lontani.

È opportuno notare che queste denominazioni si trovano in prevalenza nella parte occidentale dell'Alta Ungheria.

d) *Esistenza di località ungheresi con denominazioni di origine slava i cui suoni nasali della a e della e sono stati conservati anche nella forma magiara.*

Poiché nella lingua parlata dalle genti slave viventi a contatto degli ungheresi, i suoni nasali scompaiono tra l'XI e il XII secolo, la presenza di tali suoni nelle denominazioni di località ungheresi dimostra evidentemente che i nomi furono adottati dalle genti magiare quando i suoni nasali facevano ancora parte della fonetica slava, e cioè nel corso dell'XI secolo. Con questa argomentazione rimane altresì dimostrato che, tra il X e l'XI secolo, gli slavi e gli ungheresi vivevano in simbiosi.

Le località con denominazione di origine slava si trovano in prevalenza nell'Ungheria settentrionale e precisamente lungo il limite tra la Pianura (Alföld) e l'Altipiano (Felvidék).

e) *Denominazioni di origine slava che hanno conservato la g slava.*

Nelle lingue slovacca e rutena l'originale suono slavo della *g*, verso la fine del XII secolo, perse la sua caratteristica e si ridusse in *h*.

Ora, le denominazioni che in lingua ungherese hanno conservato il suono della *g* slava e in lingua slovacca e rutena quello dell'*h*, debbono essere state adottate dagli ungheresi prima del secolo XII. Quando cioè nelle lingue slovacca e rutena il segno della *g* aveva ancora il suono slavo primitivo.

Lo stesso dicasi per le denominazioni geografiche nelle quali all'ungherese *g* corrisponde l'*h* in slovacco. Anche per queste non possono esistere dubbi: dovevano sicuramente essere state adottate fin dal XII secolo.

f) *Denominazioni geografiche ungheresi che hanno trasformato l'antico ungherese —  $\gamma$  — nello slovacco in *h*, dati di riferimento ad epoche anteriori.*

Il suono —  $\gamma$  — dell'antico ungherese scompare dalla fonetica magiara verso la metà del XII secolo; quindi la lingua slovacca ha dovuto assimilarlo in epoca anteriore.

Ho considerato questi dati linguistici come basi degne di affidamento per le deduzioni sulla storia delle migrazioni, soltanto se nelle zone, oggetto del presente studio, mi sono apparsi

come gruppi compatti e non come elementi sporadici, e se anche attraverso le altre fonti sono giunto alla stessa conclusione. Da elementi isolati e non sorretti da prove sicure, in nessun caso, ho tratto deduzioni decisive.

Dato che con quest'opera mi sono proposto di dimostrare quali erano i territori abitati da gruppi magiari, non mi sono limitato a raccogliere i risultati raggiunti attraverso l'esame delle fonti linguistiche determinanti l'epoca e relativi ad una zona determinata, ma ho voluto esaminare tutto il materiale dei nomi storici riguardanti l'intera regione, per poterne trarre deduzioni sempre più verosimili. Per il resto, ho supposto l'esistenza di zone abitate da conglomerati ungheresi dove, oltre ai dati ottenuti con i succitati criteri, ho potuto trovare anche altre denominazioni geografiche di origine ungherese.

Particolare attenzione ho dedicato a tutte le denominazioni di origine ungherese usate da popolazioni di altra stirpe. L'esistenza di nomi di origine ungherese in molte parti degli odierni territori linguistici slovacco, tedesco e ruteno, dimostra chiaramente che in queste località dovevano vivere, un giorno, gran numero di ungheresi.

Per quanto riguarda le popolazioni slave, i dati a nostra disposizione, per la natura stessa del materiale, sono minimi in confronto a quelli ungheresi.

I dati storici non ci permettono di delineare con sufficiente precisione le zone abitate dalle popolazioni slave.

Il materiale archeologico non ci consente di trarre deduzioni sicure che offrano maggiore garanzia di quelle linguistiche ungheresi. Poiché le popolazioni slave, per lunghi secoli, hanno subito l'influenza della civiltà dei popoli dell'Europa Centrale, è molto difficile poter affermare con una certa esattezza quali siano gli avanzi della loro civiltà originaria. Bisogna però ammettere che in queste zone le ricerche sono state meno intense e meno accurate che quelle riguardanti le terre ungheresi. Tuttavia, prendendo come base i risultati raggiunti dagli archeologi cechi, ho cercato di ottenere il massimo rendimento anche da questo materiale. Debbo però osservare che i dati archeologici, riguardanti le genti slave, derivano prevalentemente da trovamenti casuali e non da scavi sistematici, per cui il loro valore probatorio, in generale, è da ritenersi scarso. Perciò nella storia delle migrazioni questi dati archeologici vanno utilizzati con la maggiore cautela.

Per i dati linguistici, le fonti più sicure ci sono date dalle denominazioni di origine slava ricavate dai documenti dell'XI secolo e dai nomi di località ungheresi che hanno conservato i suoni nasali per le vocali *a* ed *e*, e la *g* slava. Questi elementi non soltanto dimostrano la presenza degli ungheresi nei secoli XI e XII, ma forniscono una importante prova della presenza di genti slave.

Anche queste denominazioni, come quelle ungheresi, sono state controllate con gli altri dati e con i nomi dei dintorni che fonologicamente non determinano l'epoca. Questa raccolta di dati linguistici mi è servita, tanto per gli ungheresi che per gli slavi, a delimitare con una certa approssimazione l'estensione delle zone da loro abitate.

Pochissimi sono i dati che accertino la presenza di altre genti. Tra questi se ne trovano alcuni concernenti i peceneghi che parlavano una lingua derivata dal turco e che furono distribuiti dai re d'Ungheria, a partire dal secolo XI, in diverse zone del paese. Abbiamo notato ancora qualche elemento che si riferisce alle genti tedesche nei dintorni di Posonio; ma, soltanto in base a questi dati, non possiamo affermare in maniera indubbia la presenza di genti tedesche in questi territori.

In seguito alla disamina di tutti questi elementi, tratti dalle diverse fonti, possiamo tracciare il seguente quadro sulla distribuzione delle nazionalità nell'Alta Ungheria nell'XI secolo.

Secondo le concordi deduzioni raggiunte a traverso l'analisi di tutte le fonti, gli ungheresi occuparono, anche nell'Alta Ungheria, come nelle altre regioni del regno, le pianure ricche di acqua e di pascoli. Essi, cioè, occuparono l'estremo lembo del Grande e del Piccolo Bassopiano e le zone collinose coperte di querceti e di altri boschi che avevano un clima più secco. Inoltre essi si stabilirono anche nelle vallate prive di boscaglia e lontane dai grandi raggruppamenti ungheresi. La ragione di questa dislocazione periferica va ricercata principalmente nelle esigenze della difesa, ma non è escluso che le determinanti possano essere state anche di altra natura. Per esempio, gli ungheresi, che in origine non si erano spinti al di là della linea del faggio e del pino, in seguito, attratti dai giacimenti di salgemma, sono giunti persino ad occupare la lontana provincia di Sáros.

Anche nelle zone ghiaiose viene segnalata la loro presenza ma in queste località il numero degli ungheresi doveva essere

molto esiguo poiché le terre, composte in prevalenza da detriti fluviali, non potevano offrire che magre risorse alla popolazione dedita soprattutto alla pastorizia.

Al contrario le genti slave eminentemente agricole e boscaiuele si sistemarono nell'Alta Ungheria nelle terre situate sul limite della pianura e della montagna e in vicinanza dei fiumi, dove formarono grandi agglomerati.

Nella steppa, terra preferita dagli ungheresi, gli slavi dimorarono solo sporadicamente. Purtroppo data la povertà e l'incertezza del materiale, non è possibile determinare se a quell'epoca le popolazioni slave penetrassero nelle zone dei faggi e dei pini, né stabilire sino a quale profondità si fossero spinte.

Sebbene sia probabile che nei bacini di minore importanza, situati lungo i maggiori corsi d'acqua, si trovassero genti slave, è però certo che numericamente questi agglomerati non dovevano rappresentare una forza degna di rilievo perché nelle fonti del XIII secolo queste zone sono indicate come terre incolte e disabitate. Ma poiché in queste località, all'inizio della colonizzazione ungherese, esistevano, in gran numero, denominazioni geografiche di origine slava, è probabile che questi nomi derivino da una diaspora slava che vi vegetava da tempi più remoti. È però certo che in quell'epoca la massima parte dei suddetti territori era ancora foresta vergine disabitata e che non poteva avere una popolazione numericamente considerevole.

Poiché esisteva una striscia di territorio, e precisamente la zona delle colline boschive, era preferita tanto dall'elemento ungherese che da quello slavo, troviamo che lungo tutta questa linea viveva una popolazione mista ungaro-slava. Queste terre a popolazione mista sono particolarmente vaste nella valle del fiume Ipoly e nella regione dell'Alto Tibisco: forse perché le condizioni geografiche di queste terre offrivano alle genti slave una maggiore sicurezza contro le invasioni barbariche.

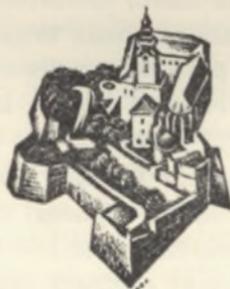
Gli ungheresi nei secoli seguenti si spingono specialmente verso le zone orientali. Ritengo che l'occupazione di queste terre sia avvenuta nel secolo XII e fondo quest'asserzione oltre che su i dati storici, su quelli linguistici. Infatti nelle località le cui denominazioni non conservano più il suono nasale slavo, riflettendo invece ancora il suono slavo della *g*, la venuta degli ungheresi deve essersi verificata tra l'inizio dell'XI e la fine del XII secolo. Benché, secondo i suddetti criteri, come epoca della

colonizzazione ungherese potrebbe essere considerata la seconda metà dell'XI secolo, per precauzione ci sembra più opportuno metterla nel secolo XII anziché nel secolo XI.

Quanto al rapporto proporzionale degli ungheresi e degli slovacchi possiamo dire soltanto che la proporzione numerica dei magiari non poteva essere così esigua come affermano gli studiosi slavi.

In tutte le zone a popolazione mista (ungherese e slava), fatta eccezione per la frontiera nord-occidentale dove nel Medioevo le continue guerre di confine tra cechi e ungheresi avevano provocato una forte diminuzione dell'elemento magiario, predominavano le genti magiare. Questa prevalenza si può spiegare soltanto ammettendo che gli ungheresi fossero più numerosi degli slavi. L'Ungheria medievale non conosceva ancora l'oppressione delle nazionalità, quindi le assimilazioni potevano avvenire soltanto spontaneamente, come conseguenza della pacifica convivenza. In queste circostanze, d'ordinario, la nazionalità numericamente superiore assorbe le diaspore minori. Poiché, da quanto si rileva dalle fonti storiche nel secolo XIV, la zona mista ungaro-slava, nel secolo XI e in parte del secolo XII, era completamente ungarizzata, concludiamo che questi territori non possono essere considerati nel secolo XI come terre di maggioranza slava.

STEFANO KNIEZSA



## FIRENZE

Firenze non l'avevo avvisata della mia venuta, vi ero arrivato senza preannuncio, dopo un'assenza di quindici anni, come uno di quei parenti provinciali dall'ilarità ingombrante che ti capitano alle cinque pomeridiane con in mano valigia e coperta, e sulle labbra la frase allegra e stonata: «Cucù, eccomi qua!». L'ospite, allora, comincia a sentirsi depresso e a disagio. Ma Firenze, non si sentiva a disagio. Vi ero arrivato alle cinque pomeridiane, e non ero atteso da nessuno. Nel primo albergo non riuscii a trovare una camera; noleggiai allora una vettura, e mi feci portare da un albergo all'altro, ma invano. Capì allora che con Firenze non si poteva giocare a rimpiattino perché essa è una città seria e adulta, cordiale soltanto con gli ospiti che rispettano gli accordi e le regole del giuoco. Finalmente trovai asilo in una casa privata del Lungarno. «Dormi nel cantuccio!» — avrà pensato Firenze con soddisfazione.

Già, qui tutto è severo e maturo, in questa città chiusa; qui bisogna attenersi alle regole di casa, stabilite già da Dante e dai Medici; gli usi locali debbono essere rispettati da tutti. Quando ridiscesi nella strada, la sera era vicina. A Firenze il tramonto ha tutte le caratteristiche di uno spettacolo: sembra sceneggiato per gli stranieri e il tempo infinito, per il pubblico cittadino e la storia universale. Chi ammira sulle facciate fiorentine il riverbero del crepuscolo, non deve dimenticare che furono gli stessi colori — chiara luce dorata con ombre turchine — lo stesso silenzio, la stessa acqua e le stesse pietre ad insegnare a Michelangelo, a Leonardo e a Domenico Veneziano, a «vedere» la luce e il tramonto; qui Fra Giovanni Angelico, Gozzoli e Paolo Uccello scopersero per la prima volta ed impararono ad esprimere quello che nel mondo vi è di immortale. Tutti loro avevano passeggiato per le strade fiorentine, al tramonto, allorquando un lieve velo ricopre i primi declivi degli Appennini, e i calzolari e i canestrai si mettono sulla soglia delle loro botteghe per ragionare sommessamente —



forse per questo eravamo noi tutti, padrona e ospiti, tanto esigenti e distinti. D'inverno, con gli scaldini sotto le sedie, facevamo della musica. Eran freddi dolorosi: e solo negli Uffizi si godeva un po' di calduccio. Nei pomeriggi, di solito, andavo da Giacosa, e nella stanzetta posteriore della pasticceria, mi mettevo a sedere in mezzo a dame inglesi, simile a qualche congiunto d'un pretendente al trono, esiliato dai Balcani, offeso a morte e felice. Avevo allora ventiquattro anni e vivevo a Firenze già da parecchi mesi, senza alcun mestiere praticamente definibile. Unico mio desiderio era di scrivere, ma avevo criteri così alti che strappavo ogni riga scritta nell'incessante imbarazzo del non saper mai da dove cominciare. In quei tempi non sapevo ancora come ogni scritto dovesse avere inizio proprio al principio.

Ecco il ponte che ognuno varca con solennità, come se si recasse in chiesa per le nozze di cari parenti, o alla messa funebre di un gentiluomo: il ponte della Trinità. Per me è il più bel ponte del mondo. Forse perché i suoi archi conobbero i miei passi giovanili; forse perché ho riconosciuto per la prima volta il mio destino, appoggiandomi al suo parapetto di pietra. Nell'uomo vi è un'angoscia che poi diventa arte: arte non tanto grande, ma sempre arte.

Il ponte innalza chi varca i suoi pilastri, l'innalza sopra il tempo e sopra i giorni feriali. Ha un arco regolare, maturo e cosciente come la conclusione di un *tempo* di Bach. Una volta sola gli uomini sono capaci di tale perfezione, di creare un ponte così, o un tempo consimile a questo ponte. Gli oggetti e le costruzioni con cui l'uomo popola il mondo e s'impadronisce di esso, sono fabbricati il più delle volte da ingegneri ed architetti; e qualche volta sono fatti benissimo. Ma vi sono nella vita dell'Umanità degli attimi misteriosi quando gli architetti e gli ingegneri durante il lavoro alzano lo sguardo al cielo. In questi attimi sognano ponti come quello della Trinità a Firenze, duomi e palazzi che inducono, anche dopo secoli, il viandante ad esclamare: «Sì, siamo nati anche per l'eternità!». Più tardi, durante la cena, già lo stesso viandante si vergogna d'una simile emozione.

Ho traversato il ponte e nel tramonto cinereo Firenze borghese si è cambiata in eroica, da repubblicana in imperialista, da politica in artistica. La torre del Palazzo Vecchio si ergeva alta sopra la città, proclamando la grande verità: uomini e pietre arrivano a formare una città nel tempo soltanto se le chiese, gli uffici, le botteghe e le abitazioni si popolano di un disciplinato

pensiero politico; pensiero che sarà poi espresso con bello stile, pitture perfette e sculture ben proporzionate dall'artista, segreto ambasciatore e tribuno del popolo.

Firenze si è saturata nel tempo di politica e di arte, e si è abbandonata alla quieta coscienza della bellezza disciplinata come se Savonarola non avesse mai vissuto tra le sue mura. Eppure vi aveva vissuto ed io camminavo ora sulle stesse pietre che i suoi piedi scalzi avevano toccato nel cammino verso il rogo. A Firenze lo si incontra ad ogni angolo.

Solo a Firenze? Ma dietro la bellezza e la gioia — bellezza conscia del peccato e gioia terrena pervasa dalla paura della morte — non risplendono forse quegli stessi occhi che attraverso la finestra d'una cella di San Marco avevano mirato le rondini, le nuvole e il mondo? Savonarola aveva invocato qualcosa, da lui chiamata la verità, con tanto intenso desiderio che per raggiungerla avrebbe sacrificato anche la bellezza che egli non osava subire; e aveva tanta bramosia della vita che preferì scegliere la morte.

«Doveva essere un uomo appassionato» — pensavo tra me, dirigendomi verso la Buca di San Ruffilo per cenare. Un uomo appassionato, ripetevo tra i vapori e i rumori mondani, ma senza ira pensavo così, e senza pretese di formulare un giudizio, solo così vagamente.

Perché dietro la bellezza e le delizie mature, dietro i colori e le armonie di Firenze, dietro ogni gioia e pace terrena, non è forse lui l'eterno secondo significato, questo feroce e crudele negatore, il frate selvaggio e ribelle che costringe la politica e l'arte, cioè il mondo, a quell'eroico slancio che non è più terreno e umano? Il nostro compito sulla terra non è forse quello di creare il bello nell'arte e di esprimere l'umano nella politica?

Quanta passione doveva dibattersi tra queste pietre, pensavo: e cominciai a pulire i profumati frutti di mare.

Qui visse Michelangelo sdegnoso fino alla morte. Essi, Michelangelo e Savonarola, vissero qui in mezzo e accanto agli altri. Il primo, nella sua passione suprema aveva creato ciò che il secondo, nella sua passione suprema, avrebbe voluto disperdere! Questa duplicità è l'uomo, ed è questo che Firenze ci insegna.

ALESSANDRO MÁRAI



CARLO MARKÓ

1790—1860

## UN PITTORE DELL'ALTA UNGHERIA IN ITALIA

Tutto il mondo ha seguito con vivissimo interesse i recenti avvenimenti nell'Alta Ungheria. Questo nome è diventato familiare a milioni di uomini, ne hanno parlato anche quelli che non ne hanno mai visto le montagne, le vallate amene, le antiche e gloriose città. Questa terra, cui fa da cornice la superba catena dei Carpazi, fu per mille anni, ed è tuttora, la regione prediletta della nazione ungherese; le sue città, circondate un giorno di solide mura e di possenti bastioni, erano state risparmiate dall'invasione turca, e furono il baluardo della civiltà ungherese; ricche di tesori d'arte, testimoni del loro passato artistico, queste città erano diventate veri e ricchissimi musei. Tutta questa regione, che in parte langue ancora oggi sotto dominio straniero, era unita all'Italia sin dal primo Medioevo da molti legami. Ai piedi dell'Alta Tàtra, nella regione dello Scepusio, erano sorte popolose colonie italiane analogamente a quelle formatesi nell'Ungheria transdanubiana, nell'antica Pannonia romana. Nell'epoca degli Angioini molti italiani si stabilirono nell'Alta Ungheria, e contribuirono alla prosperità economica ed allo sviluppo culturale ed artistico di quella regione. A Cassovia vivevano molti mercanti italiani ancora nel secolo XVII. Nelle città dell'Alta Ungheria, soprattutto a Lócse e ad Eperjes, si afferma un'architettura rinascimento, tutta

speciale, con alte merlature e decorazioni a sgraffito — maniere provenienti dall'Italia settentrionale, ed in ispecie dal Veneto e da Verona — e la cui moda si diffonde anche nella vicina Polonia.

I rapporti artistici della regione subcarpatica con l'Italia sono rappresentati nel secolo XIX specialmente da Carlo Markó sen., il quale, abbandonata la città natale nello Scepusio, si stabilì in Italia, — sogno delle sue aspirazioni di artista, — fondando una scuola di pittura che a suo tempo esercitò grandi influssi. Era l'anima dei Carpazi che il Markó aveva portato sotto il cielo azzurro d'Italia.

Nacque nel 1760 in una delle più affascinanti città dell'Alta Ungheria, a Lőcse, staccata ancor sempre dalla madrepatria. Divenuto pittore celebre e dopo aver soggiornato lungamente all'estero, il figlio di questa città «estera», malgrado le assenze prolungate dal paese natio, si è dichiarato sempre ungherese con tanto fervore che i suoi parenti ed ammiratori, per dar risalto alla sua qualità di ungherese, professata durante tutta la vita, fecero incidere sulla lapide sepolcrale: «*Nacque Ungherese*». L'iscrizione del sepolcro che trovasi fra i cipressi del piccolo cimitero di Antella presso Firenze, continua poi: «*Piegò a Lampeggi e posa qui Carlo Markó, Nome fra gl'immortali*».

Il Markó nacque dunque sullo scorcio di un'epoca che nei riguardi delle arti, fu una delle più sfortunate in Ungheria, perché nel Settecento l'arte ungherese era inerte, quasi morta. Le guerre di libertà e l'oppressione ad esse succeduta, la politica centralistica di Maria Teresa e di Giuseppe II, generarono l'interruzione, la stasi quasi completa di ogni manifestazione culturale. La resistenza politica, silenziosa e tenacemente passiva, assorbendo tutte le energie materiali e spirituali della nazione, costrinse tutto e tutti ad una vita vegetativa, alla grigia monotonia dei comuni giorni penosi. Ci volevano una fortuna eccezionale e circostanze tutto speciali perchè un artista ungherese, capitato in un ambiente straniero e propizio al suo talento, potesse affermarsi, acquistando fama a sè ed alla sua nazione, come fu il caso di Adamo Mányoki, geniale pittore di corte del principe Francesco Rákóczi II, ed originario lui pure dall'Alta Ungheria, dal piccolo villaggio di Szokolya.

Il padre di Carlo Markó era ingegnere apprezzato a Lőcse, e trattava anche lui il pennello assai abilmente. Il figlio invece lascia gli studi di ingegneria, intrapresi prima per volontà del padre, e si dedica completamente alla pittura. Passa tutto il giorno in campagna, disegnando e provandosi nella prospettiva. Riceve



CARLO MARKÓ: I Carpazi presso Kakas-Lomnic  
(*Museo di Belle-Arti, Budapest*)



CARLO MARKÓ: I Carpazi visti da Lőcse  
(*Museo di Belle-Arti, Budapest*)

i primi elementi della pittura dal padre stesso, e copia i paesaggi leggiadramente primitivi di Giovanni Müller, pittore locale che lavorava dietro incisioni e stampe tedesche. Dopo aver imparato la maniera e la tecnica del Müller, incomincia a dipingere indipendentemente tutta una serie di paesaggi presi nella regione vicina. Di questa sua epoca riproduciamo qui due quadri rappresentanti le montagne della Tátra. È molto caratteristico per l'artista ancora giovane ed all'inizio della carriera artistica, il modo di osservare e riprodurre la natura, tema supremo di tutta la sua vita che attraverso un lungo vagabondaggio lo condurrà ad Antella. Colori semplici, limpidi, grandi orizzonti e soprattutto aria che ci fa sentire il freddo alito pungente dell'alta montagna. La sua maniera non è ancora romantica nel senso della denominazione stilistica della storia dell'arte; essa è però già romantica per l'istintiva tendenza alla grandezza che dirige la sua anima, per le profondità della visione e per l'intatta castità del suo spirito. La natura non è ancora semplicemente la cornice di scene mitologiche, non è ancora lo spazio sacro di sublimi leggende eroiche: vi sentiamo solo la forza mitica del tempo, la furia del vento che durante milioni di anni aveva scavato valli e alzato montagne, sentiamo il sole che vi ha poi disteso sopra un ricco tappeto di fiori.

Il successo di questi suoi primi tentativi nella pittura lo induce a recarsi a Pest. Non è più giovanissimo quando nel 1818 parte per questa prima tappa della sua vita artistica. Dapprima è l'indifferenza che lo accoglie e che lo costringe a vendere per piccolezze le sue abili incisioni, i suoi disegni ed acquarelli, fatti e presi nei dintorni di Buda e di Pest. S'iscrive anche al Politecnico, ma lo studio non gli va affatto ché è la natura che lo richiama e il pennello che lo attrae. In quest'epoca dipinge la veduta con le rovine del castello reale di Visegrád, il migliore quadro non solo della sua gioventù, ma anche di tutta l'opera sua. Qui sono già espressi i principii della nuova pittura paesistica ungherese che era allora ancora solo da venire. Il suo pennello è già capace del sereno e fresco naturalismo, basato unicamente sull'osservazione immediata della natura, e se le avversità della sorte non lo costringessero a correre per il mondo, la storia della pittura di paesaggio si formerebbe tutt'altrimenti in Ungheria.

Alcuni mecenati benevoli l'aiutano con qualche sussidio e lo mandano a Vienna, che però non significa una tappa decisiva nella formazione della sua arte ed influisce appena sul suo stile.

Si iscrive alla sezione di Enrico Füger, ma tutto ciò che vede e sente gli rimane estraneo al cuore ed anche agli occhi. Fa soventi escursioni a Kismarton nel vicino territorio ungherese, ed i suoi occhi affaticati dal lavoro a Vienna, riposano sulle ondeggianti e miti regioni ungheresi. La fortuna non gli arride neanche a Vienna. Il suo matrimonio spiace ai suoi protettori, e, completamente abbandonato da essi, vivacchia miserabilmente, guadagnando qualche po' col dipingere ritratti, miniature e cassette. L'unico profitto che trae da questa vita operosa e forzata, è che la sua tecnica va continuamente perfezionandosi e che i suoi colori diventano sempre più brillanti e più limpidi.

La sua immaginazione romantica, affermatasi fra i boschi e le montagne di Lőcse ai piedi dei Carpazi, e costretta ora fra le grige pene della vita quotidiana a Vienna, lo stimola sempre più verso l'Italia, terra promessa di tutti gli artisti. Finalmente nel 1832 il suo caldo desiderio si effettua. Dopo una breve sosta a Pisa, arriva fra le mura della Città Eterna. Vi trova ben presto anche degli amici, e vien accolto nel circolo artistico raggruppati intorno alla persona del Thorwaldsen. Ne fu membro anche il famoso politico, scrittore e pittore italiano, Massimo d'Azeglio, ed i principali soci-artisti ne furono G. A. Koch, G. C. Reinhart e C. G. Eckersberg. In questo ambiente sopravvive ancora lo stile fissato prima da Claudio Lorrena e da Niccolò Pussino, e formatosi definitivamente sul modello e sull'incitamento dei grandi pittori e paesisti italiani, fiamminghi e tedeschi, come Tiziano, Schiavone, Annibale Carracci, Paolo Brill, Giovanni Both, Adamo Elsheimer ed altri. Questo gruppo di artisti rappresenta tutto lo svolgimento delle lotte secolari per il paesaggio indipendente ed a sè; ma come tale, in questa epoca è già ritardatario tanto nella concezione quanto nello stile. Esercita però un influsso decisivo su Carlo Markó il quale, incerto fra i vari concetti stilistici, già da tanto tempo si affannava per trovare una solida base spirituale e materiale. Questa base spirituale, egli la trova presso i grandi maestri antichi, mentre la base materiale gli vien dalla liberalità degli ambienti italiani e soprattutto romani, tanto entusiasti per l'arte. Il suo stile si trasforma, rifiorisce, ed il suo nome è tosto rammentato fra i migliori pittori di paesaggio in Europa.

La base dell'arte di Markó è ungherese, lo svolgimento ne è invece italiano. È l'arte di un uomo che staccatosi dal paese natale, cerca un nuovo mondo, un altro ambiente artistico, e lo



CARLO MARKÓ: La Campagna romana  
(Coll. privata, Budapest)



CARLO MARKÓ: La «Puszt»  
(Coll. privata, Budapest)

ritrova nel mondo romantico e fantastico dell'Italia tanto desiderata. Le memorie delle lontane regioni carpatiche e la realtà delle valli toscane, il pristino puro romanticismo dai larghi orizzonti del giovane e la calma meditazione dell'uomo maturo, si uniscono, s'intrecciano e si fondono nell'insieme delle scene mitologiche e delle leggende. Nei particolari, nei minuti fiori posti in primo piano e nel folto tessuto delle felci o di una boscaglia, è ancora il giovane che osserva, sono i suoi occhi che godono. Ma il paese ed il cielo, la luce che bagna tutto con tonalità d'oro, rivelano già i segreti delle campagne d'Italia. Le figure poi, parti integranti del paesaggio, esistono soltanto nella fantasia del pittore, stanco della vita, ma idealista nelle sue concezioni.

Ed è questo il limite a cui da Lócse giunse l'abitante della villa di Lappeggi. Il suo spirito si era liberato di quasi tutti i legami terrestri e viveva in un mondo di sogni, creato solo dalla fantasia della sua arte. Le memorie del paese nativo e della patria penetrano malgrado tutto anche in questo mondo dei sogni, benché esso paia esser privo di ogni contatto reale; erompono nella sua pittura con forza elementare la memoria del focolare che da una distanza di quarant'anni pare esser caduto in completa dimenticanza, la memoria della patria, la quale, per la propria sorte avversa, non gli poté offrire che privazioni e delusioni. Questo rimembrare lo richiama in patria nel 1853, al crepuscolo della sua vita. Va a vedere il paese nativo, e visita tutta l'Ungheria. Ricordo di questo viaggio è il quadro intitolato «Pusztá», uno degli ultimi lavori suoi. Sebbene ritorni ancora in Italia, si prepara però a stabilirsi definitivamente in patria, ma ne vien impedito dalla morte, giuntagli improvvisamente nel 1860. Benché il figlio della Lócse resa oggi straniera arbitrariamente, abbia vissuto e sia morto in un ambiente artistico ricchissimo, nel mondo meraviglioso delle valli toscane e di una villa medicea, egli risogna fino all'ultimo sospiro con nostalgia la patria sua, e perciò è molto significativa l'iscrizione sepolcrale ad Antella: «*Nacque Ungherese*».

EUGENIO KOPP





## LA TRADIZIONE LETTERARIA DELL'UNGHERIA SETTENTRIONALE

Alla formazione di una tradizione letteraria, concorrono tanto le opere letterarie vere e proprie, quanto gli avvenimenti storici da cui sorgono le leggende popolari, le leggende degli eroi e quelle degli infiniti uomini senza nome, che formano con il loro sangue e con il loro pensiero la vita collettiva della nazione, la sua storia.

L'Ungheria Settentrionale è piena di ricordi storici, ricordi che a noi, — gelosi della nostra libertà e indipendenza, — sono carissimi. Se l'Ungheria ha fatto da roccaforte contro le invasioni orientali, l'Alta Ungheria, — come pure la Transilvania per la propria indipendenza politica — ha difeso la sua libertà, innalzando parecchie volte la bandiera con l'iscrizione «*Pro Deo et Libertate*» nelle vallate e sulle pendici ventose dei Carpazi.

All'epoca della dominazione turca il confine meridionale dell'Alta Ungheria fu la linea di difesa dell'Ungheria stessa: castelli, fortezze ed invincibile tenacia dei soldati. E quando fu spiegata al vento la bandiera di Rákóczi, il popolo dell'Ungheria Settentrionale fu il primo ad offrirsi e a combattere poi fino all'ultimo sangue. Quest'epoca dei *kuruc*, già leggendaria ai contemporanei, perché combattuta e cantata più che descritta, fornì sempre i più salienti motivi agli scrittori ed ai poeti, ogni volta che la libertà parve minacciata fuori e dentro il paese magiaro.

Il principe Rákóczi, preparatosi nel suo rifugio in Polonia a quella guerra, aveva raccolto intorno a sé il suo popolo povero e ribelle. La guerra d'indipendenza durò quasi un decennio e se non portò la libertà, fu la prova indimenticabile di uno sforzo irredentistico esasperato. Le canzoni dei *kuruc*, cantate poi dai soldati dispersi, sono i più profondi e commoventi ricordi non solo di quelle battaglie, ma anche il simbolo perenne di una resistenza contro ogni tendenza oppressiva. Queste poesie furono, nello scorcio del secolo scorso, quando vennero raccolte e pubblicate, la confessione dei fedeli alla politica di Kossuth, esule dopo la guerra d'indipendenza del 1848—49, in Italia; ed ebbero una rapida influenza letteraria, dipingendo l'irrequieta anima ungherese che non si contenta dei patti, ma vuole la libertà pienamente riacquistata. Basti citare le poesie «kuruc» di Endrődi e poi quelle di Andrea Ady, capo del movimento letterario moderno. Ed infatti nel secondo grandioso tentativo per la libertà, quello del Risorgimento ungherese nel '48, l'Alta Ungheria ci aveva mandato un condottiere spirituale, Luigi Kossuth (nato a Monok) e quello militare, Arturo Görgey (nato a Toporc). In quel tempo si riflettono per la prima volta nella poesia di Petőfi i ricordi romantici di questa terra magiara, legati così alla sua natura di poeta come alle vicende della sua vita, mentre appare poi intensamente amata e diffusamente descritta nelle sue lettere di viaggi.

Dopo la sconfitta del 1849 fu un poeta di quella regione, Michele Tompa (nato a Rimaszombat) a tener vivo, con le sue poesie elegiache, nelle anime mute, la speranza del nuovo libero respiro, la tradizione della libertà.

È qui da nominare anche il nostro grande e popolarissimo romanziere, Jókai (nato a Komárom) che pure in questo periodo consolò gli ungheresi con i suoi numerosi romanzi e trasse l'argomento di moltissimi suoi libri alla storia dell'Alta Ungheria (p. es. *La donna bianca di Lőcse*), romanzi ispirati alle vicende dei *kuruc*, ai tradimenti che li dilaniarono.

Ma oltre a questi cenni storici e a queste figure, dobbiamo ricordare ancora due letterati che esprimono nelle loro grandi opere tutto lo spirito dell'Ungheria Settentrionale, essendo veri e propri figli di quella terra: Emerico Madách e Colomanno Mikszáth.

Emerico Madách (nato a Stregova, villaggio rimasto oltre l'attuale confine ungaro-ceco) poeta e filosofo, imprigionato nel 1849 dagli austriaci, è l'autore della *Tragedia dell'uomo*, poema

filosofico, tradotto in varie lingue europee, e in italiano più volte, ultimamente in una traduzione moderna e definitiva di Antonio Widmar, di cui si attende la rappresentazione scenica anche a Roma. Questo poema è la sintesi più alta che la cultura e l'anima ungheresi abbiano creato, profondamente tipica ed espressiva dello spirito magiario, e contemporaneamente dotato di un valore europeo universale.

Non è qui il caso di mettere in evidenza le qualità artistiche, le bellezze poetiche ed i pensieri profondissimi ed originali di quest'opera; vogliamo soltanto dimostrare quanto e perché essa sia europea e, nello stesso tempo, particolarmente ungherese, più esattamente ancora: un'opera propriamente dell'Alta Ungheria.

Come già abbiamo detto prima, la parte settentrionale dell'Ungheria nel corso della storia magiara vegliò alla difesa della libertà della patria; e divenne in pari tempo, per un lungo periodo, durante la dominazione turca, per esser rimasta appunto libera, il focolare conservatore della civiltà ungherese. In questa parte d'Ungheria la cultura europea ebbe così la sua più armoniosa e naturale simbiosi con quella ungherese. Mentre le aspirazioni culturali della Pannonia, in seguito ai contatti immediati coll'estero, sono state sempre un po' timide e diffidenti e quelle transilvane invece, forse per la maggiore lontananza, anche troppo marcate e fortemente vissute. Nel Settentrione la civiltà ungherese assimilò pacificamente, senza timore e senza fretta, quella europea. Così era in grado di sentir sempre per la prima le nuove esigenze culturali, oltre a quelle del progresso sociale e politico. L'Ungheria Settentrionale, come fu la prima nella conquista della libertà nazionale, condizione essenziale di una cultura e di una civiltà, così nella sua continua relazione con le fonti culturali europee poté maturare e formarsi fino a divenire creatrice di un capolavoro europeo che è nello stesso tempo innegabilmente ungherese.

Caratteristico è il suo pessimismo. Adamo, il protagonista e simbolo dell'uomo stesso, prevede, attraverso la messa in scena dei suoi sogni, la vanità di ogni sforzo umano, di ogni idealismo esasperato, la tragica storia dell'umanità, insomma: la tragedia dell'uomo. Nonostante queste esperienze disperate, Adamo, il genitore della razza umana, alla fine del poema sente come risposta ai suoi dubbi la voce d'Iddio: *Uom, te lo dissi: lotta ed abbi fede!* Questo ammonimento del poeta, è chiaro, e fu diretto agli ungheresi del suo tempo, sprofondati in una così cupa disperazione da non poter quasi sperare in una risurre-



*Il Monumento degli «Honvéd» a Cassovia*

Opera degli scultori GIUSEPPE HORVAY e EDMONDO SZAMOVOLSKY  
distrutta dai cechi nel 1919

zione definitiva dalla muta e tenace oppressione austriaco-imperiale. È da notare che questo profondo messaggio veniva da un poeta che, disgraziatissimo nella sua vita individuale, ritirato nel silenzio degli studi e delle meditazioni filosofiche, riusciva tuttavia a dare una forma armoniosa ed elevata, cioè europea, ad una tradizione propria della cultura dell'Ungheria Settentrionale: vedere poeticamente e filosoficamente risolto il problema della libertà della patria, dello scopo e della cessione delle sue lotte, delle sue speranze, del suo futuro ideale. L'opera di Madách è la poesia della realtà, è la filosofia del destino d'Ungheria nella cornice della storia dell'umanità.

Colomanno Mikszáth (nato a Szklabonya, chiamato poi dal nome dello scrittore: Mikszáthfalva) è invece il poeta delle vicende meno tragiche e delle storie anche umoristiche nelle quali introduce il colore etnico-locale della realtà geografica, tanto umana e sociale di quel paese. I due primi suoi libri: *I parenti slovacchi* ed *I bravi palóc* presentano già, una originale collezione di tipi caratteristici ungheresi (i cosiddetti palóc) e slovacchi nella loro intima vita familiare, nelle loro comuni tradizioni in una lingua meravigliosamente ungherese, in uno stile soavissimo e pure misurato, in una visione profondamente umana. Egli è uno scrittore che partiva dalla realtà precisamente osservata, conoscendo a fondo le cose umane, nel loro lato sociale e psicologico-individuale ed il quale aveva creato una lingua letteraria del tutto personale. Quasi tutti i suoi romanzi storici traggono il loro argomento alla storia dell'Ungheria Settentrionale (*L'assalto di Beszterce*, *La città nera*). Questi romanzi di Mikszáth formano un'interessante sintesi di storie fantastiche e di descrizioni molto precise di eventi, persone, caratteri osservati da vicino. I personaggi sono degli uomini romantici, ideatori di strani progetti ed avventure, ma la loro psicologia è acuto, scruta fino al fondo, ma le sue labbra sorridono. Per questo la sua arte appare molto intima, soggettiva. Prende sotto braccio le sue strane figure, partecipa ai loro dolori, sorride ai loro capricci, credenze, opinioni, — e perdona. Questo umore garbato e vivace, che non diventa mai ironia è l'altra caratteristica dell'animo ungherese settentrionale. Le cose umane sono tristi, pesano sul cuore, sulla coscienza storica dell'individuo, ma la vita passa, i bisogni della realtà spingono a combinarci con essi; lo sfogo di questa continua lotta quotidiana è il sorriso con cui vi si consola, non per arrenderci, anzi per elevarci sopra i fatti.

Madách e Mikszáth sono le due estremità dell'anima del-

l'ungherese settentrionale. L'una è aspra, cupa, rassegnata, piena di dolore astratto, di pensieri metafisici ed è in cerca di una soluzione generale, filosofica e definitiva. Immedesima la sua sofferenza personale è quella della sua nazione intera con le sofferenze di tutta l'umanità; e trova la consolazione in questo confronto. L'altra è serena, ma di occhio acuto, di una conoscenza spiccata di cose e di uomini; per essa il mondo è pittoresco, adattissimo ad esser dipinto, anche se qualche volta con colori scuri.

La tradizione storica letteraria e sociale così si specchia nello spirito ungherese settentrionale. Alla sua base sta la storia, la formazione culturale specifica di questo paese vario di monti, di boschi, di torrenti e di un popolo gelosissimo della sua libertà, ora tornato, almeno in parte, definitivamente libero da ogni politica di restrizione artificiale. E sulle cose vissute, sui ricordi, sui tormenti, sui giorni di rapida gloria vegliano le anime dei poeti e degli scrittori, figli di questa millenaria terra ungherese ed esprimono nelle loro opere di poesia e di prosa quello per cui la sua gente ha sparso tanto sangue e sarà pronta a rinnovare il suo sacrificio quando l'avarizia e l'invidia tendessero le mani verso di essa.

GIUSEPPE FÜSI

## IL POETA DELL'ALTA UNGHERIA : LADISLAO MÉCS

«Il ritorno di una parte dell'Alta Ungheria è un miracolo operato dalla S. Destra di Santo Stefano». Sono le parole che Béla Imrédy, capo del Governo ungherese, pronunciò nel Parlamento, riassumendo gli avvenimenti delle storiche settimane passate.

«Per lungo tempo abbiamo atteso questo giorno. Ora è arrivato. Ne rendiamo grazie in primo luogo a Dio, nostro Signore». Con queste parole, invece, il conte Giovanni Esterházy, capo leggendario della minoranza ungherese nella Cecoslovacchia, salutò il Reggente Horthy, al suo ingresso nella Cassovia liberata.

E qual'è stata la risposta del Reggente? «Ringrazio la Provvidenza divina . . .».

Se le sorti dell'Alta Ungheria hanno strappato agli uomini di Stato magiari così profondi accenti di sentimento religioso, sorge in noi giustamente la domanda: E i poeti allora? Se gli statisti ungheresi, in continua e dura lotta con l'infida realtà politica, sono così pervasi di umiltà filiale per la Divinità, come devono essere gli uomini dello spirito? Il maggior poeta dell'Alta Ungheria è infatti un sacerdote, Ladislao Mécs, parroco nel piccolo villaggio di Királyhelmeç.

Nato nel 1895 nel villaggio «palóc» di Santo Stefano (Szent István), nel 1918 viene consacrato canonico dell'Ordine premonstratense e nominato professore di scuola media a Cassovia. Dopo la mutilazione dell'Ungheria, egli, diventato cittadino cecoslovacco, fu destinato in qualità di parroco a Nagykapos e più tardi a Királyhelmeç. La sua carriera letteraria ebbe inizio nel 1915, sulle colonne della rivista budapestina: *Élet* (La vita), che accolse le sue poesie fino alla fine della guerra mondiale. Le sue raccolte di liriche, furono pubblicate già nel nuovo Stato cecoslovacco e a Berlino; e precisamente *Hajnali Harangszó* (Campane dell'alba) a Ungvár nel 1923, *Rabszolgák énekelnek* (Il canto degli schiavi) nel 1925 a Berlino, *Vigasztaló* (Consolazioni), Berlino, 1927. Seguirono



penetrandone con analisi sottile le virtù e i difetti e traendone insegnamenti. Ama, parroco del suo paese, le giovani ragazze che troppo presto debbono conoscere il lavoro e la passione, e le vorrebbe tenere lontane ancora dai campi, perché «deboli alla falce». Ed ama il contadino, prototipo della sua razza, che, nella poesia di Mécs, assurge a regali altezze :

«L'alterna vicenda i cesari dirada,  
Il contadino resta : semina ed ara.»

(Da «Falce in spalla, Brocca in mano».)

Ama il vecchio ruteno, disoccupato, che è

«più volte a digiuno che satollo ;  
la pipa in bocca, con infimo trinciato,  
è per lui l'unico trastullo.»

Ha parole di esaltata tenerezza per il passero e il vecchio giornalista cieco, il primo congelato e caduto nella sporta del secondo ; e lo induce a commozione poetica anche la moglie del vecchio mendicante, che d'inverno entra negli stagni fino alle coscie, perché le sanguisughe che si attaccano alle sue livide gambe stecchite sono necessarie per campare.

Mentre nei rapporti tra sé e il mondo Mécs pone l'universale amore, è il pessimismo che, malgrado la sua acquiescenza nella volontà divina, caratterizza nel suo pensiero i rapporti dell'umanità con la vita. Il suo è il pessimismo del cattolico, inquantoché il maggior dolore nasce in lui non già a contatto della miseria materiale, ma nella previsione che ogni innocenza col tempo si perde. «*La confessione dei gigli*» e la «*Ballata moderna*» sono le espressioni più sviluppate di questo suo sgomento. Nella prima l'animo del confessore si bea di una dolce consolazione nell'accogliere le prime confessioni di un gruppo di giovani, rei di futilità eppure accasciati dal rimorso ; man mano però che le confessioni si susseguono già gli stessi piccoli peccati destano in lui l'immagine di quelle colpe più grandi che, più tardi, ne saranno la logica conseguenza. Alla fine l'assale un panico :

«I gigli si sono confessati :  
Si sono purificati.

.....  
Ma se domani i vasi  
capillari  
nuovamente si ciberanno  
di terra :  
saranno come noi :  
uomini!»

E questa conclusione è triste non solo perché prevede la fanciullezza perduta, ma perché dà alla parola «uomo» un significato tutt'altro che confortante.

La «*Ballata moderna*» è quasi la variante femminile della precedente: si tratta in essa dell'effetto moralmente deleterio del primo ballo per una fanciulla educata a riparo da ogni pericolo fisico e spirituale. La Ballata è avvolta in un'atmosfera di acerba ironia, mitigata solo qua e là da un accento più delicato:

«Fu educata in una serra. Ahi!  
Difesa dal malocchio e da altri guai.

Crebbe dolce e delicata  
Dal sapor dell'aranciata,  
Per gli occhi calamita,  
Delizia della vita,  
Ahi! Ahi! Ahi!»

Ma nella baraonda tentatrice del ballo Lucifero si diverte e le strappa i petali della sua verginità, portandoseli via quali «ricordi di ballo».

Un altro aspetto del pessimismo di Mécs è l'incredulità assoluta in qualsiasi progresso umano: l'uomo non potrà mai superare le barriere che lo contrastano: l'unico modo dell'ascesa è quello dell'indiararsi:

«Colombo a vela, Lindbergh in velivolo superarono il mare  
Ed il mare rimase segreto, nero e profondo.  
Vi sono Venezie e navi di nozze che rallegrano il mare  
Ed il mare rimane amaro, nero e profondo».

La requisitoria disperata, col ritornello cupo del — rimane e rimase, — prosegue in altri campi del vivere umano, finché culmina in questa strofa:

«Abbiamo rinchiuso Iddio in gabbie di basiliche  
E Dio rimase libero e infinito.  
Vogliamo rendere Dio infelice coi nostri peccati  
E Dio rimane la felicità».

Abbiamo detto più sopra che nella forma Mécs è forte di tutte le raffinatezze del linguaggio: ciò va però limitato alla sapienza tecnica, alla varietà metrica e alla ricchezza delle rime, mentre il suo vocabolario è sempre semplice, popolare, anzi popolarissimo.

Egli vuol essere prima di tutto guida del suo popolo, inteso e compreso da tutti. Non per caso l'abbiamo menzionato al principio del nostro saggio in compagnia di uomini politici: la sua

poesia contribuì infatti in larga misura a tenere desta la coscienza degli ungheresi durante i duri anni della sorte minoritaria. Il Mécs, alla vigilia della liberazione del «Felvidék» fu uno dei capi del «Consiglio Nazionale Ungherese», incaricato di mantenere l'ordine nel periodo del cambiamento statale. Più recentemente poi abbiamo addirittura una sua poesia politica che non mancò di suscitare consensi e ripercussioni tra i confini allargati dell'Ungheria. Qual'è infine il sentimento nazionale in Mécs?

Esso si compone di tre elementi: dell'amore alla terra natia, della critica severa ai difetti magiari e dell'accettazione estetica di questi stessi difetti. Il Mécs non si considera figlio della Gran Pianura, la sua patria più stretta è la regione di Sáros, dove è diffuso un proverbio «L'arcobaleno beve l'acqua della terra» che gli piace e gli insegna come «nessuno possa essere arcobaleno se non si nutre del sangue del patrio suolo». Ma l'essere legato alla terra immediatamente vicina, non esclude mai, anzi precede e postula, l'amore alla patria tutta: così anche questa poesia «*Ti voglio bene Sáros*» sfocia poi nell'amore per l'Ungheria intera ed ha accenti di irredentismo, accorati più che violenti, ma efficacissimi:

«I nostri fiumi scorrevano a sud  
Come le arterie verso il cuore.  
(Ora i fiumi sono coperti di ghiaccio:  
Il sangue nelle vene non circola più).

I nostri uccelli migravano a sud  
Di autunno, come meste elegie;  
E tornavano di primavera come inni cantati.  
(Ora gli uccelli tornano muti e tristi)».

Nel contemplare il carattere ungherese, com'è in realtà, il Mécs usa uno spietato rigore, rilevando soprattutto l'incapacità dei magiari nel riconoscere le proprie grandezze, nel difendere i propri valori, nel formare insomma una nazione compatta e solida, di fronte a tutto quello che magiaro non è:

«La nostra generosa meraviglia  
Crea eroe il vile straniero,  
Ma nella coppa del genio magiaro  
Versa fiele.

La nostra ira è come l'uragano  
Se s'abbatte su boschi nostrani:  
Ma sopra foreste straniere  
È vento fanciullo».

(«Ungheresi».)

Eppure gli stessi difetti, visti non dal compatriota preoccupato dai destini nazionali, ma dal poeta appassionato, gli sembrano talvolta accettabili. La sbarazzina voglia canterina di «Giovanni Magiario», lo esalta più che non i pregi venerandi ma borghesi di altre nazioni :

«Nel villaggio rinomato  
 Che si chiama Europa  
 V'è una via piccolina  
 Che di canto risuona.  
 È Giovanni il magiario  
 (Montato in sella al miraggio)  
 Che viene musicando  
 Sempre dando e scialando :  
 Chè dal cuore ha strappato  
 Il tesoro del suo canto». («Il discolo del villaggio».)

Nell'ode a «*L'avo vagabondo*» l'ispirazione civile di Mécs assurge alle più alte vette della poesia, tanto da evadere dalla sua orbita e divenire conforto e parola d'ordine per tutti gli ungheresi. Sotto la denominazione confidenziale di Avo vagabondo, si riconosce il cantastorie Sebastiano Tinódi, che in un'altra epoca triste per la Nazione elogiò le gesta di quei capitani che difesero le rocche ai confini mutilati e contrastati della patria. Ora, queste fortezze di confine esistono sempre dove gruppi di ungheresi, nella vita minoritaria o nella Madrepatria, hanno ancora la fede di costruire un nuovo avvenire. A questi il Mécs, quale nuovo Tinódi, si rivolge innalzando sopra i confini che separano l'ungherese dall'ungherese il mito dell'alveare. Come le api portano da prati diversi il miele dei fiori, così gli ungheresi dispersi e costretti tra le frontiere di stati diversi debbono raccogliere ed accumulare tutte le loro energie, tutto il loro lavoro in un unico deposito di fede nazionale, perché :

«Anche se disperso in trentasei contrade  
 Si trova, si raduna di nuovo lo sciame,  
 Se vi è un alveare».

PAOLO RUZICKA





## IL GENETLIACO DI VITTORIO EMANUELE

*L' 11 novembre S. M. il Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia, Vittorio Emanuele III, è entrato nel suo settantesimo anno di vita e nel trentanovesimo del suo regno, ricco di avvenimenti storici. L'espansione coloniale dell'Italia, la guerra mondiale, l'avvento del Fascismo e la rinascita dell'Impero segnano le tappe più importanti del suo glorioso regno: in tutte Sua Maestà ha avuto una parte fattiva.*

*Della storia di questi anni è importante per noi rammentare le nobili parole con cui Vittorio Emanuele III salutò in Italia il Re-gente d'Ungheria e la sua Consorte, e le indimenticabili giornate della visita dei Sovrani d'Italia a Budapest. In quell'occasione la «Corvina» ha pubblicato un numero speciale, dedicato al Principe Eugenio di Savoia, condottiero vittorioso sopra i Turchi, attraverso il quale la Nazione ungherese venne per la prima volta a contatto con la famiglia Sabauda.*

*Dal punto di vista della storia contemporanea ungherese è interessante constatare il fatto che la rivista militare organizzata in onore del Re d'Italia nel maggio 1937, segnò la rinascita militare dell'Ungheria, costretta dai Trattati di pace ad una dolorosa inferiorità in fatto di armamenti. Oggi l'esercito ungherese schierato lungo i nuovi confini della Patria supera rilevantemente quel contingente trianonico che aveva sfilato nel '37 davanti ai Sovrani*

*d'Italia. Eppure sono stati gli occhi di Vittorio Emanuele III, usi alle battaglie, che hanno per primi, nel dopoguerra, ammirato e riconosciuto il valore militare della Nazione magiara.*

*Nel giorno del suo genetliaco, il nostro saluto deferente vada perciò, in primo luogo, al «Re Soldato».*



## CRONACA POLITICA

Queste ultime settimane hanno visto il compimento di alcune fra le più vive e sofferte aspirazioni ungheresi. La revisione delle clausole territoriali del trattato del Trianon, la procedura pacifica, grazie alla quale si è raggiunto questo scopo, la riannessione dell'Alta Ungheria alla Madrepatria, sono altrettanti punti, acquisiti ormai alla storia della nazione magiara, di un programma di rivendicazioni nazionali, che pareva ancora poco tempo addietro senza possibilità attuali di realizzazione. La base di partenza fu l'annesso I del Protocollo di Monaco, firmato dai rappresentanti dell'Italia, della Germania, dell'Inghilterra e della Francia il 29 settembre, per dar soluzione alla questione sudetica, e, in generale, per risolvere l'intero problema della ricostituzione dello Stato cecoslovacco. Come è noto, quell'annesso fissava un termine di tre mesi per la definizione delle rivendicazioni nazionali ungheresi.

Immediatamente dopo il convegno di Monaco, il 2 ottobre, il governo ungherese comunicava a Praga il desiderio di iniziare le trattative, destinate a soddisfare le esigenze magiare secondo la norma fissata il 29 settembre. I principii a cui si

ispirava il governo di Budapest nell'avviare queste trattative potevano considerarsi i seguenti: in primo luogo l'Ungheria intendeva raggiungere il proprio scopo senza ricorrere alla forza; in secondo luogo l'Ungheria desiderava giungere alla determinazione delle nuove frontiere sulla base dei criteri adottati, al medesimo scopo, nei confronti della Germania e della Polonia; in terzo luogo l'Ungheria sosteneva l'opportunità di giungere quanto più presto possibile ad un accordo, per evitare i pericoli inerenti ad una prolungata tensione internazionale, che non avrebbe mancato di provocare complicazioni all'interno del Paese, e di cui era impossibile prevedere l'entità e la direzione; in quarto luogo l'Ungheria mirava, nell'iniziare le trattative con Praga, a porre le fondamenta di un nuovo ordinamento, fondato sulla realizzazione pratica del diritto di auto-decisione dei popoli, che avrebbe dovuto raccogliere insieme tutte le forze politiche dell'Europa danubiana.

Nell'impostare in questo modo le trattative col governo di Praga, il governo ungherese non si discostava dallo spirito e dalla lettera del Protocollo di Monaco. Esso confidava che il governo cecoslovacco, come

aveva sollecitamente risolto il problema delle nuove frontiere dello Stato nei confronti della Germania e della Polonia, avrebbe ugualmente sentito l'opportunità e la convenienza di liquidare al più presto anche le richieste dell'Ungheria, in modo da giungere ad una definitiva sistemazione delle frontiere cecoslovacche e alla conseguente garanzia di esse da parte della stessa Ungheria, della Polonia e delle altre Grandi Potenze. Ma invece, contro la ragionevole aspettativa di Budapest, Praga cominciò a tergiversare. Fu soltanto il 9 ottobre che una delegazione cecoslovacca giunse a Komárom per iniziare le discussioni, che avrebbero dovuto essere brevi e conclusive, con la delegazione ungherese. Ma fin dal primo momento apparve insuperabile la distanza fra le rivendicazioni magiare, che comprendevano la riannessione all'Ungheria di tutto il territorio appartenente alla Cecoslovacchia abitato in assoluta prevalenza da magiari, vale a dire un'estensione di 14,150 chilometri quadrati, con una popolazione attuale di 1.090,000 abitanti, e le proposte di Praga, che non andavano oltre un semplice regime di autonomia nell'ambito dello Stato cecoslovacco. Fu facile alla delegazione ungherese di dimostrare come questa proposta non fosse compatibile con gli impegni sottoscritti a Monaco dalla Cecoslovacchia. Di fronte alla energica presa di posizione ungherese, i delegati di Praga a Komárom avanzarono successivamente due proposte, la prima comprendente un territorio di 1840 chilometri quadrati, con 105,000 abitanti, e la seconda comprendente un territorio di 5400 chilometri quadrati con 350,000 abitanti. La delegazione ungherese giudicò queste proposte insufficienti, tanto più che esse si fondavano visibilmente, piuttosto che su considerazioni e dati di carattere etnico, su considerazioni di carattere strategico ed economico. Come fu più tardi autorevolmente confermato, gli ungheresi, oltre a dover constatare che a Komárom non veniva

soddisfatto il principio della parità di trattamento con i tedeschi e con i polacchi, furono costretti a persuadersi che la procedura dilatoria di Praga appariva rivolta ad ottenere un unico scopo, quello di consentire il raggruppamento dell'esercito cecoslovacco. La minaccia militare di Praga risultò anche più chiara, quando, un'ora e mezza prima della rottura definitiva delle trattative di Komárom, la radio ceca di Posenio diffuse un provocatorio discorso in cui si faceva chiaro riferimento al ricorso alle armi per venire a capo delle pretese di Budapest.

Perciò, il governo ungherese ruppe le trattative, dopo aver acquisito a suo vantaggio il solo consenso alla occupazione militare del villaggio di Ipolyság e della stazione di Sátoraljaújhely. La rottura avvenne il giorno 13 ottobre. Il giorno successivo il Consiglio dei Ministri, riunito a Budapest, decideva il richiamo di cinque classi, per fronteggiare qualsiasi evenienza. La situazione appariva grave ed incerta. Di fronte alle tergiversazioni cecoslovacche, stava non solo la volontà unanime dell'Ungheria di ottenere finalmente soddisfazione alle sue rivendicazioni nazionali, ma il torbido crescente, l'irrequietudine pericolosa nei territori in contestazione. Di più, nella stessa Slovacchia, e particolarmente in Rutenia, si moltiplicavano i segni inequivocabili della carenza dei poteri dello Stato, dell'incapacità del governo centrale di Praga a dominare la situazione, nonostante l'adozione di eccezionali misure militari di sicurezza. Infine, ma non ultima per importanza, contribuiva ad accrescere l'incertezza dell'ora la indefinita posizione giuridica della Slovacchia e della Rutenia, di cui apparivano vaghi i legami costituzionali con i territori soggetti più direttamente al controllo di Praga. L'Ungheria si trovava a dover fronteggiare uno Stato che, da rigidamente centralizzato, appariva ora misteriosamente trialistico, e che perciò tendeva a sfuggire da ogni precisa determinazione di responsabilità.

Il governo ungherese, dopo aver adottato le misure militari ricordate, intraprese una nuova iniziativa diplomatica. Inviò l'ex Presidente del Consiglio Darányi a Monaco, e il capo di gabinetto del Ministro degli Esteri, conte Csáky, a Roma, latori di una nota in cui veniva riassunto il punto di vista ungherese, e che concludeva in un appello alla lettera e allo spirito delle decisioni di Monaco. La nota fu anche recapitata a Parigi, a Londra e a Varsavia, dove particolarmente si seguiva con vivissimo interesse lo svolgersi delle trattative ungaro-cecoslovacche, con non celate simpatie per la tesi ungherese. Il conte Csáky fu ricevuto a Roma dal Ministro degli Esteri, conte Ciano. L'Ungheria intendeva richiamarsi alle decisioni di Monaco, ma sottolineava la sua fiducia verso la politica dell'asse Roma—Berlino. L'impressione fu, subito, di una piena ed amichevole comprensione. L'organo governativo *Függetlenség* scriveva a commento il 16 ottobre: «Mussolini che, fin dal principio ha sistematicamente combattuto in favore delle legittime rivendicazioni ungheresi ha riconosciuto anche questa volta la situazione, con la sua saggezza di grandissimo uomo di stato, e con vera generosità e risolutezza ha preso partito a favore della tesi ungherese. Questa fermezza e inflessibilità ci ha testimoniato anche il Cancelliere Hitler... La comprensione che l'Ungheria ha incontrato presso entrambi costituisce la giustificazione della politica estera del governo ungherese, quale è stata praticata fin dal tempo di Gömbös. Come già più di una volta nel passato, anche ora è apparso quanto la politica di adesione all'asse Roma-Berlino sia utile e giusta non solo per la nazione, ma anche per la pace del mondo.»

Il giorno 18 un radio-discorso dell'ex Ministro Hóman ribadiva la tesi ungherese con copiose argomentazioni storiche ed etniche; mentre si susseguivano i Consigli dei Ministri, e il Reggente Horthy veniva tenuto

al corrente dello sviluppo dei negoziati. Il giorno 19 si verificava l'improvvisa mossa della diplomazia polacca, rivolta a trovare una rapida via d'uscita, e la realizzazione delle aspirazioni ungaro-polacche per una frontiera comune, col viaggio a Galatz del Ministro degli Esteri Beck, per conferire personalmente con Re Carol di Romania. Qualunque fossero i risultati di questo colloquio, di cui corsero per la stampa internazionale le notizie più contraddittorie, ma che senza dubbio, nel pensiero dell'iniziatore, era stato voluto col proposito di recare un contributo positivo al chiarimento pacifico della situazione, sta di fatto che ci furono alcuni giorni di pausa, durante i quali parve che le trattative ungaro-ceche fossero giunte ad un punto morto.

Anche per l'intervento delle Grandi Potenze, Praga inviava soltanto il 22 ottobre a Budapest una quarta proposta, che si accostava sensibilmente al programma di rivendicazioni enunciato fin dall'inizio delle trattative dal governo ungherese. Praga, in sostanza, offriva un territorio di 11,300 chilometri quadrati, con 740,000 abitanti. Ma la proposta di Praga tralasciava di prendere in considerazione la cessione di tutti i centri più importanti dell'Alta Ungheria, e non solo Posonio, ma Nyitra, Cassovia, Ungvár e Munkács. Questo fatto rendeva ancora una volta impossibile un accordo, sia pure in linea di principio. Budapest rispondeva il 24 mattina, dichiarando di insistere sulla propria tesi iniziale, e mettendo in evidenza il pericolo di ulteriori ritardi. Questo doveva essere considerato come l'ultimo sforzo per ottenere in via pacifica quanto l'Ungheria credeva spettarle legittimamente. Una soluzione sulle basi proposte da Praga, in quanto insufficiente, avrebbe reso poi impossibile una qualsiasi garanzia delle frontiere cecoslovacche, e avrebbe procrastinato ancora il tempo di una definitiva distensione dei rapporti ungaro-cechi. L'Ungheria insisteva dunque per una

sollecita organizzazione dei plebisciti nei territori non direttamente pertinenti al nucleo boemo; e in ogni caso, suggeriva l'arbitrato italo-tedesco per la definizione dei confini del territorio magiario in contestazione, con l'eventuale collaborazione della Polonia. Il giorno successivo, dopo un Consiglio dei Ministri durato otto ore e mezza, Praga redigeva una quinta nota, trasmessa poi per aeroplano a Budapest. La nota conteneva due punti essenziali: da un lato ribadiva il rifiuto alla esecuzione di plebisciti nelle regioni non comprese nelle rivendicazioni nazionali ungheresi; ma dall'altra accettava di sottoporre la controversia per i confini del *Felvidék* ad una decisione arbitrale, che la risolvesse una volta per sempre. Qualora si fosse chiamato al tavolo dell'arbitrato anche la Polonia, Praga chiedeva che fosse ugualmente chiamata la Romania. La risposta ungherese, immediatamente seguita, insisteva per i plebisciti, per tutte le nazionalità, sulla base delle disposizioni del Protocollo di Monaco, e soprattutto dello spirito che aveva condotto alla loro formulazione. Secondo la tesi ungherese, dunque, a Monaco si era riconosciuto il diritto di autodecisione per tutte indistintamente le nazionalità di Cecoslovacchia. Tuttavia, per quanto riguardava la proposta procedura di soluzione arbitrale, l'Ungheria prendeva atto dell'accettazione, purchè fosse sottratta alla competenza degli arbitri quella parte dei territori oggetto delle rivendicazioni ungheresi, che ormai non erano più motivo di contestazione. La soluzione arbitrale avrebbe dovuto essere affidata alle sole Grandi Potenze firmatarie del Protocollo di Monaco.

Il 28 ottobre Praga rimetteva la sua sesta nota, nella quale consentiva che i due governi invitassero l'Italia e la Germania a procedere all'arbitrato. Il governo cecoslovacco proponeva ancora che si sottoponesse ugualmente all'arbitrato delle due Grandi Potenze dell'asse il quesito se fosse o meno da comprendersi fra

gli oggetti della decisione arbitrale anche il territorio che, secondo la tesi ungherese, non era ormai più in contestazione. La soluzione della vertenza ungaro-cecoslovacca volgeva così rapidamente al termine; la via d'uscita era trovata, ed era trovata proprio nell'orbita dell'asse Roma-Berlino. Ad analoga richiesta di Praga e di Budapest, Roma e Berlino rispondevano accettando di esperire l'arbitrato, a patto che l'Ungheria e la Cecoslovacchia accettassero preventivamente senza riserve la sentenza che gli arbitri avrebbero emesso. La comunicazione a Budapest avvenne nel pomeriggio di domenica, 30 ottobre. L'Ungheria e la Cecoslovacchia consentirono alla condizione posta dalle Potenze dell'asse. Il 2 novembre si riunivano a Vienna per l'Italia il conte Galeazzo Ciano, e per la Germania il Ministro Joachim von Ribbentrop dopo che questi già si erano incontrati, nei giorni precedenti, a Roma, alla presenza di Mussolini. Al palazzo del Belvedere essi ascoltarono ancora una volta le ragioni esposte per la delegazione ungherese dal Ministro degli Esteri Kánya, e per la delegazione cecoslovacca dal Ministro degli Esteri Chvalkovski; nel pomeriggio pubblicavano la sentenza arbitrale. Questa attribuiva all'Ungheria un territorio pari a circa 12,000 chilometri quadrati, con una popolazione di 1.030,000 abitanti; in altre parole, dava soddisfazione alle rivendicazioni ungheresi nella misura del 90 per cento. In questo territorio erano incluse le città di Komárom, Losonc, Cassovia, Ungvár e Munkács. Ne rimanevano fuori soltanto Posenio e Nyitra. La cessione avrebbe dovuto avvenire gradualmente tra il 5 e il 10 novembre. In caso di contestazioni, le parti avrebbero dovuto rivolgersi per la decisione agli arbitri italo-tedeschi.

L'arbitrato di Vienna fu non soltanto una vittoria per le aspirazioni ungheresi, ma una vittoria dello spirito di pace. L'asse Roma-Berlino dimostrò anche questa volta di essere

il più efficace strumento per la stabilizzazione, secondo giustizia, delle forze politiche dell'Europa. L'importanza storica dell'evento fu illustrato dagli stessi suoi autori, poco dopo la pubblicazione della sentenza. I Ministri Ciano e Ribbentrop diedero infatti comunicazione di questa dichiarazione comune: «L'asse Roma-Berlino ha esercitato con successo la funzione di arbitro in una vertenza internazionale di grande importanza e complessità. L'asse ha così nuovamente provato di costituire, nella politica europea, un fondamentale elemento di pace e di ordine. L'Europa sud-orientale era divenuta un focolaio permanente di contrasti a causa delle ingiustizie contenute negli accordi del 1919. La decisione arbitrale imparziale, emessa dopo aver udito lungamente le due parti e dopo le consultazioni avvenute fra i due Ministri degli Affari Esteri d'Italia e di Germania, ha messo fine a questo stato di cose. La decisione arbitrale è nata dallo spirito di amicizia reciproca che esiste fra l'Italia e la Germania ed ispirata ad un sentimento di profonda responsabilità per il mantenimento della pace in Europa. Noi speriamo che le relazioni tra l'Ungheria e la Cecoslovacchia potranno ora svilupparsi in uno spirito di collaborazione pacifica e di buon vicinato, dato che la nuova epoca che si apre oggi tra loro è basata su di un principio di piena giustizia».

La risonanza in tutta l'Ungheria fu, come è facilmente comprensibile, enorme. Un'ondata d'entusiasmo travolse il Paese. Non tutto quanto che si era sperato era stato ottenuto; ma, oltre alla gioia di riabbracciare un milione di fratelli dopo vent'anni di dura separazione, confortava gli animi il pensiero che, almeno, dopo quattro lustri di attesa, la giustizia non fosse più, dal 2 novembre, una parola vana. E come le Potenze dell'asse avevano appunto praticato questa giustizia, la riconoscenza dell'Ungheria si rivolse particolarmente verso di esse; l'Italia e il Duce, oltre al

geniale arbitro di Vienna, Ciano, furono a lungo e calorosamente acclamati, in quei giorni. Nè ciò si ridusse alla capitale magiara o al territorio della vecchia Ungheria del Trianon. Anche nelle regioni remote, il grido: Duce, Duce! risuonò come un inno di grazie e di vittoria. E il giorno 5 novembre, come era stato stabilito, le truppe ungheresi varcarono i confini. Il Reggente Horthy entrò solennemente in Komárom il giorno 6, domenica; e fu quello il primo atto della solenne presa di possesso dei territori liberati. Il giorno 11 novembre, il Reggente entrava poi in Cassovia, suggellando con la sua alta presenza la compiuta occupazione di tutto il *Felvidék* attribuito all'Ungheria dalla sentenza arbitrale di Vienna.

Il 12 novembre concludeva questo capitolo avventurato della storia contemporanea dell'Ungheria, un discorso del Ministro degli Esteri Kánya in Parlamento, nella seduta destinata alla approvazione degli eccezionali provvedimenti legislativi occorrenti per una provvisoria sistemazione dei territori riannessi nell'ambito dello Stato ungherese. Il discorso del Ministro degli Esteri, che fu artefice principale della partita diplomatica culminata nell'arbitrato di Vienna, costituì un completo bilancio riassuntivo di queste storiche settimane, culminato in un caloroso e riconoscente omaggio ai Capi dell'Italia e della Germania, che non esitarono a dare il loro autorevole e decisivo appoggio all'Ungheria; e alla Polonia amica.

Dopo aver premesso che il destino della Cecoslovacchia fu deciso nello scorso 21 maggio, quando il governo di Praga decise di mobilitare l'esercito, nonostante che non vi fossero da parte tedesca serie misure militari, indicato sommariamente le varie fasi di sviluppo della crisi cecoslovacca, e ricordato le drammatiche alternative che il governo ungherese dovette fronteggiare dopo il Convegno di Monaco per giungere all'arbitrato di

Vienna, il Ministro Kánya ricordò con legittimo orgoglio che i punti essenziali del programma ungherese erano stati pienamente realizzati. Non solo la decisione riguardante le minoranze ungheresi di Cecoslovacchia era stata ottenuta in un tempo assai minore dei tre mesi previsti dal protocollo di Monaco, ma questa decisione era stata ottenuta sulla base del riconoscimento della parità di trattamento con la Germania e la Polonia, e per via pacifica, senza versare neppure una goccia di sangue. Constatato che la sentenza di Vienna soddisfa nella misura del 90 per cento le richieste ungheresi, il Ministro Kánya soggiunse che da Vienna l'Ungheria riportava la speranza che stia per sorgere nell'Europa danubiana l'alba di un tempo migliore, e che nel futuro sia possibile trovare i mezzi per una stretta collaborazione amichevole fra i popoli che da secoli ivi coabitano. «Da parte nostra noi siamo pronti a lavorare in questa direzione. Noi non vogliamo dominare altri popoli, ma servire insieme con essi la causa del progresso umano e della pace europea».

E il chiaro e vigoroso discorso del Ministro Kánya concludeva con un rilievo assai significativo, che voleva essere immediata applicazione delle parole pronunciate poc'anzi e dimostrazione concreta della volontà costruttiva dell'Ungheria. Infatti, notando la pacifica e corretta attitudine del governo jugoslavo durante tutta la lunga crisi cecoslovacca, egli vi scorgeva un ottimo auspicio per la collaborazione danubiana. «Già l'accordo di Bled ha fortemente contribuito alla chiarificazione dei rapporti fra i due Paesi. Nelle questioni più importanti non sussiste più che un solo punto di divergenza. Io sono sicuro che le buone relazioni fra l'Ungheria e la Jugoslavia, le quali riposano su una reciproca comunanza di interessi, potranno svilupparsi anche più in futuro».

Ora si apre per l'Ungheria un nuovo, e non meno importante periodo di lavoro, che esige da parte

dell'intera Nazione una non minore comunità di sforzi, volontà di sacrificio e disciplina che per il passato: la formazione di un'Ungheria degna delle sue accresciute responsabilità, di fronte ai suoi figli, quelli di sempre e quelli ritrovati, di fronte all'Europa.

*Rodolfo Mosca*

*Il nuovo Governo di Imrédy. Crisi parlamentare.* — Per risolvere le questioni sorgenti dalla riannessione di una parte del Felvidék all'Ungheria, si è reso necessario un rimpasto in seno al Governo di Imrédy. Innanzitutto l'On. Andor Jaross, già capo della minoranza magiara nella Cecoslovacchia accanto al Conte Esterházy, è stato creato Ministro senza portafoglio, a contatto però con tutti i Ministeri e col compito speciale di accelerare l'unificazione organica alla Madrepatria delle regioni redente. È avvenuto inoltre un cambiamento rispettivamente nelle persone dei Ministri della Difesa Nazionale, degli Interni, della Giustizia e dell'Agricoltura. Più tardi il Reggente ha accettato le dimissioni del Ministro degli Esteri, Colomanno de Kánya, desideroso di riposo dopo il suo ultimo e faticoso successo diplomatico, il portafoglio del quale, assunto da prima dallo stesso Capo del Governo, è stato assegnato al Conte Stefano Csáky, conosciuto davanti al pubblico ungherese quale assertore zelantissimo dell'amicizia italo-ungherese. Ecco dunque i membri del Governo ungherese dopo i cambiamenti accennati: Capo del Governo: Imrédy, Esteri: Conte Csáky, Educazione Nazionale: Conte Paolo Teleki, Agricoltura: Conte Michele Teleki, Interni: Keresztes-Fischer, Giustizia: Tasnádi-Nagy, Finanze: Reményi-Schneller, Industria, Commercio e Comunicazioni: Kunder, Difesa Nazionale: Dálnokfalvi Bartha, Ministro s. p.: Jaross.

Il rimpasto ministeriale nonché la ferma decisione di Imrédy di attuare senza indugio le riforme già da tanto tempo urgenti, hanno evocato de





*Discorso del conte Teleki  
(a destra il conte Vinci)*



*Un'aula*

INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELLA SCUOLA MEDIA ITALIANA

d'ogni comodità e decoro, aveva avuto una prima solenne consacrazione. Ora finalmente ha potuto trovar posto in essi, grazie ai necessari lavori di adattamento e allestimento, anche l'intera Scuola Media, col suo doppio corso del Ginnasio-Liceo e della Scuola Commerciale—Istituto Commerciale, di modo che l'inaugurazione dell'anno scolastico 1938—39 ha coinciso con l'inizio della sua nuova vita, in un assetto definitivo e degno della grande nazione italiana.

Oltre a ciò, una recente felice intesa tra i due Governi amici, grazie alla completezza degli studi che si impartiscono nella detta Scuola Media, ha portato al suo equiparamento con gli istituti di istruzione ungheresi; e non è quindi da meravigliarsi che alla cerimonia del 31 ottobre, insieme col Ministro d'Italia Conte Vinci, siano intervenute, non a titolo soltanto di benevola cortesia ospitale, le maggiori autorità scolastiche ungheresi, a cominciare da S. E. Paolo Teleki, Ministro della Pubblica Istruzione. Così nell'aula magna della Scuola, tutta addobbata di bandiere tricolori italiane e magiare, gremita dai trecento alunni e alunne e dalle loro famiglie, risuonante di lieti canti e di suoni, abbiamo potuto vedere, la mattina del 31 ottobre, gli esponenti della Colonia italiana di Budapest e quelli dell'intellettualità ungherese. Fra gli altri ricordiamo, citandoli come ci vengono alla memoria: S. E. Angelo Rotta, Nunzio Apostolico, S. E. Tihamér Fabinyi, Presidente dell'Associazione Italo-Ungherese, LL. EE. i Sottosegretari di Stato Colomanno Szily, Francesco Zsindely, barone Giulio Wlassich e Giuseppe Stolpa, il colonnello Guido Romanelli, Presidente della Banca Ungaro-Italiana, il Prof. Gr. Uff. Tiberio Gerevich, Presidente della «Società Mattia Corvino», il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura Paolo Calabrò, il Segretario del Fascio Gaspare Quarti e molti altri.

La cerimonia ebbe inizio con i cori patriottici italiani e ungheresi cantati con slancio e affiatamento

perfetto dalle scolaresche; quindi S. E. il Vescovo Stefano Haász impartì la benedizione dei locali, pronunciando un breve discorso vibrante di commozione. Presero successivamente la parola S. E. il Ministro d'Italia, conte Vinci Gigliucci, e S. E. Teleki, ciascuno esaltando con pari altezza di pensiero e nobiltà di sentimento l'unione dei due popoli, politica, intellettuale, morale. Il discorso di S. E. Teleki fu dall'illustre uomo pronunziato nella lingua del sì, con una sicurezza che sorprese lietamente e riuscì graditissima al cuore degli italiani presenti. A tutti rispose ringraziando il Preside della R. Scuola Media ed Elementare, Prof. Goffredo Salvatelli, il quale illustrò l'opera compiuta dalla Scuola Italiana a Budapest nei suoi tre anni di vita ed espose i criteri coi quali egli e i suoi diretti collaboratori intendono proseguirla, svolgendo un'azione — com'egli disse — in profondità, la quale non si limiti ad accrescere le nozioni spicciole degli alunni, ma accogliendoli anche nelle ore del doposcuola e amorosamente seguendoli giorno per giorno, ne educi il carattere e nutra le menti, facendole penetrare dalla vera cultura romana e perciò universale.

La cerimonia, improntata tutta al più spontaneo entusiasmo, si chiuse col canto dell'Inno a Roma e dell'Inno nazionale ungherese, dopodiché le autorità ed il pubblico visitarono ammirando i nuovi locali, allestiti con moderna eleganza e dotati di tutto quanto occorre come ausilio ad una valida opera d'insegnamento e di educazione. *Gi. Sa.*

*Il Presidente dell'Istituto Italiano di Cultura.* — Non è la prima volta che il pubblico ungherese può salutare a Budapest S. E. il Senatore Balbino Giuliano. Colla sua visita egli onorò già la capitale ungherese nella sua qualità di Ministro dell'Educazione Nazionale: carica che gli offrì l'occasione di contribuire efficacemente all'approfondimento dei rapporti culturali italo-ungheresi. Abbiamo poi applau-



Partito Fascista ed è stato Segretario Federale della Provincia d'Imperia, dedicandosi anche all'organizzazione del movimento turistico particolarmente importante in quella provincia della Riviera Ligure. Nominato Prefetto del Regno è stato poi chiamato al Ministero della Cultura Popolare.

Il Dott. Probo Magrini è legato all'Ungheria da particolarissimi vincoli di amicizia e di ricordi. Egli infatti è nato a Budapest, e nella Capitale magiara ha trascorso gli anni di scuola e della prima giovinezza. Ed è motivo di particolare soddisfazione per gli ungheresi che un alto funzionario dello Stato italiano abbia della nobile terra magiara una così diretta ed intima conoscenza ravvivata dal ricordo degli anni in cui, in Ungheria, ha iniziato la formazione della sua personalità spirituale e culturale.

Da parte italiana prese parte alla cerimonia d'inaugurazione ed alle trattative turistiche seguenti il più intimo collaboratore del Direttore Generale Magrini, il Comm. Mario Mengoni, Ispettore Generale dell'ENIT. Il Comm. Mario Mengoni è una delle figure più eminenti ed uno dei più profondi conoscitori del turismo italiano, al quale la propaganda turistica italiana deve se nelle Capitali del mondo funzionano Uffici ENIT magnificamente organizzati ed elegantemente arredati. Egli conosce perfettamente i problemi del turismo ungherese, essendo stato più volte in Ungheria.

Le trattative si svolsero quindi in un clima che prometteva pieno successo alle proposte ungheresi: queste sono molto interessanti ed offrono vaste possibilità per il futuro, come, per es., la propaganda reciproca attraverso la radio negli intervalli delle rappresentazioni di opere, con interessanti e colorite conferenze di eccellenti scrittori; scambio reciproco di film turistici normali o a passo ridotto; comunicazione reciproca regolare nei film di notiziario degli avvenimenti interessanti il turismo; scambio di viaggi di studio di giornalisti; organizzazione di viaggi di

studio reciproci di impiegati di Agenzie di Viaggio, e molti altri problemi del turismo. S. E. Magrini ha fatto sue le proposte ungheresi, per approfondire ancora di più le relazioni turistiche italo-ungheresi. A parere suo il turismo non significa soltanto viaggio di piacere, ma può servire anche uno scopo molto più alto, e cioè che i due popoli avvicinandosi vieppiù, si stimino sempre maggiormente.

Paolo Santelli

*Alessandro Márai romanziere.* — Nella letteratura ungherese di oggi Alessandro Márai, figlio di Cassovia ora redenta, è una figura che sta a sé. La sua singolarità deriva non solo dalla sua particolare attitudine ad esprimersi in un linguaggio schiettamente personale, ma anche dell'ambiente in cui vive e che egli coglie a riprodurne con vero istinto artistico. Márai è scrittore tipicamente borghese, cittadino, non nel senso, tuttavia, internazionale che si può attribuire a questa qualifica. Egli è scrittore cittadino, solo in quanto predilige ed illustra la vita, la cultura, gli uomini e le cose degli agglomerati urbani dell'Ungheria, dove sopravvive tenace e colorito uno spirito borghese magiario così tipico come quello popolare.

L'originalità del Márai come scrittore non è dunque dovuta solo ad una versatilità nelle espressioni ed a un profondo lirismo. Essa vien spiegata dal fatto che egli forma un'isola a sé nella geografia letteraria delle regioni d'Ungheria; un animo regionale e separato, da lui scoperto ed introdotto nella letteratura. Sarebbe però esagerato affermare che questo spirito regionale si manifesti dal Márai in espressioni esemplari come in Mikszáth l'animo *palócz*, in Tömörkényi lo spirito del grande bassopiano ungherese, oppure negli scrittori transilvani la schietta transilvanità. Il Márai è scrittore dell'Alta Ungheria per eccellenza: la sua arte però è difficilmente riferibile ad una sola regione determinata, giacché pare altrettanto impossibile precisare

nelle città tante volte descritte nei suoi romanzi unicamente la città di Cassovia. La sua città tuttavia è piuttosto una realtà immaginaria nella quale si ritrovano i criteri reali del modo di vivere della borghesia ungherese. Il *terzo Stato* ungherese negli scritti del Márai non è un ceto ancora da venire, ma già una consapevole massa, oppressa o combattente, e ben distinta dal tumulto insorgente dei contadini, come nei romanzi dell'*Eötvös*. Vediamo anzi con sorpresa che questa classe aristocraticamente chiusa ad ogni idea di collettivismo, non è più in pieno vigore, e non possiede ormai altro che il suo passato e le sue tradizioni. Un tipo e nello stesso tempo una categoria di uomini logori che tuttavia dominano e regnano ancora, fra memorie e ricchezza delle tradizioni famigliari, senza altro programma ed altra arma per combattere che la profonda umanità della loro anima, divenuta sempre più delicata e sensibile.

Questa forma di vita è tanto profonda e tanto complicata, ma pur così intelligibile che colui che la vive non deve ad ogni momento scoprire in sé l'*ungherese* o il *borghese*, perché tutti gli avvenimenti della sua vita, tutte le vibrazioni delle sue nervi, tutta la sua condotta spirituale, li esprimono e glielo fanno presente.

Lo stato sviluppatissimo della coscienza di classe spiega la speciale atmosfera dell'ultimo romanzo di Márai, «*I gelosi*», che molti giudicano fra i migliori romanzi dell'irredentismo ungherese. Il soggetto può esser riassunto in una sola frase: la città viene un giorno occupata da stranieri e in quel giorno cade e perisce un mondo, un'atmosfera spirituale, i cui esponenti erano i membri della famiglia Garren. In questo grandioso quadro di un'epoca non si trova neanche una volta la parola *ungherese* o *irredentismo*, ma tutti sentono che nessun autore ungherese ha finora rappresentato così completamente l'atmosfera di un'occupazione e di un mutamento di regime, l'aria pesante di un dominio straniero. L'au-

tore non ricorda con nessuna parola il nome della città, non la descrive. In questa città lo spirito cittadino è rappresentato da alcune grandi famiglie, residenti in antiche case patrie, fra le cui mura sono vissute e sono morte intere generazioni.

La famiglia e la città sono organicamente collegate ed il Márai descrive la dissoluzione interna, lo scioglimento di una collettività di cui non rende con ira profetica responsabile nessuno, nemmeno gli stranieri, con un procedimento che sarebbe stato banale, ma comunque efficace. L'invasione degli stranieri si effettua impercettibilmente, ed anche l'autore vuole fare sentire che essa non è una realtà superficiale: non si sente il picchiare delle scarpe a chiodi dei militari o il rombo dei cannoni. Gli stranieri sono immediatamente al centro della vita della città: la loro estraneità opprime più la città che se essi fossero arrivati con intere divisioni di soldati e con moltitudine di cannoni e di carri armati. Il lettore sente che gli stranieri si sono infiltrati nell'interno della vita cittadina prima che vi fossero arrivati nella loro realtà effettiva. Il romanzo è nello stesso tempo un atto di accusa contro l'inciviltà e contro la terrorizzazione delle masse.

Il Márai giudica severamente l'invasione straniera con questi concetti senza formularli in frasi. D'altra parte il romanzo in questione, come tutti gli altri scritti di Márai, è la più alta apologia della supremazia culturale magiara, benché egli non ne parli espressamente. Si sente che due mondi di diverso livello culturale vi si scontrano: l'uno devastatore e rapinatore, che è quello degli invasori, l'altro costruttivo e tradizionale, degli autoctoni. È un monumentale atto di difesa in favore della civiltà dell'Alta Ungheria dove per primo da noi fiorì quella classe borghese ricca e colta, le cui case di commercio, scuole e cattedrali apparvero in secoli già remoti fra le mura di Amsterdam, di Parigi, di Londra e di Bruges. È di quest'ambiente, di questa spiritualità

complicata ed originale che il Márai è l'impareggiabile descrittore, ed è specialmente da questo suo romanzo, privo di alcuna tendenziosità propagandistica dell'irredentismo che al-

l'estero si possono il meglio comprendere quello che la magiarità, la civiltà ungherese significavano e significano ancora oggi nel bacino dei Carpazi. *Béla Kézai*

## ESPOSIZIONI

*L'Alta Ungheria al Salone d'Autunno.* — La Società Ungherese delle Arti Figurative presenta in alcune sale del Salone d'Autunno al «Műcsarnok» una squisita collezione, di opere relativamente moderne di artisti, i quali per il loro luogo di nascita o per il terreno della loro attività hanno qualche rapporto con l'Alta Ungheria. Fra gli artisti del secolo passato molti sono di questa regione d'Ungheria, come risulta anche dalla granda carta sinottica esposta nel centro del vestibolo. In ordine cronologico dobbiamo prima di tutto menzionare il gruppo dei paesisti alla maniera italiana, i quali formano tutta una scuola a parte, con a capo Carlo Markó sen. (1791—1860), nato a Lócse, e al quale la nostra rivista ha dedicato anche un articolo speciale. Il paesaggio nostrano è però dovuto ad Antonio Ligeti (1823-90), valente alunno del Markó, di cui è esposto un «Paesaggio con le rovine di Dévény». Le tradizioni di Carlo Markó si palesano anche in Carlo Telepy (1828—1906), il quale si mostrò poi propenso alla pittura realistica, dipingendo con cura minuziosa le bellezze delle campagne ungheresi. Qui si deve menzionare ancora Carlo Schallhas (1767—97), uno dei primi paesisti ungheresi, nato a Posonio. La sua arte, con cupe tonalità («La costa del mare») si attacca ancora al Settecento.

Formano un altro gruppo, forse ancora più considerevole, gli artisti che si ispiravano soprattutto alle magnifiche regioni dell'Alta Ungheria. Fra essi i più rinomati sono il barone Ladislao Mednyánszky (1852-1919) e Paolo Szinyei-Merse (1845-

1920). Il primo, nato anche lui nell'Alta Ungheria, trasse i temi della maggior parte delle sue opere dalle regioni dell'Ungheria Settentrionale. I suoi quadri vengono caratterizzati soprattutto da un umore tenebroso e da colori profondamente cupi, ma ben sentiti ed espressivi. Il suo antipode è il Szinyei-Merse, creatore e fondatore dell'impressionismo ungherese. Il suo colorismo, vivace e fresco, i suoi paesaggi soleggiati, dove l'aria vibra e fa risaltare le cose, richiamano l'attenzione soprattutto nelle rappresentazioni della «Vallata del Vág» o di una mite «Campagna nella provincia Sáros». Le montagne dell'«Alta Tatra» ci sono presenti per opera del fine pennello di Ferdinando Katona (1860—1932), mentre Béla Spányi (1852—1914) dipinge con largo tocco il «Castello di Trencsén», ancora separato dall'Ungheria. Isacco Perlmutter (1866—1932) rappresenta la vita movimentata del «Mercato a Besztercebánya» in una fresca maniera di genere che è propria anche di Roberto Nádler (1858—1938) nelle composizioni come «Il focolare» e «Alla segheria». Di Aladaro Körösfői-Krisch (1863—1920) è esposto il «Monte di Nagyszalók» e di Carlo Pongrácz (1872—1930) il «Castello di Árva». Giulio Várady (1866—1929) riproduce fedelmente nei suoi quadri l'ambiente e l'interno di una «Bassa corte». Niccolò Barabás, uno dei migliori pittori di genere dell'Ottocento ungherese (1810—98) figura all'esposizione con un piccolo quadro rappresentante «Uomini dell'Alta Ungheria in costume popolare». Di Carlo Libay (1816—88) vediamo un fine «Cortile nel villaggio».

Finalmente fra i pittori, i quali sono nati nell'Alta Ungheria, ma della quale dovettero presto separarsi, si deve menzionare Adamo Mányoki (1673—1757) pittore di corte del Principe Francesco Rákóczi II, perciò il pittore che ha la maggiore attualità e simboleggia quasi tutto lo spirito di libertà dell'Alta Ungheria. Ha un posto centrale il «Ritratto del Principe Rákóczi», dipinto dal Mányoki con tutta la genialità e con tutta la maestria della sua arte. Il quadro venne acquistato recentemente per il Museo di Belle Arti a Budapest. Di Michele Munkácsy (1844—1900), il maggior pittore ungherese del secolo passato, si può ammirare qui la prima volta in una esposizione ungherese la grandiosa tela «Cristo davanti Pilato», opera mirabile dell'età tarda e nello stesso tempo un capolavoro senza pari della pittura religiosa ungherese. Fu con questo quadro che il Munkácsy ottenne il suo ultimo grande successo artistico. In alcune figure secondarie, nonché nelle rappresentazioni di vari stati d'animo, il Munkácsy ha dato proprio il meglio della sua arte. Figurano all'esposizione anche alcuni suoi abbozzi per maggiori opere, come per es. per il «Golgota». La serie dei cosiddetti suoi quadri di salotto — di cui il primo è lo «Studio» — rappresentano interni ammobigliati secondo il gusto dell'epoca e nei quali stanno chiacchierando persone indifferenti. Simone Hollósy (1857—1918), nato a Mármarosziget e fondatore della scuola pittorica di Nagybánya che a sua volta dava principio all'arte moderna ungherese, presenta una composizione con molte figure nella sua «Marcia di Rákóczi». Il mondo tipico e speciale dei piccoli borghesi ha trovato il suo interprete in Domenico Skuteczky (1850—1921) («Beoni una mattina a Besztercebánya»). Dalla vasta produzione delle pitture storiche esposte al Salone merita accenno speciale una composizione di Vittorio Madarász (1830—1917), «Elena Zrinyi rende il castello di Munkács all'esercito imperiale». Fra gli altri

numerosi pittori dell'Alta Ungheria basta citare ancora i nomi di Béla Pállik, Emerico Greguss, Géza Kukán, Ignazio Roskovic, Leopoldo Horovitz, Daniele Mihalik e Tivadar Zemplényi.

L'esposizione che non è, perché non può esser completa in seguito all'assenza dell'arte medioevale, del Rinascimento e barocca dell'Alta Ungheria, ci dà almeno un'idea approssimativa della molteplicità degli influssi artistici che l'Alta Ungheria non cessò mai di esercitare sul rimanente del paese, con il quale del resto non cessò mai di formare un'unità politica ed artistica incancellabilmente magiara.

*La Mostra della Società Nazionale d'Arte Decorativa Ungherese.* — La prima mostra d'arte decorativa dell'anno venne inaugurata il 18 novembre. Vi sono riccamente rappresentate tutte le varie arti decorative o applicate, e vi hanno trovato interpreti anche le recentissime correnti stilistiche, le moderne composizioni coloristiche e le nuove tendenze ad un formalismo sano ed artistico. Nella centrale sala d'onore domina il fine decorativismo di una Madonna di stile ungherese dell'eccellente scultore Béla Ohmann. Concezioni moderne ed individuali si palesano nelle ceramiche, e soprattutto in una stufa decorata di scenette ungheresi, di Margherita Kovács, la cui serie di santi ungheresi è pure squisitamente sentita. Si presenta come un'altra pregevole ceramista Lilly Márkus che ha eseguito con molto brio l'albero genealogico dei ceramisti. Fra le altre ceramiche esposte vanno menzionati: la Madonna di Hajnalka Zilzer, i rilievi rappresentanti le quattro stagioni di Stefano Gádor, nonché i vasi e piatti con una vernice impareggiabile di Géza Gorka.

Le arti minori plastiche e la scultura decorativa sono rappresentate da Zoltano Borberek-Kovács, Alessio Lux e da Béla Ohmann. Le opere di Lodovico Berán sono ben equilibrate e di un gusto posato, mentre le placchette di Gualtierio Madarassy so-

no di una robusta plasticità, rivelano molta vivacità immaginativa.

Con disegni ed abbozzi per l'arredamento d'interni figurano alla Mostra Giuseppe Zrinszky (addobbamento di un vestibolo), Paolo Molnár (mobili di sala da pranzo) e Paolo Rákos, il quale riunisce nei suoi interni artisticamente formati i mobili verniciati, con tovaglie e tappeti transilvani di stile popolare.

Bisogna ancora ricordare i vari pizzi e merletti ungheresi come una tovaglia leggerissima della «Pannonia», poi il pizzo di Halas che per la sua finezza e per la sua ricchezza di fantasia gareggia anche con quelli di Brusselle. Sono molto artistici i vari tessuti decorativi e le stoffe, eseguiti da Éva Szabó, come pure un antependio da altare di Béla Molnár e un cartone per arazzo di Maria Kontuly con scene della vita della Vergine. Meritano una menzione speciale

le vetrate di Lilly Sztehlo, ammirate anche in varie esposizioni italiane. Sono molto interessanti i delicati moderni vetri intagliati e cesellati di Giulia Báthory. Fra le oreficerie d'argento e di stagno ricordiamo quelle di Margherite Terán ed i calici smaltati di Elisabetta Ohruczky.

Ricchissima è la sezione grafica dove figurano tra altri Álmos Jaschik con disegni colorati, Andrea Horváth con acqueforti, mentre Giovanni Horváth e Paolo Szücs espongono interessanti disegni per palcoscenico. Vi sono poi vari avvisi, piante architettoniche, progetti di moda e di mobili. Finalmente bisogna menzionare gli abili lavori degli studenti della Scuola Superiore d'Arte Decorativa, i quali si collocano degnamente nell'insieme della mostra che rappresenta l'alto livello artistico e le eccellenti qualità di tutta l'arte decorativa nell'Ungheria di oggi.

*Giuditta Rapaics*



## RASSEGNA ECONOMICA

### *Il significato economico dei riannessi territori ungheresi*

La crisi cecoslovacca liquidata nei confronti della Germania e della Polonia, è stata risolta parzialmente nei riguardi dell'Ungheria. Le rivendicazioni magiare, formulate in base al principio etnografico e al censimento del 1910, concetti applicati già nella soluzione del conflitto tedesco-ceco, sono state riconosciute col giudizio arbitrale di Vienna, in misura del 90%. Dei 60,000 chilometri quadrati di territorio che il Trattato del Trianon aveva aggiudicato arbitrariamente ed ingiustamente alla Cecoslovacchia, l'Ungheria ha riottenuto circa 12,500 chilometri quadrati con circa un milione di abitanti. Tale territorio, popolato quasi esclusivamente da ungheresi, forma una striscia aderente al confine settentrionale dell'Ungheria mutilata, che va, da occidente ad oriente, da Somorja (comune situato 15 chilometri a sud-est di Posonio) attraverso Léva, Losonc, Rimaszombat, Rozsnyó, Cassovia, Ungvár, Munkács, fino a Beregszász.

La zona in questione, sebbene aumenti il territorio dell'Ungheria di quasi il 15%, non modifica essenzialmente l'assetto economico del paese: tutt'al più ne riaccentua il carattere agricolo — che negli ultimi anni andava man mano affievolendosi — dato che il territorio dell'Ungheria mutilata è più fittamente dotato di impianti industriali che non lo sia quello riannesso. Il significato eco-

nomico dell'Alta Ungheria consiste appunto nel suo suolo fertilissimo.

Nella produzione agraria primeggia quella dei cereali e, tra questi, quella del grano. I territori della Piccola Pianura, zona compresa tra i corsi inferiori del Garam e dell'Ipoly, e la parte della Rutenia tornata ai magiari, contavano tra i migliori terreni frumentiferi pure della Grande Ungheria. Benchè sprovvisti di dati statistici sulla produzione granaria e agraria dei territori così delimitati, si può supporre che nelle annate favorevoli essa salga a 3 milioni di quintali: ciò significa un aumento del 15% nella produzione granaria ungherese. Anche le possibilità di esportazione sono favorevoli, soprattutto nella Piccola Pianura dove, per la vicinanza del Danubio, le spese di trasporto sono minime.

L'orzo viene coltivato nella Piccola Pianura e più intensamente lungo i corsi inferiori del Vág e del Nyitra, nonchè in alcune zone dei comitati Gömör e Hont; la raccolta annua di un milione di quintali forma la quinta parte della produzione totale ungherese.

Riguardo alla qualità si tratta di un eccellente orzo da birra, sufficiente a coprire il fabbisogno delle fabbriche di birra ungheresi, che renderà anzi possibile un'esportazione vantaggiosa per le buone possibilità di vendita all'estero.

Una quantità rilevante di segale



conosciuta sin dall'anteguerra anche in America. Altri giacimenti da menzionare sono quelli di antimone presso Csucsom nel comitato Gömör, con una produzione annua di 2400 vagoni, quello di calcari a Gombaszög. A Jolsva ed a Jászó vi sono cave di marmo, nei dintorni di Losonc cave di basalto di buona qualità, ottimamente utilizzabili nelle costruzioni stradali. Vicino a Beregszász si trova una miniera di caolina; già l'Ungheria mutilata aveva quantità superflue di questa materia prima della porcellana, tuttavia le condizioni di vendita sono vantaggiose, e si troveranno certamente anche giacimenti di rame e di manganese non sfruttati dagli slovacchi che ne possiedono altri più facilmente accessibili.

Data la sua grande povertà di foreste, l'Ungheria avrebbe avuto estremo bisogno di legname, ma purtroppo la maggior parte dei vasti querceti e faggeti è rimasta nella Cecoslovacchia. Le poche foreste tornate, della superficie complessiva di circa 300—400,000 ettari, si trovano nei comitati Nógrád e Gömör, presso i fiumi Ipoly, Rima, Sajó e Hernád. Un cambiamento ancora meno rilevante si è verificato riguardo alla lignite: col ritorno di Rágyolc, dove i cechi hanno aperto nel dopoguerra un giacimento, l'Ungheria non riceve altro che il completamento del già posseduto bacino carbonifero di Salgótarján. Rágyolc ha una produzione annua di 10,000 vagoni, assorbita in parte dalla ferrovia locale e in parte da quella fabbrica di carboni agglomerati. Quanto alle forze idrauliche, è da sperare che i corsi inferiori dei fiumi restituiti all'Ungheria, siano ancora in grado di fornire energie sufficienti per essere sfruttate. Ricordiamo a questo punto la Centrale elettrica di Cassovia, l'unica in Ungheria capace di funzionare sia con energia idraulica che a vapore, che alimenta non solo la città e i dintorni, ma anche parecchi comuni rimasti nella Slovacchia ove del resto si trovano alcuni dei suoi impianti idraulici. Si dovrà quindi procedere a sabilire unat

specie di clearing per la fornitura della corrente elettrica. Miniere di sale si trovano nel comitato di Máramaros in territorio linguistico ungherese, ma esse, insieme a Nagyszöllös, non sono state restituite all'Ungheria. Tuttavia si spera di trovare del sale tra Beregszász e Munkács.

Nell'anteguerra l'Ungheria ha sopportato gravi sacrifici per l'industrializzazione del Felvidék; circa un terzo degli sforzi relativi andò a beneficio delle fabbriche di questa regione che divenne in conseguenza la parte industrialmente più sviluppata del paese. Sebbene il Felvidék ospitasse meno del 20% della popolazione totale della Grande Ungheria, esso aveva il 57% dell'industria cartiera, il 36% di quella tessile, il 32% delle concerie ed il 27% degli stabilimenti siderurgici. La nascita dell'artificioso Stato cecoslovacco ha posto brusca-mente fine a questo sviluppo: col crollo della Monarchia austro-ungarica, l'industria boema perdeva due terzi dei suoi mercati, e cercava ricompensarsi col consumo slovacco. Così l'industria del Felvidék, privata dei suoi naturali mercati ungheresi, è stata volutamente distrutta. Una sola eccezione va fatta per la città di Posenio, che anzi ha potuto accrescere la sua importanza di emporio industriale.

Dal punto di vista dell'industria la riannessione di una parte dell'Alta Ungheria ha scarso significato perchè si tratta di regioni agricole che tutt'al più potranno formare un mercato di consumo, e una fonte di materie prime. L'Ungheria naturalmente procederà nel Felvidék liberato all'industrializzazione intrapresa nell'anteguerra e interrotta dal ventennio del dominio ceco. Ciò offrirà nuove possibilità all'industria ungherese.

In conformità alla struttura economica delle parti riannesse, le officine che vi svolgono la loro attività sono maggiormente imprese che elaborano i prodotti agricoli. Diffusissimi i molini di cui i più grandi si trovano a Párkány, Érsekújvár, Léva, Rima-

szombat, Cassovia e Beregszász. Il più importante ramo industriale del Felvidék è costituito dagli zuccherifici della Piccola Pianura, di cui il più grande, lo stabilimento di Nagysurány, con mille operai, lavora annualmente 1—1% milioni di quintali di barbabietola; seguono in importanza gli zuccherifici di Magyardioszeg e di Oroszka: la produzione annua di tutti e tre arriva a 250,000 quintali di puro zucchero raffinato, ciò conduce ad un aumento del 20% nella produzione di tutta l'Ungheria di fronte all'incremento del 10% nella popolazione.

Le distillerie sono rappresentate nel Felvidék liberato da circa 100 stabilimenti minori e dalle fabbriche di Losonc, Érsekújvár, Cassovia e Ungvár. Distillerie di rum, di liquori e fabbriche di spumanti si trovano a Galánta, Komárom, Losonc, Cassovia, Munkács e Ungvár, mentre fabbriche di birra e di malto a Cassovia e a Munkács. Le concerie del Felvidék erano nell'anteguerra fiorentissime con più di 5000 operai; ma, data la concorrenza ufficialmente appoggiata delle imprese ceche, esse si impoverirono sempre più e oggi sono arrivate al punto da poter dare lavoro a solo mille operai. Sono passati invece sotto sovranità ungherese gli stabilimenti Bata di Komárom e di Érsekújvár. Fabbriche di carne in scatola si trovano ad Érsekújvár e a Cassovia, di altre conserve a Rimaszombat, Léva e Munkács; surrogati di caffè si fabbricano a Cassovia e ad Ungvár. Léva ha una fabbrica di caramelle, Cassovia e Ungvár producono margarina.

Mentre le industrie agricole prosperano abbastanza nel Felvidék, negli altri rami non esistono che stabilimenti di limitata importanza locale. Una sola eccezione va fatta per le fonderie fiorenti del territorio compreso tra i fiumi Garam e Hernád, nelle valli del Rima, del Murány e del Sajó. Il centro di tale industria è Rozsnyó lungo i giacimenti di ferro e metalliferi che però, purtroppo, ha perduto gran parte delle sue miniere.

Le industrie siderurgiche invece sono debolmente rappresentate, e lo stesso si dirà per il resto. Menzioneremo tuttavia le seguenti fabbriche: raffinatio (Munkács), asfalto (Cassovia), concime artificiale (Munkács), crema per scarpe, sapone, candele, amido (Cassovia, Munkács e Léva), specchi (Cassovia), ceramica (Cassovia), mattoni (Érsekújvár, Léva, Losonc, Ungvár e Beregszász), stufe di maiolica (Losonc), industrie di magnesite (Cassovia, Jolsva), cemento (Cassovia, Ungvár), cartiere (Érsekújvár, Cassovia, Ungvár, Munkács), cellulose (Gömörhorka, Özörény), industria tessile (Losonc), segherie (Komárom, Rozsnyó, Rimaszombat, Ungvár, Beregszász), filande (Érsekújvár), mobili (Érsekújvár, Losonc, Cassovia, Munkács), sughero (Cassovia).

Passiamo ora a considerare la vita commerciale e finanziaria del Felvidék. Nel commercio l'importanza maggiore va ascritta senza dubbio al Centro «Hangya» di Galánta che dispone di alcune centinaia di succursali e che, nonostante l'oppressione ceca, è riuscito a creare un vasto sistema di cooperative ungheresi.

Il Felvidék aveva nell'anteguerra una ben organizzata rete di istituti finanziari, che dovrà essere quanto prima ristabilita, poichè la ricongiunzione dell'impovertito Felvidék alla circolazione economica del paese implica molteplici e importanti compiti finanziari. Durante il dominio ceco gli istituti finanziari del Felvidék erano stati distribuiti tra il capitale ceco e quello slovacco: Posenio, Cassovia e Ungvár erano state aggiudicate alle banche di Praga, mentre il resto del territorio spettava alle quattro più grandi banche slovacche, formatesi da istituti ungheresi e appartenenti in parte ancora oggi alla sfera d'interesse delle banche ungheresi. Il riassetto finanziario delle parti riannesse potrà basarsi sui seguenti istituti finanziari ungheresi già esistenti: Banco di Kassa, Cassa di Risparmio di Kassa, Prima Cassa di Risparmio di Komárom, Banca di Credito di Galánta, Banca Popolare

del Comitato Bars e Léva, Prima Banca di Léva, Banca Popolare del Comitato Hont a Ipolyság, Cassa di Risparmio di Ipolyság e Banca di Rimaszombat.

Anche le associazioni di credito, costituitesi con appoggio statale, hanno una parte importante nella vita economica del Felvidék. Le società di assicurazioni che desiderano di svolgere nel futuro un'attività nelle zone riannesse, hanno di già precisato le loro sfere d'interessi.

Dal punto di vista delle comunicazioni, il Felvidék liberato è di gran valore perchè dispone di una buona rete ferroviaria che lo congiunge alla Madrepatria. Un'importanza particolare va attribuita alla linea Budapest—Párkány—Érsekujvár—Posonio—Vienna che, nella maggior parte del suo percorso, è divenuta ungherese. Seguono in importanza la linea Sátoraljaujhely—Csep—Beregszász, unica congiunzione ferroviaria tra la Rutenia e la Cecoslovacchia, e le linee lungo le valli del Sajó e del Rima. Insieme alle strade ferrate tornano all'Ungheria, in numero proporzionato, anche locomotive e vagoni. Anche la rete stradale delle zone liberate è di formazione favorevole, e abbastanza lunghe sono, col ritorno del Piccolo Danubio e dei corsi inferiori di alcuni affluenti del Danubio,

le strade fluviali che vengono ad accrescere le linee navigabili dell'Ungheria.

Rozsnyó e dintorni formeranno nel prossimo avvenire un'attrattiva turistica poiché vi si trovano i due punti più alti della nuova Ungheria mutilata: il Monte del Bove (Ökörhegy) (1286 m) e il Pipityke (1226 m), che daranno occasione ad un probabile costituirsi anche di stazioni climatiche. Più importanti ancora sono le grotte di Aggtelek, rivali di quelle di Postumia, con gallerie della lunghezza complessiva di 15 chilometri, un tratto e un ingresso delle quali si trovava finora sotto dominio ceco.

Accanto all'unificazione degli assetti economici del Felvidék liberato e della Madrepatria, si presenteranno anche altri problemi da risolvere, e precisamente quelli che nascono dalle diversità del sistema monetario e tributario, della legislazione sociale, della politica commerciale e industriale ungheresi e cecoslovacchi. Ma le trattative riguardanti le rivendicazioni durarono tanto tempo da permettere alle competenti autorità ungheresi di meditare tutti questi problemi. In conseguenza l'incorporamento organico del territorio liberato procede di buon ritmo e senza particolari difficoltà.

*Michele Futó*





## IL TEATRO UNGHERESE A CASSOVIA

La città di Cassovia, centro culturale e spirituale dell'Alta Ungheria ebbe grandissima parte nella formazione di una cultura del teatro ungherese, fin dal Settecento. Nei secoli XVII e XVIII in Ungheria l'uso del latino nell'amministrazione e nella letteratura, l'inevitabile orientamento della nobiltà e della borghesia, in materia di lettere, moda e divertimenti, verso Vienna, sede dell'impero asburgico, o verso Parigi, avevano fatto sì che la lingua e le lettere ungheresi, pur contando valenti cultori, avevano dovuto ritirarsi. Ciò non vuol dire però che l'idea dell'indipendenza e della libertà non fosse viva fra gli ungheresi; ma aveva piuttosto un carattere prevalentemente politico, senza troppi riflessi sulla cultura nazionale.

Solo dunque alla fine del Settecento, col divulgarsi degli ideali illuministici e col rafforzarsi in tutta l'Europa dei movimenti, nazionali, gli ungheresi si resero conto dell'immensa importanza nazionale di una cultura letteraria e teatrale magiara. Si presentano così ben presto eruditi animosi, che intendono di rimettere in onore le lettere ungheresi, di purificare la lingua, e per questo mezzo, di riavvivare

i sentimenti nazionali. Un importante centro di questo movimento di rinnovamento nazionale ungherese fu appunto Cassovia. I principali esponenti letterari, i quali in definitiva prepararono il Risorgimento ungherese, Francesco Kazinczy, Davide Baróti-Szabó e Giovanni Bacsányi fondarono e redassero a Cassovia il «*Magyar Múzeum*» nel 1788, dove pure nel 1790 vide la luce l'«*Orfeus*» la rivista del Kazinczy. A quest'epoca risalgono anche i primi tentativi per una compagnia drammatica ungherese, che diede rappresentazioni soprattutto a Pest e a Buda.

Notizie riferentisi a rappresentazioni teatrali avvenute a Cassovia abbiamo sin dal Cinquecento, ma nella maggior parte di esse dobbiamo vedere drammi recitati dagli alunni della scuola dei Gesuiti. Solo dalla metà del Settecento in poi appaiono nella città veri attori drammatici, in maggioranza tedeschi, e nel 1789 si costruisce finalmente anche un teatro permanente su disegno dell'architetto camerale Tallher, con le decorazioni murali dell'italiano Brioschi, il quale dipinse pure i pannelli decorativi del Palazzo Municipale nuovamente eretto. Ma i tempi non erano ancora del tutto

porpizi alla formazione di una permanente compagnia drammatica ungherese a Cassovia, quando anche quella di Pest campava a stento. Era ancora il periodo dei carri di Tespi ambulanti, con le miserie che comporavano, a tutto scapito del livello artistico.

Rappresentazioni ungheresi ebbero luogo a Cassovia solo quando la seconda compagnia di Pest si sciolse e fu costretta a guadagnarsi la vita in provincia. Fu così che dalla vicina Miskolc, fece poi frequenti escursioni anche a Cassovia, dove si produsse in recite, che ebbero grande successo. Siamo già nel 1816 e bisogna aspettare ancora due anni prima che una compagnia si stabilisca a Cassovia. Ciò fu dovuto al conte Giuseppe Péchy che nel 1818 riuscì ad impegnare la seconda compagnia di Pest, ritiratasi fin'allora a Miskolc. Ora il rinnovamento ungherese non è più un fenomeno sporadico e il pensiero di alcuni pochi fervidi letterati.

La nobiltà già conscia dei suoi doveri verso la cultura nazionale — doveri che in seguito al profondo mutamento sociale avvenuto in tutta l'Europa al principio del secolo, le erano oramai divenuti inevitabili per il suo stato politico privilegiato e per la sua indipendenza economica — si assume sempre più spesso le iniziative e la protezione dei movimenti artistici e letterari, come nel caso del conte Péchy. D'altra parte anche i consigli municipali e l'amministrazione delle province dedicano un'attenzione crescente ai bisogni del teatro ungherese, col concedergli privilegi, esenzioni, ecc. E le città provinciali, come Cassovia o Kolozsvár, accolsero con grande entusiasmo le parole ungheresi esiliate per lungo tempo dal palcoscenico per l'indifferenza del pubblico e per la tendenza centralizzatrice della corte di Vienna. È molto caratteristico dell'ardore di questi primi momenti del rinnovato nazionalismo ungherese, che appunto a Cassovia assistessero alle rappresentazioni ungheresi anche cittadini che non parlavano perfettamente l'un-

gherese. Nelle «*Memorie*» della Déry, nata Rosalia Széppataky, l'attrice più graziosa e più dotata della compagnia di Cassovia, e che, con la sua affascinante personalità ebbe meriti imperituri nell'organizzare e nel divulgare il teatro ungherese — si trova infatti un accenno del genere, quando descrive le famiglie abbienti di Cassovia, le quali, per quanto parlassero slovacco, si dichiaravano fermamente ungheresi.

E veramente il teatro di Cassovia meritava quest'interessamento unanime, poiché vi agiva la migliore compagnia di tutta l'Ungheria. Nel 1828 contava fra i suoi attori principali Carlo Megyery, Gabriele Egressy, Giuseppe Szerdahelyi, Sigismondo Szentpétery e molti altri nomi ancora oggi ben conosciuti; fra le attrici eccelle l'impareggiabile Déry, poi la Kubay, l'Udvarhelyi e la Kántor ecc.; nel 1833 vi si aggiungono Martino Lendvay, nel 1834 la Benke, nata Rosa Laborfalvy. Tutti sono nomi inseparabilmente legati alla storia delle lettere ungheresi. La figura e le miserie di Megyery vennero cantate dal Petöfi; della Benke si innamorò il grande romanziere Jókai. Lendvay sarà il direttore del glorioso Teatro Nazionale di Pest, e così via dicendo. Grandi eventi storici o miserie e piccoli casi quotidiani segnano la via della compagnia drammatica di Cassovia. Il mecenate magnanimo e l'intenditore di questo periodo nel terzo decennio del secolo, è di nuovo un nobile ungherese, il barone Vincenzo Berzeviczy, che aveva studiato l'arte teatrale durante lunghi anni in Italia, dove soggiornò in qualità di capitano degli usseri. Il conte Teodoro Csáky che gli succedette, fondò nel 1833 la prima rivista teatrale ungherese, «*Játékszíni Tudósítások*» (Notizie Teatrali); propose pure in una seduta della provincia dello stesso anno l'idea della costituzione di una scuola per il teatro, idea accolta ed attuata dalla provincia quando in Europa queste istituzioni non abbondavano. Così Cassovia precedette in molti aspetti anche la città di Pest, successivamente capitale



incapace di coprire tutte le spese di un grad'insieme teatrale com'era quello di Cassovia. Il governo cecoslovacco pose cioè alla compagnia ungherese un dilemma la cui soluzione sarebbe stata in ogni modo sfavorevole alla magiaria: o bisognava ridurre il personale e lo scENARIO, a danno cioè del livello artistico delle rappresentazioni ungheresi, o bisognava rinunciare alle visite delle piccole città, di modo che la popolazione sarebbe rimasta senza spettacoli ungheresi. In seguito ad un'applicazione rigorosa e maligna di una legge a priori falsificata sulle minoranze, alla compagnia ungherese erano tagliate tutte le possibilità di vita. Ma il sentimento nazionale vinse: e nei pochi giorni in cui avevano il permesso di recitare in ungherese in casa loro propria il teatro era pieno; d'altra parte anche gli attori hanno un po' rinunciato alle loro pretese. Così viveva la compagnia durante venti anni, tollerata e guardata di mal

occhio dagli usurpatori dell'edificio teatrale, e sorretta unicamente dalla popolazione stessa, impoverita anch'essa, ma non piegata nella sua magiaria. La compagnia sussisteva e manteneva integro il fuoco della madrelingua, lo spirito della nazione magiara, finché i portoni del Teatro Nazionale di Cassovia potevano aprirsi liberamente ad un pubblico magiario liberato dal giogo straniero. E quando dopo vent'anni di oppressione e di vessazioni prima della nuova solenne inaugurazione intonarono di nuovo l'Inno Nazionale, tutto il pubblico, con le lagrime agli occhi, sentì la profonda ed eterna giustizia magiara ed in quel momento sublime rivissero nelle anime degli ascoltatori tutta la storia politica e culturale degli ultimi secoli, insomma tutte le lotte, tutte le vittorie ed umiliazioni che la magiaria aveva saputo combattere e vincere per la sua cultura, per il suo essere, per tutta l'Europa. *Ladislao Pálkás*

## CINEMA

*Film e turismo.* — Accanto al film di programma, la «grande pellicola», l'attrattiva del cinema sulle masse degli spettatori viene ad accrescersi indubbiamente con quei contorni di cortimetraggi che l'una o l'altra casa cinematografica prodiga con maggiore o minore generosità. Tramontato finalmente il quarto d'ora di successo dei piccoli film jazzistici, acrobatici e motoristici, brutti resti d'un gusto superficiale e sgraziato all'americana, crescono d'importanza e di popolarità i cortimetraggi istruttivi (*Giornali Luce, Pathé, Ufa*) e documentari. Alla categoria di quest'ultimi appartengono anche i film di propaganda turistica, girati collo scopo evidente di attirare nelle regioni o città riprodotte il maggior numero possibile di visitatori, ma anche col risultato ancora più manifesto di soddisfare il bisogno di viaggiare di quele lapovera gent che viaggiare non può mai. Meglio

se le bellezze naturali o artistiche possono apparire sullo schermo nella loro variopinta realtà, oggi giorno che la tecnica del film colorato, emancipatasi dall'atavolozza sfacciata delle cartoline col platino e da quella dei colori sdolcinatamente sentimentali, sta avviandosi verso una gioia di colori e di sfumature veramente naturali. Tale è stato il caso dei quattro cortimetraggi colorati della *Technicolor* che l'ENIT per festeggiare l'inaugurazione della sua nuova Sede, ha proiettato in mattinata al cinema Corso, davanti ad uno scelto pubblico budapestino.

*Firenze a primavera, Caccia alla volpe nella campagna romana, Sinfonia di Roma e La Montagna di fuoco* fanno sfilare davanti ai nostri occhi fotografie di larghi insiemi e grazie di minuti particolari delle tre regioni che formano le tappe principali di ogni pellegrinaggio artistico italiano.

Il primo cortometraggio, monocromo, non ha niente da perdere nel confronto degli altri colorati, data la varietà e la finezza delle riproduzioni. L'obiettivo coglie con uguale maestria tanto l'imponenza del Palazzo della Signoria, la dolcezza di Ponte Vecchio, quanto il delizioso particolare di una bifora, di un capitello, un mascherone di fontana, su cui la luce e l'ombra scherzano in maestrevole rilievo. Il cortometraggio in sé è completo, perchè ci porta perfino nelle Gallerie fiorentine nel mondo dei capolavori pittorici e scultorici. Solo spiace all'inizio quel troppo sfruttato manierismo di danze figurate sullo sfondo incantevole del Giardino de'Boboli.

Il secondo ci porta nella campagna romana, tra le rovine e la vita. Accanto ai maestosi resti degli acquedotti, alle tombe o alle possenti mura delle Terme, lievi tocchi georgici di una grazia viva contribuiscono ad animare il film ed a rendere l'essenza vera, il fascino della grande campagna intorno a Roma. Ecco le scodinzolanti torme dei cani da caccia, il passaggio degli innumerevoli greggi, la piccola volpe fulva dagli occhi smarriti, i cavalli all'abbeveratoio: tutti spunti inframezzati qua e là che offrono concenti armoniosissimi di colori e che colla loro mitezza dispongono meglio lo spettatore alla comprensione della forza possente delle antiche costruzioni.

Il terzo, *Sinfonia di Roma*, è, come

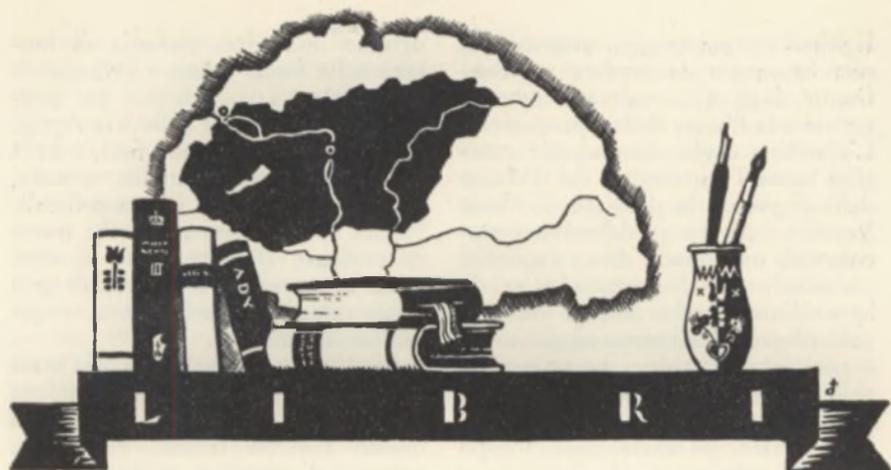
ognuno immagina, sinfonia di fontane nella Roma papale e imperiale e nella vicina Tivoli, di pini nei giardini della capitale e sulla Via Appia, di sole sulle piazze, sui fiori, e sulla statua di Marco Aurelio, grande, campeggiante da sola in una pellicola. Figura ottimamente scelta che mette in evidenza allo spettatore di ogni paese la continuità e la forza di quel saluto romano che egli ritrova in ogni bimbo italiano.

L'ultimo cortometraggio ci porta a Napoli, e, ai piedi della *Montagna di fuoco*, nella dissepolta Pompei. In questo l'ottima tecnica coloristica, successo di operatori italiani, assurge si potrebbe dire all'apice della sua maestria, a fantastiche possibilità di presa e di naturalismo coloristico. Il fiume di lava ardente che fluisce dal cratere, è reso con proiezioni così meravigliosamente terribili nel loro verismo da strappare numerosi e ripetuti applausi al pubblico entusiasta.

Si può dire che i panorami offerti sono di tale bellezza che chi li ha già goduti sente la sua vita piena, e chi non ancora, si ripromette con ogni sforzo di recarsi ad attingere alla pura fonte di tanta armonia. E budapestini ed italiani all'estero sperano che l'ENIT riprenderà questa sua iniziativa, cogliendo altre di quelle bellezze che fanno di ogni regione italiana un insienne completo e caratteristico.

Enrica Ruzicska





**BADITS LÁSZLÓ:** *Mit tett Mussolini Magyarorszáért* (Quello che Mussolini fece per l'Ungheria). Con prefazione del conte Ciano. Budapest, 1938. pp. 96. tav. 2. Ed.: Stádium.

Nelle ore solenni del giubilo e della gratitudine non vi può essere cosa più spontanea e naturale che riassumere in un volume tutto ciò che si riferisce all'Ungheria, della meravigliosa attività politica e diplomatica svolta dal Capo dell'Italia Fascista per plasmare una nuova Europa più sana e più solida che non quella voluta dai Trattati dei dintorni di Parigi, dei quali Egli fu il primo a riconoscere e condannare l'assurdità e l'insostenibilità. Le simpatie del Duce per l'Ungheria e per le sue giuste rivendicazioni e l'amicizia italo-ungherese costituiscono uno degli elementi più fattivi della politica, invero troppo variabile, del dopoguerra. La storia e la motivazione ne potrebbero fornire materia a dei volumi interi e per ciò l'autore si è limitato a raggrupparne sinteticamente i momenti più salienti ed a citare i passaggi più importanti dei discorsi del Duce per dimostrare e documentare che l'Italia di oggi ha tenuto sempre presenti le condizioni e le aspirazioni dell'Ungheria mutilata. Ora che si realizza una parte dei più sacri e più fervidi voti degli ungheresi, la figura

del Duce appare nella mente e nel cuore di ogni magiaro come la suprema realtà politica. Ancora prima che si costituisse l'asse Roma—Budapest, Mussolini aveva preveduto il crollo delle frontiere ingiustamente create e quando il primo soldato ungherese pose piede sul sacro suolo dell'Alta Ungheria, sentiamo e sappiamo che tutto ciò dobbiamo unicamente a Lui e a Suo collaboratore, il conte Ciano. Nel proemio dettato per il volume, il conte Ciano dice anche queste parole di profondo significato: «Io sono felice che il mio nome sia legato all'atto di rinascita dell'Ungheria... Più felice ancora che questo atto suggelli l'amicizia fra l'Ungheria e l'Italia». dp.

**ANTONIO SCRIMALI:** *La regione autonoma della Rutenia dopo il trattato di San Germano. — La Rutenia all'Ungheria.* Palermo, Libreria Pampalone, 1938. pp. 121.

L'A., già noto per un suo precedente volume su *La revisione del trattato del Trianon* (Palermo, 1934), studia diffusamente in questo lavoro il problema giuridico e politico della Rutenia ciscarpatica, con larghezza di informazione e sicurezza di giudizio. Dopo aver brevemente accennato alle condizioni della Rutenia prima della guerra mondiale (e qui





lingua dei giornali di Pozsony son oggi cambiati, ma tra le righe vive ancora la forza della tradizione, ch  la prima stamperia ungherese venne fondata qui a Posonio, dove vide pure la luce il primo giornale ungherese. Si potrebbe continuare all'infinit  la serie dei ricordi e delle persone storiche ungheresi — ai quali l'autore del libro accenna solo, lasciando al lettore stesso di trarre la conclusione prodotta dal confronto fra lo spirito storico di Posonio ed il suo stato di oggi — e si potrebbero elencare per lunghe ore gli orrori commessi dagli usurpatori. Poveri loro! Hanno distrutto la statua di Pet fi a Posonio, credendo di togliere cos  al mondo un genio poetico mondiale; hanno per  dimenticato che nella cripta del duomo della stessa citt  sogna della risurrezione ungherese un cardinale geniale, il pi  ungherese degli ungheresi, Pietro P zm ny, la grandiosa figura della controriforma. spl.

HOFFMANN EDITH: *Pozsony a k z p-korban. Elfelejtett m vészsek, elpusztult m eml kek.* (Posonio nel Medioevo. Artisti dimenticati, monumenti d'arte distrutti.) Budapest, 1938. Ed.: *Magyar-s gtudom ny VII.* pp. 60.

Secondo alcuni principii etnografici tendenziosamente malintesi e secondo certe idee di un nazionalismo esagerato ed accecato, tutta la fioritura dell'arte medioevale in Ungheria, tutta la produzione artistica di certe sue regioni, sarebbero esclusivamente dovute all'intervento di artisti ed artigiani stranieri, ad ispirazioni e modelli forestieri. Tali principii ed idee non vogliono assolutamente riconoscere un'idea superiore di *magiarit *, mettono in dubbio l'alta missione degli ungheresi, di fondere cio , nel bacino dei Carpazi, in un insieme armonico e ben caratteristicamente magiaro tutti gli influssi stranieri, siano essi culturali o artistici. Pedantemente attaccati alle parole, i rappresentanti di tali idee non arrivano, n  possono arrivare fino all'altezza spirituale di una sublime ed eterna concezione magiara. Riferendosi a nomi di una sonorit 

straniera, dimenticano che questi *stranieri* si sono sempre fieramente dichiarati all'estero come ungheresi, come sudditi fedeli della magiarit , simbolizzata nella Santa Corona d'Ungheria.   cosa curiosa che gli stranieri in Ungheria parlassero una lingua artistica del tutto differente dall'arte del paese da dove erano originati. E come l'arte di tutti gli stranieri in Ungheria, quale si sia la loro nazionalit , presenta caratteri comuni e si riflette in certe espressioni altrove introvabili, dobbiamo supporre per forza un genio locale, un non so che di superiore alle particolarit  etnografiche, al quale si sono adattate ed assimilate tutte le tendenze, tutte le correnti stilistiche venute dal di fuori. E se a qualcuno questa dimostrazione logica, attestata pure dalla storia e sorretta dai monumenti stessi, non bastasse, trascorra la lista degli artisti ed artefici nel Posonio medioevale, e vedr  cose sorprendenti, trover  sotto i nomi artificialmente stranierizzati la radice, la base ungherese. Lo stesso metodo con il quale i malintenzionati vogliono negare la ragione d'essere dell'arte ungherese, ci dar  la giustificazione appunto del contrario. I nomi come *Ungarus, Unger, Hungermann, Ungerleyn*, ecc., che ricorrono numerosi non soltanto nei registi e nelle matricole delle citt  d'Ungheria, ma anche in quelli d'Austria, della Germania meridionale, fino della Svizzera e della Polonia, che cosa nascondono se non veri e propri artisti ungheresi? Con poca fatica analitica, attraverso l'ortografia e la denominazione del mestiere semplicemente tradotta dall'ungherese, si pu  assegnare anche a molti altri nomi, fin'ora arbitrariamente fraintesi, l'evidente origine e nazionalit  ungherese. Non volendo parlare per  sempre degli artisti vissuti in Ungheria, sar  necessario ricordare a tali *studiosi* accecati dallo sciovinismo, che alla costruzione della Cattedrale di Vienna lavorarono durante secoli scarpellini ungheresi di Cassovia, che in Svizzera abbondavano gli orafi ungheresi, e che certe regioni della Po-

lonia si servivano esclusivamente della bottega del pittore ungherese di Mateóc. E non sarà superfluo di accennare ancora una volta al fenomeno che il Rinascimento italiano si diffuse verso Nord ed Est attraverso l'Ungheria che fu la prima ad accoglierlo. Erano stranieri in Ungheria, questo è certo, italiani, francesi, tedeschi di ogni parte della Germania, fiamminghi, ecc., perchè erano invitati e sempre ben accolti. Ma arrivati in Ungheria dovevano ben presto fondere e sottoporre all'insieme dell'arte ungherese, al genio locale della magiarietà, quello che avevano portato di elemento nuovo e nazionale loro. Formatasi così l'arte nel bacino danubiano — evitiamo consapevolmente di nominarla nazionale, ma solo arte d'Ungheria, corrispondentemente ad un'idea superiore della magiarietà — invece di essere arte provinciale di seconda mano, comincia subito la sua espansione. Invece di essere del tutto straniera, come certi vorrebbero ritenerla, l'arte ungherese diventa partecipe delle generali e grandi correnti artistiche d'Europa, contribuendo, come anche in altri aspetti della cultura, all'espansione ed alla divulgazione dell'arte. Bisogna finalmente capire che per determinare i caratteri e la qualità di una arte non si possono applicare i minuziosi criteri dell'etnografia nazionalista, ma è necessario avvicinarsi all'arte come ad una cosa sublimemente spirituale ed elevata, con idee parimente più elevate, con una spiritualità non comune, che per la cultura e l'arte dell'Ungheria storica si ritrovano precisamente nella concezione della magiarietà. *spl.*

HODINKA ANTAL: *Rákóczi Ferenc és a «gens fidelissima»*. — (Il principe Francesco Rákóczi e la gente fedelissima.) Budapest, 1938, pp. 64.

Nelle sue memorie scritte in francese il principe Rákóczi II ricorda con calde e commoventi parole che il popolo ruteno, prima che egli si recasse in Ungheria con un piccolo esercito polacco ed intraprendesse la

guerra per la libertà e l'indipendenza d'Ungheria, si schierò da ogni parte sotto la sua bandiera. In occasione del secondo centenario della morte del gran principe ed a base di ricerche d'archivio, l'autore cerca di stabilire il numero dei ruteni che combattevano nell'esercito di Rákóczi e la loro sorte durante la guerra di libertà. Il principe aveva in questa regione due grandi latifondi, quello di Munkács con 128 villaggi ruteni e quello di Szentmiklós con 33 villaggi. Questi 161 villaggi diedero in tutto 433 soldati all'esercito del Rákóczi; i loro nomi sono ricordati nel presente volume ed essi vengono raggruppati anche secondo il loro rango militare. Di essi 19 avevano anche un certo grado militare o erano sottufficiali. Secondo le parole del principe questi combattenti ruteni rimasero fedeli al loro principe fino alla morte. Un registro della Camera provinciale dello Scepusio elenca nel 1711 i ruteni viventi sul territorio del comitato e constata una diminuzione di più del 50% della popolazione in seguito alle guerre di libertà. Così è dimostrato anche quantitativamente il grande deperimento dei servi della gleba in questa regione rutena dopo la capitolazione. Nessuno degli insorti ruteni ritornò alle proprie case: gli uni erano caduti, gli altri esulavano piuttosto, ma non figurano più negli elenchi feudali. Con l'esame delle condizioni economiche di parecchi borgate l'autore vuol dimostrare come la popolazione una volta assai agiata rovinasse in seguito alle lunghe guerre volontarie. I servi feudali ruteni, benestanti nei primi anni della gestione dei latifondi principali, hanno veramente meritato il nome di «gens fidelissima» con i loro numerosi sacrifici e con le loro privazioni durante la guerra. Hanno saputo combattere e morire non solo per l'immediata causa del loro principe, ma anche i loro discendenti tenacemente legati alla famiglia dei Rákóczi, nel 1738, dopo la morte del principe, si sono ostentatamente sollevati, ricordandosi del principe come del

vero loro padre. Le ragioni psicologiche di quest'atteggiamento, l'autore le trova anche in una specie di reazione contro la crudele oppressione succeduta alla disfatta della guerra di libertà. I latifondi del Rákóczi vennero donati al conte Schönborn, arcivescovo di Mainz e cancelliere dell'impero germanico, sotto il quale la situazione economica della popolazione rutena andava sempre peggiorando. Nelle susseguenti dieci generazioni il povero popolo ruteno si è molto accresciuto, ma la sua terra è rimasta sterile. Queste condizioni geografiche ed etniche erano la causa che prima della guerra mondiale molti fra di loro emigrassero in America, dal che alcuni hanno tendenziosamente dedotto che essi fossero stati oppressi dagli ungheresi. Il Governo ungherese invece incominciò al principio di questo secolo a soccorrere sistematicamente i ruteni a creare loro migliori condizioni industriali ed economiche, ma prima di poter compiere questo suo generoso lavoro, questi territori vennero staccati dalla Madre Patria, alla quale la gente fedelissima sta ora per ritornare definitivamente.

ARADI ZSOLT : *Az ég a rács mögött.* (Il cielo attraverso l'inferriata). Budapest, 1938, Révai.

Gli avvenimenti politici di questi ultimi tempi prestano al libro di Zs. Aradi una forte attualità. «Il cielo attraverso l'inferriata» è una fusione del romanzo autobiografico col saggio politico-psicologico, ma nonostante la duplicità della sua ispirazione riesce una lettura avvincente. La prigionia, durata quindici mesi, di un ungherese diciottenne, condannato dal tribunale cecoslovacco in terra magiara irredenta: ecco la trama. Il lettore resta gradevolmente sorpreso innanzitutto dalla felicissima impostazione dei problemi. Accanto al «disegno storico» della maturazione di un'anima

da fanciullo innocente in uomo indurito, vi è il cozzare di due mondi, rappresentato dalla stridente diversità psicologica tra gli oppressori e gli oppressi. L'accusa è di spionaggio e di incitamento alla rivolta, ma le prove addotte rivelano subito come si tratti nella realtà di fare una vittima per cui i connazionali saranno anche disposti a sacrifici. La sentenza è, su carta, carcere per anni cinque, in pratica: di poter vedere del cielo solo un quadrato e solo attraverso l'inferriata. Il resto: l'ambiente composto di malfattori d'ogni sorta, gli strumenti di tormento raffinatissimi della polizia cieca, sono mali fisici che induriscono ma non fanno ribellare l'anima come la parzialità che allevia le sorti all'assassino e al bolscevico, ma colpisce di pieno rigore i detenuti politici della minoranza. Il bolscevico non importa per i cechi che non vedono più lontano dall'estremità del naso. Piena attenzione invece spetta a chi rivendica i diritti minoritari. Il bolscevico giura fedeltà allo Stato e odia le minoranze che nel sentimento nazionale hanno fatto il fulcro della loro vita. Le minoranze poi sono odiate e perseguitate da tutti e sono pericolose per ogni governo poiché chiedono diritti che spettano a tutti. Il bolscevico incita a rivoluzione: quelli delle minoranze vogliono la giustizia. Dopo quindici mesi il tribunale assolve il condannato non per averne riconosciuto l'innocenza ma per cambiarlo con un prigioniero ceco condannato per spionaggio in Ungheria. Lo stretto quadrato del cielo ridiventa un'immensa cupola azzurra, ma l'evaso non potrà più credere alla libertà assoluta. Dopo l'inferriata l'attendono le convenzioni e le ipocrisie della società. E giunge alla conclusione che «libero è solo chi ha l'animo libero per vivere». E vivere si può solo per quegli ideali i cui assertori sanno anche morire.

e. r.

## BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE

*Il titolo dei libri ungheresi è dato anche in italiano; quello degli articoli ungheresi di riviste soltanto in traduzione italiana.*

## LIBRI

BRELICH ANGELO: *A triumphus* (Il Trionfo). Saggio di storia politico-religiosa. Pubbl. dell'Istituto di Filologia classica della R. Università. Pécs, 1938.

GEREVICH TIBERIO: *Magyarország románkori emlékei*. (Monumenti d'arte in Ungheria nell'epoca romanica) Budapest, 1938. pp. 856. tav. 264.

KOLTAY-KASTNER EUGENIO—SZABÓ MICHELE—VIRÁNYI ELEMÉR: *Olasz-magyar szótár* (Vocabolario italiano-ungherese). 2ª edizione ampliata. Pécs, 1938, Danubia.

LÁNYI NICCOLÒ: *Róma és környéke* (Roma e dintorni). Guida artistica e storica. In-32, pp. 174, con tre schizzi. Budapest, 1938, Cserépfalvi.

MÁTÉKA BÉLA: *Budapest*. Guida artistica, storica e pratica per italiani.

Trad. Bonaventura Gallerani. In-32, pp. 130, con due piante. Budapest, 1938, Cserépfalvi.

PÁLFFY ELISABETTA contessa: *Cézárak, pápák, Mussolini Rómája. Séták az Örökvárosban*. (Roma di Cesari, di Papi, di Mussolini. Passeggiate nella Città Eterna) In-16, pp. 526, Budapest, 1938, Élet.

PÉCHY-HORVÁTH RUGGIERO: *Szicília a lángok földje* (Sicilia, terra di fiamme). In-16, Miskolc, 1938,

PETROVÁN OSCAR: *L'Italia ridente* (A nevető Olaszország). Collezione Biblioteca Classica Bilingue. In-32, pp. 32, Budapest, 1938, Aczél.

REGŐS FERENC: *Az olasz korporatív állam érdek- és társadalomvédelmi intézményei*. (Le istituzioni di difesa sociale e professionale nello Stato corporativo italiano). Pécs, 1939.

## RIVI STE E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

BARANKOVICS STEFANO: L'accordo di Monaco e il principio della revisione pacifica. «*Ország Útja*», Ottobre 1938.

BARRA ELISABETTA: Il Golfo di Salerno e Pompei. «*A Földgömb*», Novembre 1938.

BETTI UGO: Bambina. Poesia. (Da «Uomo e donna») Trad. Béla Horváth. «*Esti Kurir*», 16 ottobre 1938.

BOZÓKY GÉZA: La cambiale in bianco del nuovo progetto di legge ungherese. (Articolo scritto in italiano). «*Pannonia*», No. 6—7, Giugno-Settembre 1938.

CZAKÓ STEFANO: Il Congresso mondiale del Dopolavoro a Roma. «*Külügyi Szemle*», No. 4, Ottobre 1938.

D'ANNUNZIO GABRIELE: I Pastori.

Trad. Francesco Boros. «*Magyar Nemzet*», 23 Ottobre 1938.

FUTÓ MICHELE: Rassegna delle riviste economiche italiane. «*Közgazdasági Szemle*», Fascicolo 81. No. 7—8, Luglio-agosto 1938.

GRAF ARTURO: L'organetto. Poesia. Trad. Francesco Boros. «*Magyar Nemzet*», 4 Settembre 1938.

HANKISS GIOVANNI: I saggi di Luigi Russo su Gabriele D'Annunzio. Recensione. «*Helicon*», No. 1. 1938.

IJJAS ANTONIO: Dante a Firenze. «*Élet*», No. 38, 18 Settembre 1938.

JÉKELY ZOLTÁN: Presso un monumento funerario fiorentino. Poesia. «*Napkelet*», Novembre 1938.

KARDOS TIBERIO: Per la filologia umanistica. «*Helicon*», No. 1, 1938.

KARDOS TIBERIO: Toffanin, G. Pontano tra l'uomo e la natura. Recensione. «*Helicon*», No. 1, 1938.

KERÉNYI CARLO: La dea Diana nella Pannonia Settentrionale. «*Pannonia*», No. 6—7, Giugno—Settembre 1938.

LENDVAI STEFANO: Ode a Mussolini. «*Magyar Nemzet*», Ottobre.

MASSANEK GABRIELE: Caccia nel Quarnero. «*Budár*», Ottobre 1938.

MIHALIK ALESSANDRO: I modelli italiani dei piatti di Holics. «*Magyar Művészet*», Luglio-Agosto, 1938.

MIHÁLY LADISLAO: Arcobaleno sul cielo di Roma. Poesia. «*Nemzeti Ujság*», 23 Ottobre 1938.

MIHÁLY LADISLAO: Roma Novecento. Con illustrazioni. «*Élet*», No. 35, 18 Settembre 1938.

NAGY MEDA: Castel dell'Ovo. Poesia. «*Budapesti Hírlap*», 23 Ottobre 1938.

PÁLÓSY ÉVA: La vita vuole la vita. Il Teatro dei Ventimila. «*Élet*», No. 35, 1938.

PAPINI GIOVANNI: Gennaio. Poesia. Trad. Francesco Boros. «*Magyar Nemzet*», 23 Ottobre 1938.

PASCOLI GIOVANNI: In chiesa. Poesia. Trad. Francesco Boros. «*Magyar Nemzet*», 4 Settembre 1938.

PASCOLI GIOVANNI: In alto. Poesia. Trad. Francesco Boros. «*Magyar Nemzet*», 23 Ottobre 1938.

PETROVÁN OSCAR: Messaggio al Duce. «*Emericana*», Settembre-Ottobre 1938.

PIRANDELLO LUIGI: Luna sul borgo.

Poesia. Trad. Francesco Boros. «*Magyar Nemzet*», 4 Settembre 1938.

RUSSO LUIGI: La storiografia moderna e le letterature romanze. «*Helicon*», No. 1, 1938.

RUZICKA PAOLO: Città italiane. Interpretazioni. «*Diarium*», No. 5—6, Luglio-Ottobre 1938.

SAVIOTTI GINO: Intervista con... sul Premio di Viareggio. «*Esti Kurir*», 11 Settembre 1938.

SAVIOTTI GINO: Diorama letterario italiano. Trad. Giuseppe Füsi. «*Vigilia*», Ottobre 1938.

SZAUER GIUSEPPE: Francesco Faludi e l'Italia. «*Korunk Szava*», No. 15—16, 1938.

SZÖRÉDI R. ELENA: Intervista col Professore Gerevich sulla Biennale di Venezia. «*Uj Magyar-ság*», 11 Settembre 1938.

TOFFANIN GIUSEPPE: Orientamenti bibliografici nell'Umanesimo «*Helicon*», No. 1, 1938.

VAJTA FRANCESCO: Le gare sportive dei gerarchi fascisti. «*Uj Magyar-ság*», 11 Settembre 1938.

VAJTA FRANCESCO: Campo Dux. «*Vasárnapi Ujság*», 11 Settembre 1938.

VAJTA FRANCESCO: Immagini dall'Italia d'oggi. «*Tükör*», Novembre 1938.

VILLANI LODOVICO barone: La nuova produzione mondiale di film. «*Tükör*», Novembre 1938.

VUCETICH NELLY: Le «Canzoni a bocca chiusa» di Corrado Govoni «*Pesti Napló*», 23 Ottobre 1938.



## IL CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Tra le varie attività e iniziative che l'Istituto va svolgendo per meglio assolvere il suo compito di diffondere nelle più elevate classi sociali d'Ungheria la cultura italiana, e stringere in tal modo sempre più profondamente i legami spirituali tra le due nazioni amiche, una di quelle che si sono rivelate più accette alla gioventù studiosa ungherese è il *Corso Superiore e di Alta Cultura*, al quale prestano la loro opera didattica, oltre a eminenti personalità scientifiche e politiche inviate per breve tempo dal Regno, gli insegnanti d'italiano presso le RR. Università ungheresi e la R. Scuola Media Italiana di Budapest.

Chiario e semplice è lo scopo del detto *Corso Superiore*: offrire a chi la desidera una conoscenza aggiornata, sistematica, e per quanto è possibile compiuta, dell'Italia antica e moderna, nello sviluppo della sua storia, del suo pensiero politico, della sua letteratura e delle sue arti gloriose. Scavare in profondità, per raggiungere l'intima comprensione dei fatti spirituali e intellettuali, e soprattutto sviluppare organicamente il loro sorgere e progredire e decadere, mediante regolari corsi di lezioni, integrate da conversazioni critiche e da pratiche esercitazioni. E l'utilità di tale programma è apparsa subito praticamente, nel numero e soprattutto nella qualità degli alunni iscritti, i quali per la maggior parte provengono dalle Università ungheresi, sono giovani studenti e laureati che sentono il bisogno, ora come nel Medio Evo ed ai tempi del loro illuminato sovrano Mattia Corvino, di accostarsi al movimento di vita e di pensiero che da Roma e dall'Italia irraggia la sua luce nel mondo civile. Accanto ad essi, sugli stessi banchi e animati da non minore fervore, seguono attentamente l'opera degli insegnanti del *Corso Superiore e di Alta Cultura* anche maturi professionisti e colte signore, dimostrando così come sia spontaneo e diffuso, da parte della classe dirigente ungherese, il desiderio di accostarsi alle fonti dell'uma-



*Discorso di S. E. il Sen. Balbino Giuliano*



*Il pubblico*

**L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1938—39/XVII NELL'ISTITUTO  
ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA**

nesimo latino, e di completare con la conoscenza scientifica la comprensione spirituale, di unire i legami della mente a quelli del cuore.

Non solo, dunque, la Direzione dell'*Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria* ha ritenuto opportuno aprire anche per il nuovo anno accademico 1938—39/XVII l'iscrizione al *Corso Superiore e di Alta Cultura*, ma intende dedicare ad esso sempre nuove cure, in modo che costituisca quasi il nucleo della vita dell'*Istituto*, dal quale tutte le altre sue diverse e imponenti manifestazioni si dipartono, o meglio il risultato ultimo a cui tutte quante pervengono, com'è il vertice di un'altura. E proseguendo ciò che si è fatto negli anni scorsi, anche quest'anno gli iscritti saranno invitati a dedicare le loro cure, con l'assistenza dell'insegnante della disciplina, a qualche particolare studio monografico; infine, presentandosi a sostenere un esame sulle varie materie, dinanzi alla intera Commissione, di cui farà parte anche un rappresentante ufficiale del Governo ungherese, gli iscritti potranno ottenere un diploma, che attesti la frequenza al *Corso* ed il risultato conseguito. Ai più meritevoli sarà concesso, come premio, un soggiorno gratuito in Italia presso la R. Università per gli Stranieri di Perugia.

Le lezioni termineranno il 20 aprile 1939/XVII. Esse hanno avuto inizio il 7 nov. u. s.

## PROGRAMMA

*Lingua e letteratura italiana*: La letteratura italiana nei secoli XVI e XVII. Prof. GINO SAVIOTTI, ordinario di lettere italiane nel R. Liceo di Budapest. La letteratura italiana contemporanea. Prof. FRANCESCO NICOSIA, incaricato di lingua e di letteratura italiana nella R. Università di Budapest. Grammatica storica della lingua italiana. Prof. VIRGILIO MUNARI, ordinario di lettere italiane nel R. Liceo-Ginnasio di Budapest. L'influenza del Machiavelli e del Tasso nell'opera del poeta ungherese Niccolò Zrinyi. Prof. EMERICO VÁRADY, ordinario di letteratura italiana nell'Università di Szeged.

*Storia*: Storia dell'Italia moderna e contemporanea. Prof. RODOLFO MOSCA, titolare di «Storia della civiltà italiana» nella R. Università di Budapest. Gioberti e Mazzini. Prof. RODOLFO MOSCA. L'Italia del Rinascimento. Prof. TEMISTOCLE CELOTTI, ordinario di storia e filosofia nel R. Liceo di Budapest.

*Geografia*: L'Italia (con proiezioni). Prof. FRANCESCO NICOSIA.

*Cultura fascista*: L'ordinamento politico-sociale del l'Italia facsista. Prof. RODOLFO MOSCA.

*Storia dell'arte*: L'arte italiana nel '500 (con proiezioni). FRANCESCO TROMBINI, professore nel R. Liceo di Budapest.

*Conversazioni ed esercitazioni*: Conversazioni di cultura. Prof. RODOLFO MOSCA. Conversazioni sulla letteratura italiana contemporanea. Prof. FRANCESCO NICOSIA. Esercitazioni di sintassi italiana e traduzioni dall'ungherese in italiano. Prof. Dott. RODOLFO KIRÁLY, Prof. MARIA B. DALMARTELLO e Prof. Dott. MICHELE SZABÓ.

*Conferenze e corsi monografici*: tenuti da personalità della cultura italiana espressamente invitate a Budapest.

*Esame di diploma*: Le prove per l'esame di diploma hanno luogo dal 20 al 30 Aprile. Vi sono ammessi soltanto coloro che posseggono la licenza liceale o titolo equipollente e hanno frequentato le lezioni con assiduità e diligenza. Gli iscritti che aspirano al diploma debbono :

1. Presentare un breve studio su un argomento trattato nel Corso o sull'influenza della cultura italiana in Ungheria. L'argomento del lavoro deve essere fissato, d'accordo con il docente della materia presa in considerazione, non oltre la fine del 1° semestre. Lo scritto deve poi essere presentato, per l'ammissione alle prove successive, entro il 1° aprile.

2. Sostenere due prove scritte consistenti in una relazione in lingua italiana su argomento di storia letteraria, svolto nel Corso e in una traduzione dall'ungherese in italiano.

3. Sostenere un esame orale per ciascuna delle discipline impartite durante il Corso.

Ai migliori iscritti saranno assegnate borse di studio, mentre i loro lavori saranno pubblicati a cura dell'Istituto.

*Biblioteca*: È a disposizione degli iscritti una biblioteca di carattere scientifico con una sala di lettura aperta tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20.

## ORARIO

*Lunedì* 18—19 La letteratura italiana nei secoli XVI e XVII Prof. GINO SAVIOTTI. 19—20 La letteratura italiana contemporanea. Prof. FRANCESCO NICOSIA.

*Martedì* 18—19 L'Italia del Rinascimento. Prof. TEMISTOCLE

CELOTTI. 19—20 L'arte italiana nel'500. Prof. FRANCESCO TROMBINI (con proiezioni).

*Mercoledì* 18—19 Grammatica storica della lingua italiana. Prof. VIRGILIO MUNARI. 19—20 Gioberti e Mazzini. Prof. RODOLFO MOSCA. 20—21 Conversazioni di cultura. Prof. RODOLFO MOSCA.

*Giovedì* 18—19 Geografia dell'Italia. Prof. FRANCESCO NICOSIA. 19—20 Storia dell'Italia moderna e contemporanea. Prof. RODOLFO MOSCA.

*Venerdì* 18—19 La letteratura italiana nei secoli XVI e XVII. Prof. GINO SAVIOTTI. 19—20 L'ordinamento politico-sociale dell'Italia fascista. Prof. RODOLFO MOSCA.

## INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

1938/39—VIII

Lunedì 21 novembre ha avuto luogo a *Budapest*, nell'aula magna dell'Istituto, l'inaugurazione ufficiale del nuovo anno accademico. Come di solito, vollero benevolmente rendere più solenne la cerimonia con la loro presenza le autorità politico-culturali ungheresi e italiani; assistevano infatti, tra gli altri, S. E. il Conte Paolo Teleki, R. Ministro Ungherese della Pubblica Istruzione, la Contessa Giulia Vinci, il Comm. Omero Formentini, Primo Segretario di Legazione in rappresentanza di S. E. il Ministro Vinci, S. E. il barone Egone Radvánszky, in rappresentanza della Camera Alta, S. E. Giuseppe Stolpa, Sottosegretario di Stato nel Ministero della Pubblica Istruzione, il barone Lodovico Villani, capo della sezione culturale del Ministero degli Affari Esteri, il Prof. Dott. Giulio Wálder, rettore del Politecnico, il Prof. Dott. Alessandro Eckhardt, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, il Gr. Uff. Prof. Tiberio Gerevich, presidente della Società Italo-Ungherese «Mattia Corvino», il Prof. Comm. Luigi Zambra, della R. Università di Budapest, il Conte Eugenio Zichy, direttore del Museo Nazionale Ungherese, il Gr. Uff. Aladár Haász, capo della sezione d'arte nel Ministero della Pubblica Istruzione, S. E. Guido Romanelli, presidente della Banca Ungaro-Italiana, il dott. Gaspare Quarti di Treviso, Segretario del Fascio di Budapest, il dott. Eugenio Pasteiner, direttore della Biblioteca Universitaria, la Principessa Lichtenstein, la Signora ved. Klebelsberg, la Signora ved. Berzeviczy, ecc.

Con poche parole, lasciando che parlassero da soli i fatti e le cifre, il Direttore prof. Calabrò rese conto dell'attività svolta dall'Istituto nell'anno 1937/38—XVI; quindi S. E. Balbino Giuliano, nella sua qualità di Presidente, pronunciò il discorso inaugurale. Nella speranza di poterne dare l'intero testo nel prossimo Bollettino, ci dispensa dal riferire ora sommariamente tutto

ciò che il patriottismo dell'oratore, la sua cultura, la sua capacità somma di trasformare in sentimento poetico i concetti anche più sottili, gli suggerirono, per la gioia degli ascoltatori. Con gli applausi continui, scroscianti, sempre più fervidi, con la sua finale acclamazione, il pubblico che affollava la sala dimostrò quanto le parole di S. E. Giuliano fossero scese nei cuori di tutti, italiani e ungheresi, ormai intimamente e indissolubilmente uniti.

\*

In una significativa manifestazione di italianità in terra ungherese si è spontaneamente risolta la visita fatta, sabato 19 novembre, da S. E. Balbino Giuliano alla Sezione di *Debrecen* dell'Istituto Italiano di Cultura. Tutti i soci della fiorente sezione, vale a dire, oltre agli italiani ivi residenti, con a capo l'animatore della sezione dell'Istituto, prof. Renato Fleri, la parte più colta della cittadinanza, la quale segue con interesse sempre maggiore il cammino dell'Italia mussoliniana, erano raccolti nel salone dell'Istituto ad attendere l'illustre uomo e ad ascoltarne la parola, insieme con le massime autorità locali: il Prefetto Stefano Lossonczy, il Borgomastro Alessandro Kölcsey, il Rettore dell'Università Eugenio Bacsó e gli illustri docenti Giovanni Hankiss ed Eugenio Darkó e molti altri.

L'arrivo di S. E. Balbino Giuliano, accompagnato dal Direttore Calabrò, dal Console dott. Clementi e dal Segretario del Fascio di Budapest dott. Quarti, fu salutato da un interminabile applauso, dal grido: *Duce! Duce!*, da alalà all'Italia e all'Ungheria; indi, commosso e animato da simile accoglienza, il Senatore Giuliano pronunciò uno di quei suoi discorsi che s'iniziano bonariamente, affettuosamente, e a poco a poco assurgono al lirismo senza enfasi, senza rettorica, ma tutto vibrante di vera poesia e di luminoso pensiero. La gioia di ritrovarsi in quell'estremo lembo di terra ungherese, in quella splendida oasi di sapienza che sorge in mezzo alla desolata e pur affascinante puszta; le affinità profonde tra i due paesaggi, italiano e magiaro, pur così diversi apparentemente, tra i due popoli amici; i loro rapporti culturali nei secoli, il comune destino segnato da Dio, di non ottenere nulla facilmente; l'analisi dei tempi recenti e di quelli che vanno ora svolgendosi, ecc., ecc.: tutti argomenti che, come anelli d'una catena, via via presentandosi alla mente e alla fantasia dell'oratore, diedero vita ad una orazione veramente superba, interrotta di continuo da applausi, salutata alla fine da una grande ovazione.

E l'entusiasmo si rinnovò la mattina dopo nel Cinema Víg-színház quando dinnanzi ad un pubblico addirittura stipato, di giovani di tutti gli ordini di scuole, di signore, di ufficiali, di professionisti, di insegnanti, e anche di popolo, vennero proiettati (sempre a cura dell'Istituto) alcuni film documentari a colori sulle bellezze artistiche e naturali d'Italia: Roma, Firenze, Pompei e la suggestiva campagna romana, la quale sorprese per la sua affinità, in certi momenti, con la pianura d'Ungheria disseminata di mandre. Inutile dire come anche qui risuonarono gli applausi e le grida; ogni aspetto superbo dell'opera del genio italiano e dei doni largiti alla terra d'Italia dalla natura era sottolineato da un mormorio di ammirazione, di desiderio, di nostalgia. Non c'è che da ripetere quanto abbiamo notato in principio: che simili riunioni si trasformano da sè in feste d'italianità e di fratellanza tra i due popoli, legati da antiche e da nuove comprensioni. E chi ha assistito alle manifestazioni di Debrecen non può non notare quanto efficace, benefica, preziosa — ed anche delicatissima — sia l'opera svolta dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. La sede di Debrecen che per l'entusiasmo del Prof. Fleri e di tutti i suoi collaboratori continuamente si abbellisce ed allarga il raggio della sua azione, è divenuta oramai, in pochi anni, uno dei centri più vivi, pur in una città come Debrecen, che in tutta l'Ungheria porta giustamente il vanto di una intensa vita culturale e intellettuale.

## CONFERENZE TENUTE NELL'ISTITUTO

I SINDACATI E LE ARTI del GR. UFF. CORNELIO DI MARZIO

Creato lo stato politico fascista bisognava affrontare la situazione sindacale ed ecco che, con la legge 3 aprile 1929, Mussolini getta le basi del nuovo ordinamento statale. Si crea lo stato sindacale-corporativo, si riconoscono le associazioni professionali, si rendono obbligatorie: contratti di lavoro.

Guida sono non le idee del sindacalismo rivoluzionario nè quelle del materialismo storico, ma la tradizione italiana e latina. Si crea il sindacato unico per ogni categoria e le altre associazioni «*quae adversus rem publicam videbantur esse*» vengono soppresse. La norma è tolta da un senato consulto al tempo di Marcio Figulo e Caio Giulio Cesare.

Ma per le arti è il caso di creare dei sindacati? non sono stati considerati gli artisti come autonomi e dei ribelli?

Essi vivono appartati, in speciali vie e quartieri, vestiti in modo eccezionale e abituati a norme a sè. Nè la tradizione solita li considerava associabili: li chiamavano *irritabile genus* e Platone non li voleva nella sua repubblica e Carlo Marx non li considerava utili nel suo stato materialistico.

Queste dicerie si sfatano con l'esempio degli artisti italiani che da Michelangelo a Dante amarono la patria in modo intensissimo pure assurgendo alle somme vette dell'arte: e così per Verdi e per Foscolo, per Ariosto e D'Annunzio, Petrarca e Canova. Inoltre nella storia di Roma, fin dai primi anni della Repubblica si trovano dei collegi di *tibicines* e collegi di *poeti* o di *fabbri*. Ma è poi vero che l'arte non è *anche* economia? L'apporto dell'arte alla fortuna degli stati, l'interesse economico che rivela attraverso il turismo, i libri, le correnti spirituali: la forza politica che esercita è veramente enorme. Il liberalismo soltanto, creando l'individualismo politico e sostenendo l'artista isolato,

scettico, egoista, ha sostenuto che l'arte sia incomunicabile e che l'artista sia uno scontroso fuori del comune e della patria. Idea errata cui non credevano certo Dante e Liszt, Raffaello e Leonardo, Bellini e Rossini. L'arte non poteva, perciò, in un paese come l'Italia restar fuori dello Stato Fascista, in uno stato cioè che fa leva di tutte le forze della nazione, prima tra esse quelle dello spirito.

Intanto bisognava subito distinguere i problemi estetici da quelli associativi: altra cosa è l'arte e altri sono gli artisti. E mentre nella creazione estetica ogni artista è e deve essere libero, sempre nell'orbita delle fondamentali necessità della patria e della storia, nella vita quotidiana gli artisti han bisogno di essere indirizzati ed assistiti. La *tessera*, ha detto Mussolini, non da l'ingegno e così non ci può essere una sonata in do diesis politica e un paesaggio non politico. Differenziati nettamente i due campi, sindacale ed estetico, il Fascismo ha affrontato senz'altro il problema del sindacalismo delle arti e lo ha risolto a parità di condizioni di tutte le altre categorie. Ogni arte ha il suo sindacato: così ci sono i sindacati delle Belle Arti (pittori, scultori e Bianco e nero); degli autori e scrittori; dei musicisti; degli architetti e dei giornalisti. Ogni artista fa capo al suo sindacato regionale: tutti i sindacati regionali si riuniscono in un solo sindacato nazionale e tutti i sindacati nazionali sono raggruppati nella Confederazione generale degli artisti.

Ogni iscritto elegge i suoi capi provinciali e questi il loro capo nazionale: i sindacati si occupano di esposizioni, di concerti, di concorsi, di assistenza, di cultura, di disciplina. I sindacati sono rappresentati in tutti i più alti consessi dello stato e così esistono deputati pittori e musicisti; architetti e giornalisti: ma quello che è più interessante è che ogni autore di libro ha il suo contratto tipo di edizione e ogni sindacato ha la sua cassa di assistenza cui fa capo in caso di necessità. Ed essi inviano i loro figli al mare o ai monti, li possono inviare in crociera e così via.

I mezzi delle casse di assistenza sono stati trovati nelle maniere più diverse senza gravare, altro che in misura esiguitissima, sulla scarsa economia degli artisti.

Così dalle esposizioni regionali sino alla Biennale e alla Quadriennale; dai concerti cittadini sino ai teatri più celebri, gli artisti son dovunque rappresentati ed essi così operano e prosperano nello Stato Fascista e nella vita nazionale.

## NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA — (Ottobre 1938/XVII)

**Conferenze.** — Nell'*Università Libera* di Budapest sono state tenute le seguenti conferenze: ELENA SZ. RADNAI: «I Robbia» (con proiezioni); «I maestri senesi»; (con proiezioni); «La scuola di Verrocchio e di Leonardo» (con proiezioni); «I Bellini» (con proiezioni); «I grandi pittori veneziani» (con proiezioni); Dott. GIUSEPPE DOMBY: «Ravenna» (con proiezioni); «Verona» (con proiezioni); «Lucca e Pistoia» (con proiezioni); «Pisa» (con proiezioni). — Nell'*Associazione degli Architetti Ungheresi*, LADISLAO GERŐ ha parlato su «La sistemazione urbanistica di Roma» (con proiezioni). — In una seduta dell'*Accademia Ungherese delle Scienze*, promossa dalla Società Kisfaludy, l'accademico ANTONIO RADÓ ha tenuto una conferenza su «La canzone popolare italiana». — LUIGI MILIANI, presidente dell'Ufficio Idrografico delle Tre Venezie, ha parlato, il 21 ottobre, nella Sala delle Delegazioni del Parlamento, su «L'economia idrica come fattore dell'autarchia». La conferenza è stata organizzata dalla *Commissione Nazionale per la Grande Pianura Ungherese*, dall'Associazione Ungherese di Navigazione e dalla Società Ungherese di Navigazione Interna. Erano presenti S. A. S. il Reggente dell'Ungheria e il R. Ministro d'Italia Conte Vinci con la consorte e numerose personalità della vita politica e scientifica ungherese. — Il 23 ottobre ha avuto luogo a Szeged il congresso dei medici ungheresi delle malattie mentali ed è stato eletto membro «honoris causa»

il Professore CARLO CENI, dell'Università di Bologna, presente alla seduta.

**Teatro e Concerti.** — Il 20 ottobre il Maestro ALFREDO CASELLA ha collaborato ad un concerto, ed ha eseguito la propria *Scarlattiana* che è stata la prima esecuzione in Ungheria. — Nel Teatro Municipale è stata rappresentata il 23 ottobre l'*Aida* di G. Verdi. — Nel Teatro Reale dell'Opera sono state rappresentate in ottobre le seguenti opere italiane: Giacomo Puccini: *Madama Butterfly*; Giuseppe Verdi: *Un ballo in maschera*; Giacomo Puccini: *Turandot* (in sceneggiamento rinnovato, due volte); Giuseppe Verdi: *Don Carlos*; Ottorino Respighi: *La fiamma*; Ruggiero Leoncavallo: *I pagliacci*.

**Radio.** — La radio ungherese ha trasmesso in ottobre le seguenti conferenze di argomento italiano: EUGENIO GÁSPÁR: «San Francesco d'Assisi»; ARTURO ELEK: «San Francesco d'Assisi nell'arte»; TIBURZIO KARDOS: «I seguaci ungheresi di Dante»; LADISLAO PÁLINKÁS: «Relazioni italo-ungheresi 900 anni fa» (in italiano); STEFANO CSABAI: «Il Rinascimento nell'Alta Ungheria»; TERESA MÁNDI: «Il bambino italiano».

**Scavi.** — Il Consigliere Municipale, dott. CARLO NÉMETHY ha concesso alla stampa un'intervista dicendo che continuano gli scavi dell'*Anfiteatro Militare di Óbuda*, che si crede sia stato il maggiore in tutto l'Impero Romano. — A *Mucsfa*, nel comitato Tolna, è venuto alla luce un *sepolcreto romano*.



# CISA RAYON

CISAFIOCCO

Rappresentanza per l'Ungheria:

**GÜNCZLER ERNŐ**

BUDAPEST, V., RUDOLF-RAKPART 4.

# S. A. ALFA ROMEO

# MILANO

VIA M. U. TRAIANO 33.



RAPPRESENTANZA PER  
L'UNGHERIA:

**BUDAPEST, VI.,  
LISZT FERENC-TÉR 11.**

